

Linguistica e Filologia è inclusa in ERIH PLUS
(*European Reference Index for the Humanities and Social Sciences*)

Internet: <http://aisberg.unibg.it/handle/10446/6133>

I contributi contenuti nella rivista sono indicizzati nelle banche dati
Modern Language Association (MLA) International Bibliography
e *Linguistics and Language Behaviour Abstracts (LLBA)*.

Licenza *Creative Commons*:

This journal is published in Open Access under a Creative Commons License
Attribution-Noncommercial-No Derivative Works (CC BY-NC-ND 3.0).

You are free to share – copy, distribute and transmit –
the work under the following conditions:

You must attribute the work in the manner specified by the author or licensor
(but not in any way that suggests that they endorse you or your use of the work).

You may not use this work for commercial purposes.

You may not alter, transform, or build upon this work.



Volume pubblicato dal Dipartimento di Lingue, Letterature e
Culture Straniere e dal Dipartimento di Lettere, Filosofia, Comunicazione;
finanziato con fondi di Ateneo di ricerca.

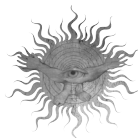
ISSN: 1594-6517

Linguistica e Filologia

35

Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Straniere
Dipartimento di Lettere, Filosofia, Comunicazione

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BERGAMO 2015



BERGAMO UNIVERSITY PRESS

sestante edizioni

Direttore Responsabile:

Giuliano Bernini, Università degli Studi di Bergamo

Comitato Scientifico:

Maria Grazia Cammarota, Università degli Studi di Bergamo

Régine Delamotte, Université de Rouen

Klaus Düwel, Universität Göttingen

Edgar Radtke, Universität Heidelberg

Ada Valentini, Università degli Studi di Bergamo

Comitato Editoriale:

David Ashurst, University of Durham

Mario Bensi, Università degli Studi di Bergamo

Luisa Chierichetti, Università degli Studi di Bergamo

Adriana Constăchescu, Universitatea din Craiova

Pierluigi Cuzzolin, Università degli Studi di Bergamo

Cécile Desoutter, Università degli Studi di Bergamo

Maria Gottardo, Università degli Studi di Bergamo

Roberta Grassi, Università degli Studi di Bergamo

Dorothee Heller, Università degli Studi di Bergamo

Maria Iliescu, Universität Innsbruck

John McKinnell, University of Durham

Maria Vittoria Molinari, Università degli Studi di Bergamo

Piera Molinelli, Università degli Studi di Bergamo

Maria Chiara Pesenti, Università degli Studi di Bergamo

Heidi Siller-Runggaldier, Universität Innsbruck

Andrea Trovesi, Università degli Studi di Bergamo

Marzena Watorek, Université Paris VIII

Maria Załęska, Uniwersytet Warszawski

Comitato di Redazione:

Federica Guerini, Università degli Studi di Bergamo

Roberta Bassi, Université de Grenoble

INDICE

FRANCESCO LOCONTE

Per un addendum all'edizione: B.G. Niebuhr, Briefe.

Neue folge (1816-1830). I. Briefe aus Rom (1816-1823).

Tre lettere inedite di B.G. Niebuhr ad Angelo Mai pag. 7

MARIO BENSI / MARIA GRAZIA CAMMAROTA

L'arcivescovo Turpino nella Chanson de Roland

e nel Rolandslied » 29

JACOPO SATURNO

Copular Structures in Initial Polish L2 » 69

MARIA GOTTARDO

Verso un articolo indefinito in cinese moderno:

linee di grammaticalizzazione del numerale yī » 99

GABRIELLA DI MARTINO / SOLE ALBA ZOLLO

Colloquial English in Hester Piozzi's Parlour Window » 151

RECENSIONI

BALBONI, Paolo, *Le Sfide di Babele*, UTET, Novara, 2012 (Paolo Nitti) » 177

DOMÍNGUEZ VÁZQUEZ, María José, *Kontrastive Grammatik und Lexikographie: spanisch-deutsches Wörterbuch zur Valenz des Nomens*, Iudicium, München, 2011 (Fabio Mollica) » 179

SCALA, Andrea, *Toponimia orale della comunità di Carisolo (Alta Val Rendena). Materiali e Analisi*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 2015 [Lingua, cultura e territorio 51] (Federica Guerini) .. » 181

SCHULZ, Monika (Hg.), <i>vindærinne wunderbærer mære.</i> <i>Gedenkschrift für Ute Schwab</i> , Fassbaender, Wien, 2013 [<i>Studia Medievalia Septentrionalia</i> , 24] (Claudia Händl)	» 185
TOURNADRE, Nicolas, <i>Le prisme des langues</i> , L'Asiathèque, Paris, 2014 (Samuel Bidaud)	» 192
Elenco dei revisori per i numeri 33 (2013) e 34 (2014)	» 199

FRANCESCO LO CONTE
(Università degli Studi di Bergamo)

*Un addendum all'edizione: B.G. Niebuhr, Briefe.
Neue folge (1816-1830). I. Briefe aus Rom (1816-1823).
Tre lettere inedite di B.G. Niebuhr ad Angelo Mai**

The present article gives the first edition of three letters, until now unknown, written by the Danish Altertumswissenschaftler Barthold Georg Niebuhr (1776-1831) to Angelo Mai (1782-1854) in 1822 and 1823, when Niebuhr was ambassador of the king of Prussia Frederick William III at the Holy See and Mai was the first librarian of the Biblioteca Apostolica Vaticana. These letters, preserved in a not too known archive group held in the Historical Archive of the Diocese of Bergamo, show the close relationship between the two personages and especially Niebuhr's effort in spreading beyond the Alps the fundamental editiones principes published by Mai, such as Cicero's De re publica and the Fragmenta Vaticana iuris anteiustiniani. The article also aims to rebuild unknown aspects of the history of these two editions, moving from other unpublished letters written by Mai or by his correspondents and likewise preserved in the Historical Archive of the Diocese of Bergamo.

Dopo un primo pionieristico saggio a cura di Dora Hensler (Hensler 1838-1839), la raccolta integrale delle lettere scritte da Barthold Georg Niebuhr (1776-1831) apparve in due differenti edizioni. La prima ("Alte Folge"), a cura di Dietrich Gerhard e William Norvin (Gerhard / Norvin 1928-1929), copre la corrispondenza fino al 1816, mentre la seconda ("Neue Folge"), pubblicata a cura di Eduard Vischer (Vischer 1981-1984), raccoglie in quattro volumi tutta la corrispondenza successiva, intercorsa tra il luglio 1816 e il dicembre 1830¹. In questa sede si vuole proporre un'integrazione all'ultima edizione dell'epistolario niebuhriano, la quale, pur raccogliendo meticolosamente oltre milletrecento lette-

* Il presente contributo viene alla luce anche grazie al finanziamento della Borsa di studio 'Mons. Antonio Pesenti' (V edizione 2014), offerta a chi scrive dall'Archivio Storico Diocesano di Bergamo. Si ringraziano sentitamente Veronica Vitali e Andrea Zonca, addetti dell'Archivio, i quali mi hanno sapientemente indirizzato nella ricerca. Un ringraziamento caloroso va anche a don Umberto Midali, curatore del 'Fondo Mons. Cortesi' presso la Biblioteca Comunale 'L. Cortesi' di San Paolo d'Argon, nonché a Claudio Speranza, Assessore alla Cultura del Comune di San Paolo d'Argon. Sono infine grato a Francesco Lo Monaco per l'attenta lettura della prima stesura del presente contributo.

¹ Le epistole già edite di Niebuhr citate nel presente contributo saranno menzionate mediante il numero progressivo delle stesse che si ritrova in questa edizione.

re scritte dall'illustre storico danese, anche alla luce di recenti rinvenimenti si è rivelata incompleta².

La corrispondenza tra Niebuhr e l'allora primo Custode della Biblioteca Apostolica Vaticana Angelo Mai (1782-1854) prese avvio subito dopo il trasferimento di quest'ultimo a Roma³, negli anni in cui Niebuhr ricopriva l'incarico di ambasciatore del re di Prussia Federico Guglielmo III presso la Santa Sede⁴. La corrispondenza Niebuhr-Mai attualmente edita conta complessivamente otto lettere del primo al secondo, scritte in un arco temporale estendentesi tra il 1819 e il 1828⁵. Gli originali di tali missive sono attualmente conservati presso la Biblioteca Apostolica Vaticana⁶. Restano invece tuttora inedite, ancora in attesa di pubblicazione

² Varvaro (2012: 200-209) ha pubblicato due lettere di Niebuhr, scritte nel settembre 1816 e recuperate dall'archivio della *Berlin-Brandenburgische Akademie der Wissenschaften* di Berlino, che non erano state pubblicate nell'edizione Vischer.

³ Angelo Mai, scrittore per le lingue orientali presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano dal 1810 (Buzzi 2001: 28), anche grazie alle sue edizioni sui palinsesti ambrosiani, presto divenuti celebri, fu nominato ufficialmente da Pio VII il 20 ottobre 1819 primo Custode della Biblioteca Apostolica Vaticana: il breve regolare di nomina è edito in Cortesi (1983: 295, nr. 262). La partenza di Mai da Milano alla volta di Roma sarebbe avvenuta di lì a pochi giorni, il 31 ottobre: (Gervasoni 1933: 44). La prima lettera di Niebuhr a Mai (nr. 231) risale al 30 novembre 1819: cf. *infra*, n. 5. Per una bibliografia aggiornata su Angelo Mai si rimanda a Carrannante (2006: 520) e a Spaggiari (2010: 153, nn. 4 e 5).

⁴ Niebuhr ricevette la nomina di ambasciatore a Roma nel 1816 e mantenne tale carica fino al 1823, allorché si dimise e decise di stabilirsi a Bonn. Per una bibliografia aggiornata sulla biografia di Niebuhr si rimanda a Varvaro (2012: 171-172, n. 1).

⁵ Tre delle otto lettere (nr. 252a [1324], 629, 730) furono pubblicate già da Cozza Luzi (1883: 66-75; 172-73), mentre altre quattro (nr. 674, 958, 1011, 1023) apparvero in (Schöne 1903), ove figurano anche due lettere (nr. 629 e 730) già comprese nella silloge curata dall'abate Cozza Luzi (1883: 66-75). Si segnala che l'attuale lettera nr. 1011, scritta il 25 febbraio 1828, ha una sorta di appendice datata al 2 marzo, già stampata come lettera a parte da Cozza Luzi (1883: 174-175). Infine, la prima epistola in ordine cronologico scritta da Niebuhr a Mai il 30 novembre 1819 (nr. 231), sorta di lettera di riappacificazione, che consentì di appianare almeno per qualche tempo le dispute filologiche già avviate tra i due, fu l'ultima ad essere pubblicata da Mercati (1934: 224-25, nr. 1) e successivamente ristampata da Cortesi (1983: 291-293, nr. 259), in quanto rinvenuta solo nel 1920. In (Vischer 1981-1984, *passim*) cinque di queste nove lettere figurano ristampate integralmente (nr. 231, 958, 1011, 1023, 252a [1324]), mentre delle rimanenti viene fornito solo un regesto. In merito, si segnala una confusione nell'edizione Vischer che registra due volte con due numeri differenti (nr. 1311 e 252a [1324]) una lettera latina di Niebuhr a Mai senza luogo e anno di stesura (come unico riferimento temporale si ha «pr. Kalendas Martias»), già stampata da Cozza Luzi (1883: 172-73). La confusione è dovuta al fatto che, nel primo caso, della lettera vengono solo forniti sunto e riferimento bibliografico, mentre in (Vischer 1981-1984: IV, 215-216), la medesima lettera viene edita integralmente, con una proposta di datazione al 29 febbraio 1820.

⁶ In particolare, le lettere nr. 629 e 730 sono conservate in Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 9555 (rispettivamente f. 139^r e 143^v), mentre le lettere nr. 674, 958, 1011 e 1023 si leggono nel codice Vat. lat. 9589 (rispettivamente ff. 97^r-98^v, 4^r, 5^r-6^v, e 2^r). Infine, l'originale della lettera nr. 231 è conservato nel codice Vat. lat. 12895, f. 57^r. Vischer (1981-1984: IV,

nei futuri volumi II e III dell'epistolario del cardinale bergamasco⁷, le superstiti dodici lettere di Angelo Mai a Niebuhr, scritte tra il 1821 e il 1829 e custodite a Berlino, *Archiv der Berlin-Brandenburgischen Akademie der Wissenschaften*, Nachlass B.G. Niebuhr, nr. 204, ff. 1^r-21^v⁸.

Ma il carteggio tra i due dovette essere sensibilmente più ampio, come dimostrano da un lato le lacune accertate all'interno della corrispondenza nota⁹, e dall'altro le tre lettere inedite inviate da Niebuhr a Mai ora rinve-

215, n. a) attesta invece come irreperibile il testimone manoscritto della lettera nr. 252a [1324]. Bignami Odier (1973: 222, n. 46) dà una lista delle segnature delle carte Mai conservate in Biblioteca Apostolica Vaticana – basandosi principalmente sul manoscritto *Inventarium codicum latinorum Bibliothecae Vaticanae tomus XIII*, compilato da Giovanni Battista De Rossi (1822-1894) e conservato nella Sala consultazione manoscritti della Biblioteca Apostolica Vaticana (nr. 314) – ma queste raccolgono per la maggior parte lettere ricevute dall'erudito bergamasco. Come un controllo autoptico ha potuto appurare, a questa lista si devono aggiungere almeno i faldoni conservati alle segnature Arch. Bibl. 104, 105 e 106, che contengono invece anche lettere inviate da Mai tra il 1818 e il 1823 all'allora Cardinal Segretario dello Stato Pontificio Ercole Consalvi (1757-1824).

⁷ L'epistolario di Angelo Mai conobbe una pubblicazione parziale nel lontano 1954, in occasione del primo centenario della morte del cardinale, a cura di Gianni Gervasoni (Gervasoni 1954). Il volume copre la corrispondenza di Mai occorsa durante il suo soggiorno milanese (1811-1819). Il progetto di Gervasoni prevedeva la pubblicazione imminente anche del II e del III volume dell'epistolario, contenenti il corposo carteggio del periodo romano (1820-1854). Il progetto tuttavia fu improvvisamente interrotto dalla morte di Gervasoni, spentosi nel 1957. Gli studi sull'epistolario di Angelo Mai furono ripresi pochi anni dopo da mons. Luigi Cortesi (1913-1985). Esito di tali studi fu la pubblicazione sul fascicolo della rivista «*Bergomum*» del gennaio-giugno 1983 (Cortesi 1983), in occasione del bicentenario della nascita di Angelo Mai, di preziosi *additamenta* al volume I dell'epistolario che contengono 147 lettere degli anni 1811-1819, le quali erano sfuggite alle ricerche di Gervasoni.

⁸ Riproduzioni fotografiche di questi autografi sono conservate a San Paolo d'Argon, Biblioteca comunale 'Luigi Cortesi', Fondo 'Mons. Cortesi' (d'ora innanzi: FC), faldone 19 Mai-Cortesi. Estratti di otto di queste lettere furono pubblicati da Pertusi (1954: 177-188), ricavati dalle carte personali di Gianni Gervasoni, editore del I volume dell'epistolario di Angelo Mai (cf. *supra*, n. 7). A queste otto lettere ne vanno aggiunte altre quattro, scritte nelle seguenti date: 01.02.1821, 24.06.1824, 13.02.1826, 21.01.1829. Di una tredicesima lettera resta solo una minuta senza data e indirizzo (ma databile al 1820 e certamente rivolta a Niebuhr) conservata in Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 10163, ff. 123^v-125^r, e pubblicata da Mercati (1934: 228-229, nr. 3). Dal 2007 le carte Gervasoni, unitamente a quelle di mons. Luigi Cortesi, il quale ricevette in lascito dagli eredi di Gervasoni il materiale riguardante Angelo Mai proseguendone le ricerche, sono conservate ora in FC. In tale fondo, distribuite in cinque grossi faldoni, che a loro volta includono complessivamente trentatré cartelle, sono conservate in ordine cronologico (una cartella per ogni anno di corrispondenza) le trascrizioni manoscritte o dattiloscritte, nonché fotocopie e riproduzioni fotografiche, di oltre milletrecento lettere di Angelo Mai e di suoi corrispondenti, datate tra il 1821 e il 1854, i cui originali sono conservati presso svariate biblioteche e archivi italiani ed europei. Midali (2011: 215-232) offre una descrizione sommaria del materiale Mai conservato a San Paolo d'Argon. Quando il presente articolo era ormai in bozze ho avuto modo di leggere un recente contributo di Mario Varvaro (Varvaro 2014b), in cui sono pubblicate per la prima volta le ultime due lettere inviate da Mai a Niebuhr nel gennaio 1829. A questo stesso contributo si rinvia anche per una bibliografia aggiornata sulla polemica Niebuhr-Mai.

⁹ Proprio a causa di tali lacune, è possibile ricostruire solo con una certa approssimazione il carteggio completo Niebuhr-Mai. Soprattutto nei primi anni la corrispondenza appare largamente lacunosa, giacché per il periodo compreso tra il 1819 e il 1823 sono superstiti solo sei lettere (cin-

nute a Bergamo, Archivio Storico Diocesano, Fondo Amministrazione Vescovile Legato Cardinale Mai, volume nr. 10 (d'ora innanzi: ASDBg-MAI), cartella 15¹⁰. Tale fondo, aggregato dell'Archivio Storico Diocesano e assai poco noto¹¹, consta di 11 volumi che contengono in massima parte documenti inerenti la fondazione "Opera Pia denominata Legato Cardinale Mai a favore dei poveri del Comune di Schilpario", costituitasi per deposizione testamentaria del cardinale, nativo del piccolo borgo scalvino¹². Una sommaria descrizione del contenuto di questi 11 volumi si può leggere in un elenco manoscritto consultabile nella sala studio dell'Archivio¹³. Il volume nr. 10 è l'unico che conservi preziose reliquie del

que di Niebuhr e una sola di Mai). Dopo il rientro di Niebuhr a Bonn, il carteggio tra i due ha lasciato testimonianze più consistenti. In particolare, l'anno 1824 conta ben sette lettere scambiate tra i due eruditi, di cui solo una, scritta da Niebuhr il 14 giugno, è andata smarrita. A tale lettera si riferisce infatti esplicitamente Mai nella sua missiva inedita del 30.10.1824, conservata a Berlino, *Archiv der Berlin-Brandenburgischen Akademie der Wissenschaften*, Nachlass B.G. Niebuhr, nr. 204, ff. 6^r-7^r: "Ma V.^a E.^a mi scriveva tal cosa [sc. l'identificazione di frammenti di Galeno nel codice Wolfenbüttel, *Herzog August Bibliothek*, Weissenburg 64] in data 14 giugno 1824".

¹⁰ A partire dal 2008 l'Archivio Storico Diocesano di Bergamo riunisce in un unico ente i fondi di quattro diverse istituzioni della diocesi bergamasca: Curia vescovile, Mensa vescovile, Tribunale ecclesiastico e Capitolo della Cattedrale. Il patrimonio documentario dell'Archivio si completa infine con una serie di fondi aggregati, provenienti per la massima parte da singoli individui o enti, sia laici, sia religiosi, tra i quali rientra anche il fondo dell'Amministrazione Vescovile Legato Cardinale Mai, destinato a raccogliere il materiale documentario dell'Opera Pia nata per disposizione testamentaria di Mai: cf. *infra*, n. 12. Il volume nr. 10 del suddetto fondo raccoglie complessivamente 335 documenti (non solo lettere, ma anche elenchi di libri da vendere o comprare, conti di credito/debito, ricevute di pagamento ecc.) inviati ad Angelo Mai da svariati corrispondenti, oltre a quarantanove documenti scritti dall'erudito bergamasco (principalmente minute di risposta stese sugli spazi delle lettere ricevute lasciati in bianco dal mittente). Il materiale è suddiviso in 40 cartelle numerate in ordine progressivo, all'interno delle quali chi scrive, previo permesso concesso dagli addetti dell'Archivio, ha proceduto a numerare i singoli documenti in ordine cronologico. Il carteggio Mai-Niebuhr, che consta delle tre lettere che qui si pubblicano, è custodito all'interno della cartella 15, sulla cui coperta si legge la scritta: "N. 3 Lettere (fragilissime) del Niebuhr G. B. al Mai (a Roma)". Tale annotazione fu apposta da Luigi Cortesi, che negli anni Ottanta del secolo scorso lavorò sul materiale Mai custodito presso l'allora Archivio della Curia vescovile di Bergamo: cfr. *infra*, n. 16. Per la conferma della grafia sono grato a don Umberto Midali, fidato allievo di Luigi Cortesi e curatore dell'omonimo fondo conservato presso la Biblioteca comunale di San Paolo d'Argon.

¹¹ Il fondo non figura nel censimento dei carteggi conservati presso l'allora Archivio della Curia Vescovile di Bergamo e pubblicato in Salvadori (1991: 79-83).

¹² Il primo Statuto organico dell'Opera Pia, redatto in un opuscolo a stampa di cui sono custoditi dieci esemplari in Archivio Storico Diocesano, Fondo Amministrazione Vescovile Legato Cardinale Mai, volume nr. 5/XVI, fu approvato il 23 luglio 1877 dal re Vittorio Emanuele II. Come recita l'articolo 1 del medesimo Statuto, la fondazione nacque per volontà testamentaria di Angelo Mai, risalente al 12 ottobre 1853, ma conobbe una prima regolamentazione legislativa solo ventiquattro anni più tardi, ritardo certo dovuto anche al contemporaneo processo di unificazione nazionale.

¹³ "Elenco Documenti Deposito stanze n° 4 e n° 5 = Mansarda", 91-100. La descrizione del decimo e penultimo volume è alle pp. 99-100. Essa coincide con quella apposta su un foglietto

carteggio di Angelo Mai, soprattutto per il periodo del suo soggiorno romano (1820-1854); buona parte di queste lettere fu verosimilmente rinvenuta tra le carte personali del cardinale dagli esecutori testamentari Ludovico Altieri e Domenico Mostacci¹⁴, e da questi ultimi inviate al vescovo di Bergamo unitamente al lascito per la fondazione dell'istituto di assistenza per i poveri di Schilpario, la cui amministrazione era stata affidata per volontà dello stesso cardinale al vescovo di Bergamo¹⁵; così si spiegherebbe la conservazione di lettere ricevute da Angelo Mai presso i fondi dell'Archivio della Curia vescovile di Bergamo (dal 2008 denominato, come accennato, Archivio Storico Diocesano di Bergamo)¹⁶.

Le tre lettere inedite di Niebuhr che qui si pubblicano in appendice furono scritte tra il 1822 e il gennaio del 1823, ossia in anni nei quali

graffettato sul dorso del volume stesso. Tale descrizione è tuttavia parziale, poiché elenca il titolo di sole 19 cartelle (indicate con le lettere a-u), laddove una più accurata ispezione sul volume ha permesso di accertare la distribuzione del materiale documentario in 40 cartelle. Inoltre, si noti come in questo elenco la numerazione dei volumi del fondo appaia talora provvisoria, come appunto nel caso del volume “n. 10”, in quanto segnata a matita anziché in inchiostro blu. Di qui verosimilmente l'incongruità della segnatura riportata da Luigi Cortesi e José Ruysschaert: cfr. *infra*, n. 16.

¹⁴ Nominati a questo incarico dal diciannovesimo e ultimo articolo del testamento di Angelo Mai, edito da Prina (1882: 168-170).

¹⁵ Così recita l'articolo 9 del primo Statuto organico della fondazione (su cui *supra*, n. 12). L'Opera Pia ebbe vita autonoma fino al 1939, allorché venne incorporata all'ente comunale di assistenza (E.C.A.) di Schilpario, come testimonia la lettera dattiloscritta datata 7.1.1939 scritta dall'allora vescovo di Bergamo Adriano Bernareggi conservata in Archivio Storico Diocesano, Fondo Amministrazione Vescovile Legato Cardinale Mai, volume nr. 5/XVI, cartella “Varie = Arbitraria fusione coll'E.C.A.”, fogli non numerati.

¹⁶ Si consideri tuttavia che almeno una parte delle lettere inviate a Mai confluì presso i fondi dell'Archivio della Curia vescovile di Bergamo dalla biblioteca personale di mons. Cortesi, come sembra di poter evincere da un passo dell'introduzione dei suoi *additamenta* all'edizione Gervasoni: “Ci fu dato ammassare anche una cospicua silloge di carte concernenti Angelo Mai: la vita, le opere, l'edizione della Bibbia greca, la morte, il monumento sepolcrale a Roma e a Schilpario, l'esecuzione testamentaria, il “Legato Cardinale Mai in Bergamo” [...] nonché una ottantina di lettere scritte o ricevute dal Mai, tutte inedite molte delle quali ci sembrano davvero importanti. Crediamo di sapere che questo materiale – o almeno la parte di esso che ebbe ed avrà il consenso dei proprietari – sarà collocato nell'Archivio della Curia vescovile di Bergamo accanto al grosso Fondo Mai già ivi custodito” (Cortesi 1983: 65). Negli *additamenta* Cortesi avrebbe in effetti pubblicato 12 lettere anteriori al 1820 attualmente conservate nel volume nr. 10 del fondo, malgrado nella pubblicazione venisse riportata una segnatura differente: “Archivio della Curia vescovile di Bergamo. Faldoni Mai XII”. L'incongruità di tale segnatura, riportata del resto anche da Ruysschaert (1983: 53-55), rispetto a quella attuale è dovuta evidentemente al fatto che essa risale a un'altezza cronologica in cui il Fondo dell'Amministrazione Legato Cardinale Mai non era stato ancora riordinato secondo la disposizione attuale, già in qualche modo ‘prevista’ da Cortesi: “Peccato che l'Archivio della Curia non sia uscito ancora (giugno 1983) dalla lenta faticosa fase di ‘ristrutturazione’, come oggi suol dirsi. Il candido Lettore, dunque, dovrà tollerare, tra l'altro, che le nostre citazioni da quell'Archivio, verificate ieri, siano da correggere nella sistemazione di domani” (Cortesi 1983: 65).

l'erudito danese, in qualità di ambasciatore presso la Santa Sede, dimorava tra il Vaticano e la residenza di Palazzo Savelli-Orsini, presso il teatro di Marcello. I documenti numerati 2 e 3, datati rispettivamente al 14 agosto 1822 e al 12 gennaio '23 sono in realtà dei succinti biglietti, rapide comunicazioni scritte da Palazzo Savelli, in cui Niebuhr si fa portavoce delle istanze dell'editore berlinese Ferdinand Dümmler, raccomandando il suo corrispondente di limitare non oltre i confini della Francia e dei Paesi Bassi la vendita dell'edizione francese dei *Fragmenta Vaticana iuris civilis anteiustiniani*¹⁷, ossia quei 341 frammenti giuridici di età antegiustiniana scoperti da Mai nel 1820, poco dopo il suo ingresso in Vaticana, nel codice palinsesto Vat. lat. 5766¹⁸. L'editio princeps romana avrebbe richiesto ben dieci mesi di laboriose operazioni tipografiche, vedendo finalmente la luce nell'ottobre 1823 (Mai 1823a: 1-86)¹⁹. A due mesi di distanza, dopo faticose trattative, sarebbe apparsa anche l'edizio-

¹⁷ Mai accolse prontamente tale richiesta, come dimostra la lettera inviata ad Athanase Jourdan (su cui cf. *infra*, n. 20) il 1° febbraio 1823, quindi nemmeno un mese dopo aver ricevuto l'istanza dell'editore berlinese, nella quale sono espresse le condizioni per l'assenso alla stampa in territorio francese: si veda la lettera inedita di Mai a Jourdan conservata a Paris, Bibliothèque de la Faculté de Droit de Paris, MS. 27, f. 22, Lettre d'Angelo Mai (106): "Il libraio di Berlino mi ha già fatto pagare 30 Luigi di Francia benché io non abbia ancora cominciato a mandargli i fogli. A questo modico prezzo sono pronto a spedire anche a V.^a S.^a gli stessi fogli, con le seguenti sole condizioni: 1°. Si pagheranno a me in Roma alla consegna del primo foglio 30 Luigi. 2°. L'edizione che si accorda a M.^f Jourdan sarà precisamente ristretta alla Francia ed al Regno dei Paesi Bassi, dovendosi tutta la Germania lasciare libera al libraio di Berlino". Si è citato dalla trascrizione dattiloscritta del documento custodita in FC, Faldone 10 Mai-Cortesi, cartella 23, fogli non numerati. La minuta autografa di questa lettera è conservata in ASDBg-MAI, cartella 10, 3.

¹⁸ Un primo fugace annuncio della scoperta si legge in Mai (1820: 347), mentre più ampia la notizia in Mai (1821). Sulla storia di questa scoperta si vedano anche Moscati (1989: 408-416) e Moscati (2000: 88-90).

¹⁹ Le operazioni di stampa di questa edizione presero avvio nel dicembre 1822 ed erano ultimate in data 20 ottobre 1823. Si veda la lettera inedita inviata da Mai ad Athanase Jourdan il 4 dicembre 1822, una cui minuta è conservata in ASDBg-MAI, cartella 10, 1: "Mi affretto a significare a V.^a S.^a Ill.^{ma} che ora do principio a stampare in Roma alla stampa [*sic*] dei Pezzi giuridici". La medesima lettera nella stesura effettivamente inviata a Jourdan si conserva a Paris, *Bibliothèque de la Faculté de Droit*, MS. 27, f. 22, Lettre d'Angelo Mai (104): una trascrizione dattiloscritta della stessa è custodita in FC, Faldone 10 Mai-Cortesi, cartella 22, fogli non numerati. Per la conclusione dei lavori tipografici sui *Fragmenta iuris*, si veda un'altra minuta inedita di Mai a Jourdan del 20 ottobre 1823, conservata in ASDBg-MAI, cartella 10, 10: "Questa incisione laboriosissima per la riduzione delle sigle sparse nel codice, e per altri riguardi ha ritardato la fine della stampa oltre quanto io credevo. Ora però è tutto finito, e V.^a S.^a potrà immediatamente se vuole pubblicare il suo libro; poiché l'incisione non ritarderà in Parigi che pochi giorni, come m'immagino. L'incisione romana è stata consegnata da me nel medesimo giorno tanto per Parigi come per Berlino". Si badi che, per quanto dal titolo non risulti, tale edizione ha carattere miscelaneo, giacché la pubblicazione dei frammenti inediti – unitamente alle varianti dei frammenti dei libri già editi del Codice Teodosiano, a un estratto dei *Summaria* dello stesso Codice e a un frammento della *Lex Romana Bur-*

ne francese a cura dei redattori del periodico *Thémis ou bibliothèque du iurisconsulte* (1820-1831)²⁰, mentre in Germania la stampa dell'opera sarebbe stata ulteriormente procrastinata al 1824 (Mai 1824)²¹.

Il documento che qui si pubblica al nr. 1 è invece una lettera decisamente più sostanziosa, priva però di luogo e data di stesura (appare solo in chiusura un "venerdì", al di sotto della firma). Si può comunque fissare per la lettera in questione un *terminus post quem* certo al 15 gennaio 1822, giacché in quella data prese avvio la laboriosa stampa del *De re publica* di Cicerone, coordinata dal tipografo Francesco Bourliè (Mai

gundionum – occupa solo la *pars I* di un volume composito, che comprende anche testi di carattere retorico-grammaticale (Simmaco, Giulio Vittore e lo ps. Cecilio Minuziano), successivamente ristampati, unitamente ai *Fragmenta iuris*, nella seconda edizione del tomo I della *Scriptorum veterum nova collectio* (Mai 1831a).

²⁰ (Mai 1823b). Una parte della corrispondenza fra Mai e Athanase-Jean-Léger Jourdan (1791-1826), fondatore della *Thémis* e principale mediatore in Francia per le trattative volte a promuovere un'edizione parigina dei *Fragmenta iuris* pressoché contemporanea all'edizione romana, è attualmente conservata in ASDBg-MAI, cartella 10. Il carteggio si apre con una lettera di Jourdan del 19 febbraio 1822, nella quale si palesa subito l'interesse per la scoperta e per una futura edizione francese dei frammenti: cf. ASDBg-MAI, cartella 10, 1: "Vous demandez qu'on vous fasse des propositions d'arrangemens convenables pour l'acquisition et la publication des trois manuscrits que vous avez découverts dans un seul et même codex. Nous sommes très disposés à entrer dans vos vues et à seconder vos intentions". Nella lettera del 20 ottobre 1823 (cf. qui *supra*, n. 19) Mai comunicava a Jourdan l'avvenuta spedizione delle parti mancanti per l'allestimento dell'edizione, ossia la prefazione al testo, il sesto e settimo fascicolo: cf. ASDBg-MAI, cartella 10, 10: "Avrà V.^a S.^a come spero ricevuto a quest'ora il completo esemplare dei Pezzi giuridici, cioè sette fogli di testo, meno due pagine; ed un foglio di prefazione, meno parimenti due pagine". La lettera effettivamente inviata da Mai è conservata a Paris, *Bibliothèque de la Faculté de Droit de Paris*, MS. 27, f. 22, Lettre d'Angelo Mai (100): una trascrizione dattiloscritta della stessa è conservata in FC, Faldone 10 Mai-Cortesi, cartella 23, fogli non numerati. Circa un mese più tardi, il 21 novembre 1823, Jourdan comunicava a Mai di aver ricevuto i fascicoli mancanti. La lettera è conservata in ASDBg-MAI, cartella 10, 11: "J'ai l'honneur de vous accuser réception: 1°. Des feuilles 6 et 7. 2°. De la peface". Un resoconto esauriente delle trattative condotte da Jourdan per la pubblicazione in Francia dei *Fragmenta iuris* si legge anche in alcune note apparse tra il 1822 e il 1824 sui fascicoli della *Thémis*: cfr. Moscati (1989: 410, n. 111).

²¹ A causa di un imprecisato contrattempo, ai primi mesi del 1824 gli ultimi fascicoli dei *Fragmenta*, spediti il 20 ottobre 1823, ancora non avevano raggiunto la Germania. Si veda in merito la lettera inedita di Mai a Friedrich Bluhme, scritta il 28 aprile 1824 e una cui minuta autografa è conservata in ASDBg-MAI, cartella 10, 12: "Non Le posso esprimere abbastanza la meraviglia ed il dispiacere che ho sperimentato all'udire dalla ultima di Lei lettera al Sig. Mayer, che in Berlino non si era ancora ricevuto il compimento dei fogli del diritto. Sappia però ella, che io fino dall'ottobre del passato anno 1823, dimorando ancora nella stanza estiva di Monte-Cavallo, consegnai la fine di ogni cosa al Sig. Consigliere Bunsen, acciocché fosse senza ritardo trasmesso il tutto, acciocché l'edizione di Berlino uscisse, se si volesse, anche prima della romana. Nel medesimo giorno spedii lo stesso compimento a Parigi a M.^r Jourdan, avvisandolo della contemporanea missione a Berlino, come farà fede la mia lettera che sta in mano del predetto M.^r Jourdan, il quale mi ha risposto da Parigi in data del 21 novembre 1823, di avere ricevuto il testo occorrente per la sua edizione".

1822)²². Ora, nella prima parte della lettera Niebuhr allude inequivocabilmente ad alcune bozze di stampa del *De re publica* di Cicerone²³, evidentemente trasmesse in esclusiva da Mai al suo corrispondente. Un *terminus ante quem* potrà invece essere fissato all'autunno 1822, e più precisamente al 9 novembre di quell'anno, quando la stampa del testo ciceroniano ricavato dal codice palinsesto Vat. lat. 5757 fu finalmente conclusa²⁴. La lettera sembra comunque precedente a quella del 14 agosto 1822, che qui ugualmente si pubblica (n. 2), nella quale Niebuhr afferma di aver comunicato allo storico del diritto Friedrich Carl von Savigny (1779-1861) l'imminente stampa dei frammenti di diritto anteguistiniano²⁵, laddove invece nella lettera non datata Niebuhr allude al-

²² Per la data del 15 gennaio come primo giorno di stampa si veda la breve lettera di Mai al cardinale di Stato Ercole Consalvi, conservata in Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Arch. Bibl. 106, f. 1^r e già pubblicata da Mercati (1934: 233, nr. 6).

²³ Copie di tali bozze furono raccolte nel manoscritto Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 9636, ove sono tuttora custodite (cfr. Mercati 1934: 212, n. 5).

²⁴ Si veda la minuta autografa della lettera di Mai a Pierre Louis Jean Casimir de Blacas d'Aulps (1771-1839), datata 20 giugno 1824 e conservata in ASDBG-MAI, cartella 6, 12, nella quale il Custode della Vaticana, per reclamare un mancato pagamento da parte dell'editore parigino Louis Gabriel Michaud (1773-1858) per i diritti di stampa del *De re publica* in terra francese, ricostruisce con dovizia di particolari cronologici la tormentata storia dell'edizione, soprattutto negli ultimi convulsi mesi, allorché, per garantire la contemporaneità d'uscita delle edizioni romana e parigina (invero poi comunque non rispettata, in quanto l'edizione parigina uscì solo nel marzo 1823), la messa in circolazione dell'opera fu ulteriormente differita di venti giorni: cfr. ASDBG-MAI, cartella 6, 12: "Ecco poi la breve storia della edizione romano-parigina. Nel 1822 avanti la metà di ottobre consegnai al Cavaliere [sc. Jean Alexis François Artaud, il mediatore nella vendita] manoscritti, secondo il patto, i ultimi due fogli; dichiarando che altro non restava, e che poteva M.^r Michaud ultimare il suo libro in Parigi. Il giorno 9 novembre si compì in Roma di stampare il mio Cicerone; del che avendo io avvisato il Cav. Artaud, questi con viglietto, che conservo in originale, mi pregò a differire la pubblicazione del libro sino al primo di dicembre, allegando per ragione che aveva ritardato quasi due settimane a spedire i due ultimi fogli per causa dei corrieri. Benché io non fossi responsabile di questo ritardo, e mi sapesse dura cosa differire altri 20 giorni la pubblicazione di un libro tanto aspettato dal pubblico, tuttavia acconciandosi, e non fu annunziata l'opera se non ben passato il termine indicatomi dal Cav. Artaud". Sappiamo che le prime casse contenenti esemplari del *De re publica* furono spedite solo nell'ultimo mese del 1822: si vedano per esempio la lettera del 21 dicembre 1822 al bibliotecario della Palatina di Parma Angelo Pezzana (1772-1862), pubblicata da Ciavarella (1973: 30-31), e, risalente al medesimo giorno, la lettera inviata a Giuseppe Furlanetto (Gervasoni 1937: 234-235, nr. VI).

²⁵ In realtà, come si è visto *supra*, n. 19, i lavori in tipografia per la stampa dei *Fragmenta iuris* sarebbero stati avviati solo nel dicembre del 1822. Su Savigny basti rimandare alla bibliografia aggiornata in Varvaro (2012: 172, n. 3). L'interesse di Savigny per l'edizione dei *Fragmenta iuris* palinsesti è testimoniato anche da un biglietto autografo di Niebuhr in francese indirizzato al cardinale Consalvi, apposto in calce a una lettera di Mai al medesimo scritta il 20 settembre 1822 (autografo della lettera in Città del Vaticano, Archivio Storico "De Propaganda Fide", Scritture riferite nei Congressi, serie II, Stamperia, vol. 5, ff. 79^r-82^v) e verosimilmente steso pochi giorni dopo, nel quale si fa riferimento a un accordo già sancito con Mai per inviare a Savigny le bozze di stampa dei *Frag-*

l'interesse dello stesso Savigny per i *Fragmenta Vaticana iuris*, ma la stampa delle “pandette” pare ancora di là da venire.

La lettera nr. 1, oltre a documentare la revisione di Niebuhr sulle bozze della prima edizione del *De republica*, contiene anche un interessante accenno alle *Eclogae Constantinianae* e a una futura edizione delle stesse in terra inglese – invero mai venuta alla luce²⁶ –, per interesse della celebre tipografia Clarendoniana, attiva presso l'Università di Oxford. Angelo Mai aveva infatti rinvenuto nel 1820, all'interno del codice palinsesto Vat. gr. 73, escerti della sezione Περὶ γνομῶν (*De sententiis*) della celebre silloge storica allestita da Costantino VII Porfirogenito nel X secolo²⁷, pubblicati sette anni più tardi nel tomo II della *Scriptorum veterum nova collectio* (Mai 1827: 1-570)²⁸. L'interesse di Niebuhr per questa benemerita scoperta proseguì nel tempo, se si considera che nel 1829, due soli anni dopo l'*editio princeps* del *De sententiis*, lo stesso

menta iuris: “M.r Mai s'occupe maintenant d'imprimer de fragments très importants du droit Romain antérieur a Justinien et nous sommes convenus qu'il m'en délivrera les feuilles à mesure qu'elles seront imprimées, pour les transmettre à M.r de Savigny, qui en fera soigner une autre édition”. Si è citato dalla trascrizione manoscritta del documento conservata in FC, faldone 10 Mai-Cortesi, cartella 22, fogli non numerati. Inoltre, in una lettera inedita di Mai a Friedrich Bluhme (1797-1874) del 5 luglio 1823, già segnalata in Moscati (1989: 408), conservata a Marburg, *Universitätsbibliothek*, Nachlaß Savigny 925/240 (ora una riproduzione digitale dell'autografo è *on line* all'indirizzo <http://savigny.ub.uni-marburg.de/cgi-bin/digigny/b616>), il primo Custode della Vaticana tramite Bluhme si rivolge appunto a Savigny, rassicurandolo per la spedizione ormai prossima del sesto e penultimo fascicolo dei *Fragmenta iuris*. Bibliografia aggiornata su Bluhme in Varvaro (2014a: 80, n. 1).

²⁶ Boissevain (1906: VI-VII) offre un elenco delle edizioni ottocentesche delle *Eclogae*, o più spesso di frammenti di autori antichi (soprattutto Polibio) traditi da varie fonti tra cui anche gli *Excerpta de sententiis* rinvenuti da Mai.

²⁷ Tale rinvenimento era avvenuto quasi contemporaneamente a quello del *De re publica*, e ne era stato dato un primo annuncio in Mai (1820: 340): “Or sono pochi mesi che occupandomi nella biblioteca Vaticana intorno all'esame di alcuni manoscritti, fermai l'attenzione sopra un ampio codice greco contenente le orazioni del retore Aristide: sotto le quali ravvisai i vestigi di un'altra scrittura bella ed antica, benché corsiva, di quella forma che i maestri in paleografia sogliono stimare del secolo undecimo. Conobbi che la scrittura sepolta era storica, lessi ne' margini parecchi argomenti delle materie, e finalmente scopersi che in questo prezioso palinsesto si contenevano estratti inediti del Porfirogenito”.

²⁸ Sul retro di una lettera inviata dal libraio fiorentino Giuseppe Molini il 12 gennaio 1827, si legge una minuta autografa di Mai per la richiesta d'acquisto di esemplari del tomo II della *Scriptorum veterum nova collectio* inoltrata al Granduca di Toscana Leopoldo II: cf. ASDBg-MAI, cartella 11, 1: “Io pubblico in Roma un ampio volume di storici inediti, che sono Polibio, Diodoro siciliano, Dione Cassio, Dionigi di Alicarnasso, Eunapio ed altri. [...] In vista dell'intrinseco merito di questo libro, ardisco porgere rispettosamente preghiera all'Altezza Vostra R. I. se potesse degnarsi di ordinare l'acquisto in nome Suo di qualche numero di esemplari”. Analoga richiesta sarebbe stata inoltrata all'imperatore d'Austria Francesco I tramite l'amico Giacomo Mellerio (1777-1847), come mostra la minuta, senza data ma stesa sulla facciata posteriore di una lettera di Mellerio risalente al 17 gennaio 1827, conservata in ASDBg-MAI, cartella 5, 2.

Niebuhr, con la collaborazione di Immanuel Bekker, avrebbe approntato una nuova edizione delle *Eclogae* (Bekker / Niebuhr 1829) intervenendo in più punti sul testo così come era stato edito da Mai²⁹.

La tradizionale valutazione di un rapporto tra Niebuhr e Mai ben presto deterioratosi a causa di acri polemiche filologiche e editoriali sarà dunque forse da rivedere, giacché alla luce delle lettere sinora inedite che qui vengono proposte in appendice, emerge un profilo di Niebuhr quale instancabile mediatore nelle laboriose trattative editoriali che avrebbero condotto alla divulgazione Oltralpe delle importanti scoperte su codici palinsesti effettuate da Angelo Mai in Vaticana³⁰. In particolare l'attenzione di Niebuhr è rivolta non casualmente verso le edizioni di fonti più significative pubblicate dall'allora Custode della biblioteca papale, le quali spesso trovarono una tiepida ricezione in Italia: non solo il ben noto *De re publica* di Cicerone, ma anche le cosiddette *Eclogae Constantiniane* e soprattutto i *Fragmenta Vaticana iuris*, per promuovere l'edizione berlinese dei quali l'apporto di Niebuhr fu determinante³¹.

Francesco Lo Conte
Università degli Studi di Bergamo
Dipartimento di Lettere, Filosofia, Comunicazione
e-mail: francesco.loconte@unibg.it

²⁹ Il lavoro emendatorio sulle *Eclogae* è oggetto precipuo di comunicazione in due lettere del superstito carteggio Niebuhr-Mai: il primo ne scrisse nella missiva del 25 febbraio 1828 (nr. 1011), il secondo rispose in merito, principalmente confermando le congetture del corrispondente, il 2 gennaio dell'anno successivo (Pertusi 1954: 187-88; ora questa lettera è edita in Varvaro 2014b: 735-37).

³⁰ Come si diceva anche qui sopra, negli anni tra il 1820 e il '23, allorché il soggiorno romano di Niebuhr coincise con quello di Mai, la corrispondenza fra l'erudito danese e il primo Custode della Vaticana fu effettivamente piuttosto esigua, ma ciò potrebbe essere dovuto anche allo smarrimento di materiale documentario, dimostrato indirettamente dalle lettere solo ora rinvenute che qui si pubblicano. Mercati (1934: 213) già ricordava l'importante ruolo di Niebuhr tra il 1820 e il '22 quale 'collaboratore' di Mai nel favorire la diffusione fuori d'Italia dell'edizione del *De re publica*, procurando contatti con editori e privilegi di stampa. Sulle polemiche filologiche tra Mai e Niebuhr, già indirettamente iniziate nel 1816, come dimostra la lettera di Mai a Mellerio pubblicata da Cortesi (1983: 213, nr. 109A), e concernenti soprattutto lavori giovanili di Mai, quali l'*editio princeps* frontoniana (Mai 1815), nonché l'ordinamento dei frammenti della *Pro Scauro* ciceroniana (Mai 1814), si vedano i contributi di Gervasoni (1928: 69-84), Timpanaro (1980: 268), van den Hout (1988: LXIII-LXVI), Lo Monaco (1996: 687-688) e Pesce (1997: 378-385).

³¹ L'interesse di Niebuhr per i *Fragmenta Vaticana iuris* era dovuto anche al fatto che l'erudito danese già nel 1817 aveva comunicato in via epistolare a Savigny il ritrovamento del codice Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Reg. lat. 886, testimone dei libri IX-XVI del *Codex Theodosianus* e da cui Mai avrebbe pubblicato nell'edizione dei *Fragmenta* un estratto dei *Summaria* del medesimo *Codex* (si veda anche *infra*, n. 48). La lettera fu edita in (Niebuhr 1817). Vischer (1981-1984: I/1, 171, nr. 36) offre un regesto della lettera.

APPENDICE. EDIZIONE DELLE LETTERE NOTA AL TESTO

1. CRITERI ADOTTATI

La presente edizione è basata sui testimoni manoscritti delle tre lettere conservati a Bergamo, Archivio Storico Diocesano, Fondo Amministrazione Vescovile Legato Cardinale Mai, volume nr. 10, cartella 15, 1-3 (= N)³². Tali manoscritti possono essere considerati idiografi, giacché recano la firma autografa del mittente, sebbene i testi delle lettere appaiano redatti da altra mano. Delle lettere che qui si pubblicano, la nr. 1 si estende per tre facciate di un bifolio in carta velina, mentre le lettere nr. 2 e nr. 3 occupano due facciate ciascuna (recto e verso) di due fogli singoli. Per espressa volontà degli addetti dell'Archivio si è proceduto alla sola numerazione dei tre documenti in ordine cronologico e non dei singoli fogli. In caso di lettura dubbia o difficoltosa, dovuta alla scarsa leggibilità dei manoscritti, causata solo in alcuni punti da inchiostro sbiadito o sbavato, si è ricorso agli apografi degli originali custoditi in Archivio, redatti da Gianni Gervasoni e attualmente conservati a San Paolo d'Argon, Biblioteca comunale 'Luigi Cortesi', Fondo 'Mons. Cortesi', Faldone 10 Mai-Cortesi, cartelle 22-23, fogli non numerati (= C)³³. Si è deciso di rispettare fedelmente la forma del testo così come si legge nei manoscritti idiografi, mantenendo certe particolarità ortografiche del resto non del tutto inusuali nei testi di corrispondenza del XIX secolo (per esempio *si fà* anziché *si fa*; *se nò* anziché *se no*). Si è mantenuta anche la punteggiatura, del resto quasi completamente conforme alla punteggiatura attuale della lingua italiana. Si è regolata secondo l'uso dell'italiano moderno l'oscillazione *i/j* nelle terminazioni di sostantivi plurali. Solo sporadicamente si è dovuto regolare l'uso delle maiuscole, talora sostituite nei manoscritti da minuscole per le iniziali di nomi propri. Di ogni correzione al testo trådito si dà conto qui di seguito:

Lettera nr. 1.

r. 6: fogli] foglj N

r. 15: fogli] foglj N

³² Per la descrizione del volume, cfr. *supra*, n. 10.

³³ Sul fondo 'Mons. Cortesi' si veda quanto detto *supra*, n. 8.

- r. 28: parvus] parcas N – parcas *dub.* C
r. 38: Fulvio] fulvio N
r. 40: Fulvio] fulvio N

Lettera nr. 2.

- r. 13: fogli] foglj N

Lettera nr. 3.

- r. 6: che] qui *del.* che *interscr.* N
r. 10: Francia] francia N
r. 14: Francia] francia N
r. 17: Francia] francia N
r. 19: Francia] francia N – 30] 3 N

2. NOTE TIPOGRAFICHE

Il segno || indica fine di foglio sui manoscritti. Il *corsivo* rende nel testo originale parole sottolineate. Tra parentesi uncinata inverse > ... < si segnalano parole aggiunte sul testo del manoscritto in un secondo momento, *inter lineas* e *minutiore manu*. Tra parentesi graffe { ... } si riportano parole o lettere dedotte per congettura, non leggibili sui manoscritti, nei punti in cui questi risultano deteriorati. Tra parentesi quadre [...] sono riportate note d'editore.

3. SIGLE

- del.* = deletur
dub. = dubitanter [*sc. legit*]
r. = riga
interscr. = interscribitur

LETTERA NR. 1.

[Senza data e luogo di stesura]³⁴

Monsignore

- 5 Una tosse {os}tinata, non senza qualche febbre, mi scuserà per aver ritenuto oltre il consueto tempo i fogli che Ella mi onora col communi-
carmegli. Poi le idee di un semi-ammalato non sono gran cosa. Dai fogli stampati di cui Ella mi fa dono, estraggo oltre quel che riguarda la lingua, la materia di un *index rerum et personarum*, il quale potrà esser
10 molto più ridotto di quel che sarà al primo lavoro: e poi un index di tutti gli autori citati da Cicerone, coll'intenzione che quelli che possiedono un'edizione >delle opere di Cicerone< fornita di un indice storico, possano completarlo con questo. Se trovo errori di stampa, avrò cura di segnargli sopra un foglio; per altro niente, o pochissimo avrò per aggiungere a quel che scrivo dopo la {co}mmunicazione dei fogli non pienamente corretti. Se fosse il caso, lo scriverei; ma ci sarà il rischio di dir la stessa cosa due volte: non ritenendo io neppur un brevissimo estratto di quel che Le mando. Il foglio 10 non l'aveva veduto prima che fosse uscito dal torchio. ||
- 20 Mi farebbe un sommo favore se volesse chiedere all'abate Bencini³⁵ che faccia un piccolissimo lavoro, ma per me assai interessante: e sarebbe di notar dal codice pl. LI n. 10 di Varrone de LL. le prime >ed ultime< *tre o quattro* parole di ogni pagina dei tre primi quaternioni >segnando anche dove finisce ogni quaternione<³⁶. *In confidenza* Le di-

³⁴ Per una proposta di datazione cfr. *supra*, p. 13-14.

³⁵ Gaspero Bencini (1775-1847), canonico ed erudito grecista, a Firenze fu bibliotecario sia della Riccardiana sia della Laurenziana: su di lui si veda Petrucci (1966). Mai intrattene amichevoli rapporti con Bencini, come si desume anche da una nota a piè pagina in Mai (1831b: 271, n. 2), in cui il Custode della Vaticana ringrazia il suo collega fiorentino per avergli trasmesso la lezione di PROC. GAZ. *Epist.* 6, conservata nel codice di Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 32.33. I contatti fra i due proseguirono negli anni, almeno fino al 1845, poiché a quell'anno risalgono tre lettere di Bencini a Mai (inedite e attualmente conservate in ASDBg-MAI, cartella 33) riguardanti gli scritti di Cirillo d'Alessandria trasmessi dal codice di Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 9.24.

³⁶ L'interesse di Niebuhr per il *codex unicus* del *De lingua latina* varroniano, Plut. 51.10, è dovuto al fatto che l'erudito danese in questi anni stava progettando un'edizione critica, invero mai venuta alla luce, di grammatici latini antichi (tra cui Carisio, di cui Niebuhr aveva potuto collazionare di persona il codice di Napoli, Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III, IV A 8, olim *Bohniensis*). Si veda in merito la lettera dello stesso Niebuhr a Christian August Brandis (1790-1867),

25 rò quel che ho in vista: credo di aver ristabilito una trasposizione di fo-
gli, e vorrei sapere se proviene da un vizio di legatura di quel codice –
come lo sospetto – e come fu il caso nelle lettere *ad diversos*, nel codice
*parvus*³⁷ della stessa biblioteca, prima che lo facesse rettificare il Poli-
ziano³⁸ – o se l'errore è più antico. L'incommodo è così piccolo che non
30 crederci che Bencini lo ricuserebbe.

Questi ultimi giorni ho avuto una risposta d'Inghilterra, la quale dice
in sostanza:

che la stamperia Clarendoniana³⁹ accetterebbe con piacere l'edizione
delle eclogae Constantinianae, e si obbligherebbe a stamparle colla do-
35 vuta eleganza di carta e caratteri:

che i Direttori, secondo la massima adottata delle loro edizioni,
escludono una traduzione latina dai libri greci, e che La pregheranno di
far in questo punto l'edizione affatto simile a quella di Fulvio Orsini⁴⁰:

che per le altre parti accessorie basterebbe una semplice notizia del
40 Codice, e brevi note critiche al modo di quelle di Fulvio Orsini, quel
che potrebbe abbreviar di molto || il Suo lavoro, e render tanto più pron-
ta l'anelata pubblicazione di questo tesoro.

scritta da Napoli il 14.04.1823, edita da Vischer (1981-1984: I/2, 892-897, nr. 532): “Varro de L[ingua] I[atina] nach der florentinischen, Charisius nach der hiesigen, und die älteren kleinen Grammatiker [...] gedenke ich kritisch herauszugeben”. Si ricordi che nel 1790, a un Niebuhr ancora adolescente Christan Gottlob Heyne (1729-1812) affidò la collazione del codice varroniano København, *Det Kongelige Bibliotek*, Gl. Kgl. S. 1987 (*codex Hauniensis*), di cui si avvale trentasei anni dopo per la sua edizione del *De lingua latina* Leonhard Spengel (Spengel 1826). In merito si rimanda ancora a Vischer (1981-1984: II, 211, nr. 631, n. 1).

³⁷ Si è corretto per congettura il trádito ma insensato *parcas* con *parvus*. Poiché la mano di questo codice, contenente le *Epistulae ad familiares* di Cicerone e attualmente conservato a Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 49.7, fu in passato falsamente attribuita a Petrarca (Bandini 1775: 464) l'appellativo “parvus” potrebbe essere stato suggerito a Niebuhr da un passo delle *Senili* petrarchesche (XVI 1: “Parvum Ciceronis librum michi donavit”), nel quale tuttavia il poeta aretino si riferisce a un altro codice, ora Troyes, *Bibliothèque Municipale*, 552 (cfr. Hunt 1998: 68-69).

³⁸ Si tratta della nota applicazione del principio di *eliminatio codicum descriptorum* contenuta nei capitoli XVIII e XXV della prima centuria di Angelo Poliziano (cfr. Reynolds / Wilson 1991: 144).

³⁹ Si tratta della celebre tipografia attiva sin dal XVIII secolo presso il Clarendon Building dell'Università di Oxford. Stray (2013) offre un sintetico resoconto dei classici editi dalla stamperia oxfordiana tra il 1780 e il 1896.

⁴⁰ Orsini (1582). Si tratta della prima edizione di un Polibio *auctus* mediante gli estratti ricavati dalla sezione *De legationibus* dell'enciclopedia storica allestita per volontà di Costantino VII Porfirogenito (Momigliano 1974: 365). Nella sua edizione Orsini pubblicò anche estratti di altri autori della prima età imperiale presenti nel *De legationibus* (Dionigi d'Alicarnasso, Diodoro, Appiano e Dione Cassio), omettendo tuttavia i frammenti di storici bizantini quali Malco, Menandro Prorettore e Pietro Patrizio, la cui *editio princeps* sarebbe apparsa nel 1603 per le cure di David Höschel (Höschel 1603).

Che per le condizioni propongono quelle che si stabilirebbero con un editore Inglese o Tedesco in caso simile:

45 cioè:

La stamperia stampa a rischio suo.

Si fà il calcolo delle spese come si verificano, e dall'altra parte uno del guadagno che si farebbe vendendo gli esemplari stampati: la metà del profitto calcolato sarebbe pagato a Ella, subito dopo finita la stampa: restando, come si è detto, al rischio della stamperia la perdita che potrebbe riuscire col vender meno.

In oltre Ella riceverebbe 12 a 20 esemplari. Saranno venti, e di questi, non volendo esser troppo munifico, Ella avrebbe da vendere 12 a 15.

Io non so cosa Ella risolverà, ma quel che posso assicurare, è che Ella la avrebbe a trattare con uomini di sommo onore, ed incapaci di commetter qualunque azione indegna. E poi è certo che questa opera, non ostante la sua immensa importanza, troverebbe più difficilmente un libraro, che stipuli condizioni oneste, che una opera in Latino.

60 Posso far sperare al Cav. Savigny⁴¹, che me lo domanda con premura, che Ella penserà alle Sue pandette⁴², dopo terminata l'edizione della *Repubblica*?

Sono colla più distinta stima e considerazione

Suo Servitor vero
Niebuhr

65 Venerdì.

⁴¹ Su Savigny si veda quanto detto *supra*, n. 25.

⁴² Riferimento ai *Fragmenta Vaticana iuris*, le cui procedure di stampa sarebbero effettivamente iniziate nel dicembre del 1822, dunque un paio di mesi dopo la conclusione della stampa del *De re publica*: cf. *supra*, n. 19.

LETTERA NR. 2.

Palazzo Savelli, li 14 di Agosto 1822

5 Monsignore

Ecco quella seconda edizione dei frammenti di Patrizio⁴³, non per tre giorni solo, ma per quanto tempo Ella vorrà farne uso. La ringrazio assai {d}ella cortese {com}municazione dei due ultimi quaderni del giornale Arcadico, {nel} quale almeno {le dis}sertazioni di Borghesi hanno
10 un ve{ro} meri{to}, benché bisogna confessa{re} che per {al}tro vi è un numero troppo grande di articoli di nessun valore affatto⁴⁴.

Siamo dunque intesi sull'edizione da farsi in Germania, col mandarvi successivamente i fogli: s'intende ugualmente che niente si oppone ad una edizione da eseguirsi in qualche altro paese: e per questo fine ho
15 anche scritto al Cav. de Savigny, che, se trova una occasione di farlo (quel che però non saprei dire), ne scriva agli editori della *Thémis Française*⁴⁵. Mi rallegro assai di poter assicurarlo, come Ella mi ha fatto || sperare, che la stampa potrà cominciare dopo terminato il Cicerone, e al più tardi nel mese di Novembre.

20 Il pagamento di ambedue le somme si faranno da me.

Sono colla più distinta stima e considerazione Monsignore

Suo Servitor Vero
Niebuhr

⁴³ Si tratta dell'edizione dei frammenti di storici bizantini, ricavati dalla sezione *De legationibus* dell'enciclopedia costantiniana, curata da Charles de Chanteclère e apparsa a Parigi nel 1609, a sei anni di distanza dall'*editio princeps* di David Höschel (de Chanteclère 1609). L'interesse di Mai era in particolare rivolto alla figura di Pietro Patrizio, *magister officiorum* alla corte di Giustiniano, poiché il Custode della Vaticana aveva rinvenuto nel 1820, pressoché contemporaneamente alle *Eclogae constantinianae*, il trattato *Περὶ πολιτικῆς ἐπιστήμης* (*Dialogus de scientia politica*), conservato parzialmente nella *scriptio inferior* del palinsesto Vat. gr. 1298, e aveva attribuito l'opera a Pietro Patrizio sulla base di SUID. π 1406.

⁴⁴ Si tratterà dei tomi 12 e 13 del "Giornale Arcadico di Scienze, Lettere e Arti", pubblicati rispettivamente nel dicembre 1821 e nel marzo 1822, nei quali apparvero le prime quattro importanti *Osservazioni numismatiche* (note anche col titolo di *Decadi*) del celebre epigrafista sammarinese Bartolomeo Borghesi, poi ristampate in volume in (Borghesi 1872: 137-252). In merito si vedano anche Campana (1970: 630-631) e Panvini Rosati (1982: 181, n. 1). Si ricordi peraltro che Borghesi sul fascicolo del giugno 1824 del «Giornale Arcadico» avrebbe recensito con un notevole contributo l'edizione dei *Fragmenta Vaticana iuris* (cfr. Moscati 2000: 90).

⁴⁵ Proprio per le cure dei redattori della rivista giuridica *Thémis ou bibliothèque du jurisconsulte*, e in particolare per interesse di Athanase Jourdan, fondatore del periodico, sarebbe venuta alla luce nel dicembre 1823 l'edizione parigina dei *Fragmenta Vaticana iuris*: cf. *supra*, n. 20.

Ecco i nomi dei *due* associati di Firenze, dei quali l'uno neppure sta
25 in quella città. Vedendo però che {ni}ente si {è} negletto {né} dal
{Sig.^r} Metzger né dal Sig.^r Calandi per {dar} la maggior pubblicità al-
l'avviso⁴⁶. Speriamo che quando sarà pubblicata l'opera i Fiorentini mo-
streranno che l'amore delle lettere non è affatto estinto nella loro città.

⁴⁶ Il primo dei due nomi citati nel poscritto è identificabile con Jean Metzger (1772-1844), incisore e restauratore titolare di una bottega a Firenze, ricordato da Niebuhr in una lettera (nr. 478) scritta il 30.11.1822 e inviata a Pierre François Hercule comte de Serre (1776-1824). Più evanescente il nome di Calandi, che non sembra legato al mondo della tipografia del primo Ottocento, tanto meno fiorentina.

LETTERA NR. 3.

Palazzo Savelli, li 12 di Gennaro 1823.

5 Monsignore

Neppure io vedo niente sulla proposizione del Sig.^r Jourdan che sia contrario alla convenzione fatta per ristampare i frammenti del *jus* in Germania. Anzi, se non m'inganna >la memoria< ho espressamente, secondo il Suo desiderio, pregato il Cav. de Savigny di proporre ai suoi
10 corrispondenti in Francia una ristampa {contem}poranea a vantaggio Suo: e credo che {sarà} la comunicazione fatta di lui quella notizia di cui si fa menzione sul principio della lettera⁴⁷.

Solamente La pregherei di limitar colla maggior cautela delle espressioni queste edizioni gallo-belgiche, assolutamente alla Francia ed al
15 Regno dei Paesi-Bassi, – tutta la Germania dovendo esser assicurata allo stampator di Berlino; se nò [*sic*], questo perderebbe troppo.

Vorrei poi, per render più eguale la sorte degli editori di Francia e di Berlino che l'onorario fosse pur eguale, o almeno, che si fissasse quello di Francia a 60 franchi, invece di 30 Luigi, che non si limitasse al solo
20 testo dei frammenti: || o se si tralasciasse la prefazione nel conto dell'onorario, non lo fossero le varianti per il Codice Teodosiano, o le altre aggiunte⁴⁸.

La proposizione di far stampare a spese Sue, mediante 60 esemplari per i Sigg.ⁱ Jourdan e Colleghi, è ridicola: attesoché certamente, se Le
25 piacesse, lo potrebbe fare da Se, senza dar quel numero di esemplari.

Sono colla più distinta stima e consideraz^e Monsignore

Suo Servitor vero
Niebuhr

⁴⁷ Il carteggio Mai-Jourdan conservato in ASDBg-MAI, cartella 10, non comprende questa lettera, che evidentemente Mai ricevette negli ultimi mesi del 1822.

⁴⁸ Niebuhr allude qui a quanto Mai avrebbe pubblicato unitamente all'edizione dei *Fragmenta inedita* scoperti nel Vat. lat. 5766, ossia l'esito della collazione, relativamente al testo dei frammenti dei libri XIV, XV e XVI del Codice Teodosiano, parimenti rinvenuti nel codice Vat. lat. 5766, con l'*editio princeps* curata da Jacques Cujas (Cujas 1566), un frammento della *Lex Romana Burgundionum*, tratta dal medesimo palinsesto, nonché una lista di *Codicis Theodosiani summaria quaedam e pervetere codice*, ricavata dal codice Reg. lat. 886: (Moscati 1989: 413). In questo caso Mai non accolse la richiesta economica di Niebuhr, come testimonia la lettera di poco successiva (1^o febbraio 1823) scritta dal Custode della Vaticana ad Athanase Jourdan, già citata qui *supra*, n. 17. Non solo, Mai conserverà in esclusiva per le sole edizioni romana e parigina il testo della prefazione.

Bibliografia

- Bandini, Angelo Maria, 1775, *Catalogus codicum latinorum Bibliothecae Mediceae Laurentianae*, vol. II, Florentiae.
- Bekker, Immanuel / Niebuhr, Barthold Georg (eds.), 1829, *Dexippi, Eunapii, Petri Patricii, Prisci, Malchi, Menandri Historiarum quae supersunt*, Bonnae, impressis E. Weberi.
- Bignami Odier, Jeanne, 1973, *La Bibliothèque Vaticane de Sixte IV à Pie XI. Recherches sur l'histoire des collections de manuscrits*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana.
- Boissevain, Ursul Philip (ed.), 1906, *Excerpta historica iussu imperatoris Constantini Porphyrogeniti confecta, IV. Excerpta de sententiis*, Berolini, apud Weidmannos.
- Borghesi, Bartolomeo, 1872, *Oeuvres complètes de Bartolomeo Borghesi publiées par les ordres et aux frais de S. M. l'empereur Napoléon III*, vol. I, Paris, Imprimerie Imperiale.
- Buzzi, Franco, 2001, "Il Collegio dei Dottori e gli studi all'Ambrosiana da Angelo Mai a Luigi Biraghi". In: Declava, Enrico (ed.), *Storia dell'Ambrosiana. L'Ottocento*, Milano, Intesa Bci: 27-75.
- Campana, Augusto, 1970, "Borghesi, Bartolomeo". *Dizionario biografico degli italiani* 12: 624-643.
- Carrannante, Antonio, 2006, "Angelo Mai". *Dizionario biografico degli italiani* 67: 517-520.
- de Chanteclère, Charles (ed.), 1609, *Excerpta de legationibus ex Dexippo Atheniense, Eunapio Sardonio, Petro Patricio et Magistro, Malcho Philadelphensi, Menandro Protectore. Haec C. Cantoclarus e Graecis Latina fecit et notas addidit*, Parisiis, apud Petrum Chevalerium.
- Ciavarella, Angelo (ed.), 1973, *Il carteggio Mai-Pezzana (1818-1853)*, Parma, Deputazione di Storia Patria per le province parmensi.
- Cortesi, Luigi, 1983, "Epistolario di A. Mai: ripresa". *Bergomum* 77: 57-303.
- Cozza Luzi, Giuseppe (ed.), 1883, *Epistolario di Angelo Mai. Primo saggio di cento lettere inedite*, Bergamo, Bolis.
- Cujas, Jacques (ed.), 1566, *Codicis Theodosiani libri XVI [...] curante Iacobo Cuiacio*, Lugduni, apud Gulielmum Rouillium.
- Gerhard, Dietrich / Norvin, William (eds.), 1928-1929, *Die Briefe Barthold Georg Niebuhrs*, voll. I-II, Berlin, de Gruyter.

- Gervasoni, Gianni, 1928, “Le prime scoperte di Angelo Mai nella Biblioteca Vaticana ed i suoi rapporti con B.G. Niebuhr”. *Athenaeum* 16: 55-84.
- Gervasoni, Gianni, 1933, “Angelo Mai e i suoi rapporti con Vincenzo Monti, Pietro Giordani e Giacomo Leopardi”. *Bergomum* 27: 28-52.
- Gervasoni, Gianni, 1937, “L’epistolario di Angelo Mai”. *La Bibliofilia* 39: 221-261.
- Gervasoni, Gianni (ed.), 1954, *Angelo Mai. Epistolario*, vol. I, Firenze, Le Monnier.
- Hensler, Dora (ed.), 1838-1839, *Lebensnachrichten über Barthold Georg Niebuhr aus Briefen desselben und aus Erinnerungen einiger seiner nächsten Freunde*, voll. I-III, Hamburg, Verlag von Friedrich Perthes.
- Höschel, David (ed.), 1603, *Eclogae legationum Dexippi Atheniensis, Eunapii Sardiiani, Petri Patricii et Magistri, Prisci Sophistae, Malchi Philadelphensis, Menandri Protectoris, omnia a D. Hoeschelio edita*, Augustae Vindelicorum, typis Joannis Praetorii.
- Hunt, Terence John, 1998, *A Textual History of Cicero’s Academici Libri*, Brill, Leiden.
- Lo Monaco, Francesco, 1996, “In... codicibus qui bobbieses inscribuntur: scoperte e studio di palinsesti bobbiesi in Ambrosiana dalla fine del Settecento ad Angelo Mai (1819)”. *Aevum* 70: 657-719.
- Mai, Angelo (ed.), 1814, *M. T. Ciceronis trium orationum pro Scauro pro Tullio pro Flacco partes ineditae*, Mediolani, typis J. Pirotae.
- Mai, Angelo (ed.), 1815, *M. Cornelii Frontonis opera inedita*, Mediolani, Regiis typis.
- Mai, Angelo, 1820, “Annunzi letterari della biblioteca Vaticana”. *Giornale Arcadico di Scienze, Lettere e Arti* 7: 339-350.
- Mai, Angelo, 1821, “Pezzi di Diritto romano in un codice rescritto della biblioteca Vaticana”. *Giornale Arcadico di Scienze, Lettere e Arti* 11: 361-368.
- Mai, Angelo (ed.), 1822, *M. Tulli Ciceronis De re publica quae supersunt*, Romae, in Collegio Vrbanò apud Burlaeium.
- Mai, Angelo (ed.), 1823a, *Iuris civilis anteiustinianei reliquiae ineditae ex codice rescripto Bibliothecae pontificiae Vaticanae*, Romae, in Collegio Vrbanò apud Burlaeium.
- Mai, Angelo (ed.), 1823b, *Vaticana juris romani fragmenta Romae nuper ab Angelo Maio detecta et edita*, Parisiis, Panjat.
- Mai, Angelo (ed.), 1824, *Iuris romani anteiustinianei fragmenta Vaticana*, prostant Romae & Berolini, apud Ferdinandum Duemlerum.

- Mai, Angelo (ed.), 1827, *Scriptorum veterum nova collectio e Vaticanis codicibus*, II, Romae, in Collegio Vrbano apud Burlaeium.
- Mai, Angelo (ed.), 1831a, *Scriptorum veterum nova collectio e Vaticanis codicibus*, I², Romae, typis Vaticanis.
- Mai, Angelo (ed.), 1831b, *Classicorum auctorum e Vaticanis codicibus editorum tomi I-X*, IV, Romae, typis Vaticanis.
- Mercati, Giovanni (ed.), 1934, *M. T. Ciceronis De republica libri e codice rescripto Vaticano latino 5757 phototypice expressi. Prolegomena*, Città del Vaticano, ex Bibliotheca apostolica vaticana.
- Midali, Umberto, 2011, *Mappa di un «bosco non ancora passeggiato». Inventario dei manoscritti e dei documenti di Luigi Cortesi*, San Paolo d'Argon, Bolis.
- Momigliano, Arnaldo, 1974, "Polybius' reappearance in Western Europe". *Entretiens sur l'Antiquité Classique* 20: 347-372.
- Moscato, Laura, 1989, "Sul Codice Teodosiano 1-3. Mai, Savigny e una prefazione mancata". *Rivista di storia del diritto italiano* 62: 389-416.
- Moscato, Laura, 2000, "La Facoltà legale e la scienza giuridica della Restaurazione". *Annali di storia delle università italiane* 4: 77-93.
- Niebuhr, Barthold Georg, 1817, "Notizen über Handschriften in der Vaticana". *Zeitschrift für geschichtliche Rechtswissenschaft* 3: 408-420.
- Orsini, Fulvio (ed.), 1582, *Ἐκ τῶν Πολυβίου τοῦ Μεγαλοπολίτου Ἐκλογαὶ περὶ Πρεσβειῶν. Ex libris Polybii Megalopolitani selecta de legationibus, ex bibliotheca Fulvi Vrsini*, Antverpiae, ex officina Christophori Plantini.
- Panvini Rosati, Francesco, 1982, "L'opera del Borghesi nel quadro della letteratura numismatica della prima metà dell'Ottocento". In: *Bartolomeo Borghesi: scienza e libertà. Colloquio internazionale AIEGL*, Bologna, Patron: 181-189.
- Pertusi, Agostino, 1954, "Angelo Mai scopritore ed editore di testi greci classici e bizantini". *Bergomum* 48: 167-193.
- Pesce, Luigi, 1997, *Amedeo Peyron e i suoi corrispondenti. Da un carteggio inedito*, Treviso, Canova.
- Petrucchi, Armando, 1966, "Bencini, Gaspero". *Dizionario biografico degli italiani* 8: 207-208.
- Prina, Benedetto, 1882, "Documenti". In: *Nel primo centenario di Angelo Mai. Memorie e documenti pubblicati per cura dell'Ateneo di Bergamo*, Bergamo, Gaffuri e Gatti: 149-170.
- Reynolds, Leighton Durham / Wilson, Nigel, 1991, *Scribes & Scholars. A Guide to the Transmission of Greek and Latin Literature*, Oxford, Clarendon Press.

- Ruysschaert, Josè, 1983, "Il passaggio di Mai dalla Biblioteca Ambrosiana alla Biblioteca Vaticana". *Bergomum* 77: 11-55.
- Salvadori, Vanna (ed.), 1991, *I carteggi delle biblioteche lombarde: censimento descrittivo*, vol. II, Milano, Editrice Bibliografica.
- Schöne, Hermann, 1903, "Sechs Briefe B.G. Niebuhr's an A. Mai". In: *Festschrift zu Otto Hirschfelds sechzigstem geburtstage*, Berlin, Weidmannsche Buchhandlung: 492-513.
- Spaggiari, William, 2010, "«Le dovizie antiquarie»: appunti sul decennio milanese di Angelo Mai". In: Ballarini, Marco / Bartesaghi, Paolo, *Erudizione e letteratura all'Ambrosiana tra Sette e Ottocento. Atti delle giornate di studio 22-23 maggio 2009 (Studi Ambrosiani di italianistica, I)*, Milano, Bulzoni.
- Spengel, Leonhard (ed.), 1826, *M. Terenti Varronis De Lingua latina libri qui supersunt*, Berolini, sumptibus Dunckeri et Humblotii.
- Stray, Christopher, 2013, "Classics". In: Eliot, Simon (ed.), *The History of Oxford University Press*, vol. II, Oxford, Oxford University Press: 435-470.
- Timpanaro, Sebastiano, 1980, *Aspetti e figure della cultura ottocentesca*, Firenze, Nistri-Lischi.
- van den Hout, Michael (ed.), 1988, *M. Cornelii Frontonis Epistulae*, Leipzig, Teubner.
- Varvaro, Mario, 2012, "Zwei wiederentdeckte Briefe Niebuhrs vom 23.9.1816 und ein anonymer Aufsatz in der 'Allgemeinen Literatur-Zeitung'". *Tijdschrift voor Rechtsgeschiedenis* 80: 171-209.
- Varvaro, Mario, 2014a, "Le prime trascrizioni del palinsesto di Gaio e il presunto «mistero» delle schede veronesi (BCapVr, Cod. DCCCIX)". *Iuris antiqui historia* 6: 77-109.
- Varvaro, Mario, 2014b, "Le ultime lettere del carteggio di Niebuhr e Mai (febbraio 1828 - gennaio 1829)". *Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae* 20: 707-738.
- Vischer, Eduard (ed.), 1981-1984, *B.G. Niebuhr, Briefe. Neue Folge (1816-1830)*, voll. I-IV, Bern / München, Francke Verlag.

MARIO BENSI - MARIA GRAZIA CAMMAROTA
(Università degli Studi di Bergamo)

*L'arcivescovo Turpino nella Chanson de Roland e nel Rolandslied**

For modern readers of the Chanson de Roland (late 11th c.) and of its German version, the Rolandslied (late 12th c.), the Archbishop Turpin is an intriguing but bewildering character: he is a member of the Church who despises the idea of a life meant to fight evil only by means of prayers, and at the same time he takes active part in the war against the infidels. This paper briefly retraces the process that led to the convergence of oratores and bellatores, and analyzes the different forms of representation of Turpin in the two poems, in order to throw light on the attitude of each author to the thorny issue of militarized clergy in the 11th and 12th centuries.

Dist l'arcevesque: «Asez le faites ben!
Itel valor deit avoir chevaler
Ki armes portet e en bon cheval set:
En la bataille deit estre forz e fiers,
U autrement ne valt .IIII. deners,
Einz deit monie estre en un de cez mustiers,
Si prierat tuz jurz por noz pecepez».
(*Chanson de Roland* 1876-1882)

Disse Turpino: “È bene quel che fate!
Così deve essere un cavaliere bravo
che l'armi porta e sta su un buon cavallo:
forte deve essere e tremendo in battaglia;
o altrimenti non val quattro denari:
e allora faccia in un convento il frate,
sempre pregando per i nostri peccati”.

A pronunciare queste parole di incoraggiamento ai Franchi che combattono i Saraceni a Roncisvalle nella *Chanson de Roland* (ChR)¹ è l'arcivescovo Turpino², il quale non si limita a esprimere la propria am-

* Mario Bensi ha curato il secondo paragrafo e Maria Grazia Cammarota il primo e il terzo; le altre parti dell'articolo sono esito del lavoro comune di entrambi gli autori.

¹ “La versione più antica a noi nota [...] è contenuta in un manoscritto di Oxford (Bodleian Library, Digby 23, citato comunemente come *O*) del secondo quarto del XII secolo, ma il testo viene datato per lo più agli ultimi decenni dell'XI” (Fassò 1997: 64). Il testo qui adottato come riferimento è quello proposto nell'edizione Segre 1989 (Tome I), riveduto rispetto a quello, già autorevolissimo, affacciato nell'edizione Segre 1971; l'edizione Segre 2003, rinunciando agli apparati del Tome II del 1989, offre ancora, di quell'edizione, il testo critico. Quest'ultimo, nelle tre edizioni Segre, è assai largamente fondato (pur non lasciandosene programmaticamente asservire) sulle lezioni del manoscritto oxfordiano. La traduzione italiana qui richiamata è quella dovuta a Renzo Lo Cascio (in Bensi 1985), aggiornata, per adeguarla al testo Segre 1971, rispetto a quella proposta in un volume B.U.R. del 1966, a cura dello stesso Lo Cascio.

² Turpino nel testo francese è costantemente definito *arcivescovo*; nel testo tedesco si ha una oscillazione tra *arcivescovo* e *vescovo*.

mirazione per il cavaliere che con audacia e ferocia impugna le armi contro il nemico, ma arriva a disprezzare il monaco che si rifugia all'interno del chiostro in preghiera e meditazione. Questo personaggio, che al lettore moderno può apparire sconcertante, viene presentato in una luce decisamente positiva sia nella *Chanson de Roland*, composta alla fine dell'XI secolo, sia nel *Rolandslied* (RL), la versione tedesca dell'opera elaborata alla fine del XII secolo dal *clericus* Konrad³. Attraverso l'analisi della rappresentazione di Turpino nelle due opere ci proponiamo in queste pagine di evidenziare le modalità attraverso le quali i rispettivi autori costruiscono questa figura di vescovo-guerriero e intervengono nel dibattito del tempo su alcuni temi cruciali legati allo scontro del mondo cristiano con i cosiddetti 'pagani', tra cui quello non poco imbarazzante dell'attiva partecipazione dei religiosi alle imprese militari. A tale scopo è necessario ricordare in breve, nonostante la complessità del fenomeno, le circostanze che portano al superamento della tradizionale separazione tra servizio divino ed esercizio delle armi. Se infatti molto è stato scritto sulla graduale accettazione della guerra da parte della Chiesa, sulla formazione dell'idea di crociata, sul processo di santificazione del soldato che combatte per una giusta causa⁴, sicuramente minore è l'attenzione che è stata rivolta a taluni aspetti particolari all'interno del generale clima di cristianizzazione della guerra, come quello della militarizzazione del clero. Ripercorriamo dunque le principali tappe della evoluzione (o "rivoluzione", come suggerisce Flori 1998) del pensiero cristiano sullo spargimento di sangue, puntando lo sguardo verso le riflessioni dell'XI e XII secolo relativamente alle funzioni dei religiosi nella guerra spirituale e fisica contro i nemici della cristianità.

³ Il nome dell'autore del *Rolandslied* è contenuto al v. 9079: "ich haize der phaffe Chunrât". Come suggerisce il termine medio-alto-tedesco *pfaffe*, che designava un membro della Chiesa che non viveva in convento, Konrad non era un monaco, ma un *clericus*. La datazione del RL oggi comunemente accettata è il 1170 ca., secondo la convincente ipotesi di Kartschoke (1965). Per una sintesi delle principali questioni relative all'opera si rinvia al *Nachwort* che accompagna l'edizione del RL da parte di Kartschoke (1996). Una bibliografia aggiornata fino al 2011 è contenuta in Cammarota (2011).

⁴ Essendo la bibliografia al riguardo copiosa, si ricordano almeno i seguenti volumi: Russell (1975), Flori (2001), Fumagalli Beonio Brocchieri (2006); sulla valorizzazione etica della cavalleria e, conseguentemente, della violenza, resta imprescindibile il libro di Flori (1998).

1. *Gli oratores e lo spargimento di sangue*

Come è noto, fino alla svolta costantiniana del IV secolo i cristiani consideravano impuro qualsiasi atto di violenza e, coerentemente, erano riluttanti ad arruolarsi nei ranghi dell'esercito romano⁵. La necessità di stabilire ordine e giustizia nei rapporti tra gli uomini e di difendere l'impero divenuto cristiano ha però indotto la Chiesa a considerare con più flessibilità l'insegnamento evangelico di amare anche il nemico, di rimanere inermi e di "porgere anche l'altra guancia" quando si subisce un'aggressione. Si delinea così la distinzione tra violenza "privata", che è sempre sbagliata perché dettata dall'odio o dal desiderio di vendetta o da altre passioni, e violenza "pubblica", che non è un fine in sé ma uno strumento inevitabile per il conseguimento della pace: come chiarisce Agostino, "bellum geritur ut pax acquiratur"⁶.

La progressiva accettazione della violenza (prevalentemente difensiva, ma, all'occorrenza anche aggressiva) finalizzata alla pace e alla giustizia non elimina però il dibattito intorno alla colpevolezza dell'omicida, dibattito che percorre tutta la storia del cristianesimo. Secondo l'opinione prevalente nella Chiesa, che recepisce il principio agostiniano, coloro che uccidono un uomo eseguendo gli ordini superiori in una campagna militare combattuta per una giusta causa non trasgrediscono il precetto "non occides" dettato da Dio a Mosè (*Esodo* 20,13). Questa posizione conduce, nel corso del tempo, al principio della remissione dei peccati al combattente che perda la vita per la difesa o l'espansione del cristianesimo. L'esempio di Leone IV (847-855) è ripreso e sviluppato dai pontefici dell'XI secolo, che accordano in sempre più occasioni l'indulgenza ai "martiri della fede", la morte sul campo essendo equiparata alla purificazione penitenziale. Viceversa, secondo alcuni membri della Chiesa lo spargimento di sangue rimane comunque un peccato che, per quanto lieve, può compromettere la salvezza dell'anima. Di questo orientamento è per esempio, nel IV secolo, san Basilio (329-379), il quale ritiene opportuno non somministrare la comunione per tre anni a chi si macchia le mani di

⁵ Una delle più celebri dichiarazioni di incompatibilità tra servizio di Dio e uso delle armi è quella di San Martino († 397), il soldato che si rifiuta di combattere per l'imperatore Giuliano in nome del suo impegno come *miles Christi* in una guerra intesa solo spiritualmente: "Christi ego miles sum: pugnare mihi non licet", come si legge nella *Vita Beati Martini* (ca. 397) di Sulpicio Severo (PL 20,162). Per questo e altri esempi di santi guerrieri si veda Barbero (1994).

⁶ Agostino, *Epistola ad Bonifacium* (PL 33,856).

sangue anche in un conflitto “legittimo”⁷. Analogamente, molti penitenziali, che prevedono pene diverse per le diverse forme di omicidio in base alla gravità di ciascuna di esse, considerano colpevoli coloro che uccidono il nemico obbedendo al comando di una autorità superiore: la sanzione prescritta in questo caso è molto bassa, limitata in genere a quaranta giorni a pane e acqua, ma è pur sempre una sanzione, che si fonda sulla convinzione che un omicida non possa ottenere la salvezza eterna se non espia il proprio peccato⁸. Nel IX secolo un’autorevole voce sollevata a sostegno del principio che versare sangue umano è una violazione del quinto comandamento anche quando si agisce per obbedire a un ordine superiore è quella di Rabano Mauro. In seguito alla battaglia di Fontenoy (841) l’abate di Fulda criticò la decisione scaturita dal concilio celebrato dopo il combattimento dai vescovi franchi, i quali, interpretando la vittoria di Carlo il Calvo e Ludovico il Germanico contro il fratello Lotario come un segno dell’approvazione divina, stabilirono che il combattimento era stato condotto con equità e giustizia e di conseguenza giudicarono innocenti i soldati, o *ministri Dei*, che avevano preso parte allo scontro; per Rabano Mauro il massacro di così tanti cristiani era ingiustificabile e i soldati erano colpevoli di omicidio volontario, perché avevano disprezzato la volontà del Signore eterno per compiacere i signori terreni⁹.

La posizione di Rabano Mauro verrà ripresa da vari canonisti, preoccupati per le devastanti conseguenze dei conflitti armati. Uno dei testi maggiormente rilevanti, per il tema qui dibattuto, è il *Decretum* (1008-12) di Burcardo di Worms, che contempla anche il caso dell’omicidio commesso in una guerra pubblica (Cap. XXIII *De illis qui in publico bello homicidia committunt*). Come nei penitenziali, le pene previste per questa specie di omicidio sono notevolmente inferiori rispetto a quelle per l’omicidio volontario, motivato dall’odio o da altre passioni; ma quello che qui merita attenzione è che all’inizio dell’XI secolo il *Decretum* ribadisca il principio che provocare la morte dei propri simili è un atto peccaminoso. Questo testo prende inoltre in considerazione l’uccisione di un ebreo o di un pagano, fornendo al riguardo una spiegazione

⁷ Per un commento dell’epistola scritta da Basilio ad Anfilocco (ca. 374) cfr. Simion (2008: 541).

⁸ Sui penitenziali si vedano per esempio Draper (1961) e Hamilton (2001).

⁹ Così scrive Rabano all’arcivescovo Otgar di Mainz: “[...] propter favorem dominorum suorum temporalium, aeternum Dominum contempserunt, et mandata illius spernentes, non casu, sed per industriam homicidium perfecerunt”. Il testo è citato dall’edizione di Dümmler (1898-99: 464).

sulla quale vale la pena di soffermarsi: “quia imaginem Dei, et spem futurae conversionis extinxerat” (Cap. XXXIII, PL 140,770-2). Il primo argomento si fonda sulla constatazione che anche chi professa una religione diversa è creato a immagine di Dio e non può essere ucciso impunemente; il secondo focalizza l’attenzione sulla necessità per i cristiani di portare l’umanità verso la vera fede, una missione vanificata dalla eliminazione di un ebreo o di un pagano¹⁰.

Fino al periodo che ci interessa, dunque, una parte minoritaria della Chiesa è fortemente in imbarazzo di fronte allo spargimento di sangue anche nel contesto di una guerra inevitabile, combattuta per una giusta causa e con la benedizione di Dio. Il punto rilevante è che la liceità di una guerra giusta – che non è messa in discussione – non implica di per sé che l’omicidio non sia un peccato. Ed è proprio a causa dell’impurità che macchia l’esercizio delle armi che la dottrina ecclesiastica proibisce agli uomini di Chiesa di partecipare alle azioni militari, prevedendo sanzioni più o meno severe per i trasgressori¹¹. L’inconciliabilità della professione religiosa con l’attività militare trova chiara espressione nei testi di quegli autori cristiani che a cavallo dei due millenni riattualizzano il tema della suddivisione della società in tre distinti ordini – *oratores, bellatores, laboratores* – e che tengono nettamente separate le funzioni di ciascuno di essi¹². I *laboratores* devono sostenere con il loro lavoro le altre categorie, mentre la protezione della cristianità, della Chiesa e dei beni supremi di *pax* e *iustitia* è affidata agli altri due *ordines*: da un lato ai professionisti della guerra, che hanno il dovere di impugnare le armi; dall’altro ai religiosi, cui è affidato il compito ancora più importante della lotta spirituale contro il male attraverso la preghiera. In occasione di una campagna mili-

¹⁰ Entrambi i punti verranno sostenuti con molta più chiarezza alla fine del secolo successivo da Radulfus Niger, nel cui *De re militari et triplici via peregrinationis Jerosolimitanae* (ca. 1189) si legge che i Saraceni “homines sunt eiusdem conditionis nature cuius et nos sumus” e che per condurli alla fede cristiana non può essere usata la violenza Cfr. Schmugge (1977: 196). Per il dibattito teologico su questo tema in epoca medievale cfr. Wieland (1998: 11-25).

¹¹ Una rassegna della legislazione canonica e civile sull’interdizione dell’uso delle armi da parte del clero tra il VI e il IX secolo è offerta da Hildesheimer (1943) e Prinz (1979).

¹² Tra le testimonianze intorno all’anno Mille è significativa, nel mondo anglosassone, quella di Ælfric, che ricorre alla teoria dei tre ordini per motivare il divieto per l’*ordo oratorum* (*clerici et monachi et episcopi*) di portare armi (cfr. Powell 1994); va poi ricordata, sul continente, la celebre rielaborazione del paradigma nel *Carmen ad Rodbertum regem* (1024-27) di Adalberone di Laon, su cui si sofferma in particolare lo storico tedesco Oexle (1978). Il più noto studio sullo schema trifunzionale in epoca medievale rimane quello di Duby (1978), mentre Niccoli (1979) estende l’analisi di questa immagine della società fino all’età moderna.

tare il ruolo degli *oratores* è quello di celebrare messe, confessare i soldati, intercedere per ottenere la protezione dei santi; il clero può anche prendere l'iniziativa di una guerra e indirizzare l'azione armata contro i nemici della cristianità. Ma la violenza è intrinsecamente incompatibile con la vita di coloro che hanno scelto di rinunciare al secolo e di servire Dio.

Il modello dei due ordini, diversi ma complementari, è rintracciabile nell'episodio dell'*Esodo* (cap. 17) in cui Amalek, capo di una tribù edomita, attacca gli Israeliti subito dopo che questi hanno attraversato il Mar Rosso. Per respingere l'aggressione, Mosè ordina a Giosuè di affrontare il nemico con le armi, mentre lui sale sulla cima del colle tenendo in mano il bastone di Dio. Fintanto che Mosè ha le mani alzate – un gesto interpretato come una preghiera o una benedizione – Israele prevale; ma quando per stanchezza egli le abbassa, sono gli Amalechiti a prevalere. La vittoria del popolo ebraico in questa sua prima guerra dipende dunque totalmente dalla volontà di Dio, il quale richiede la collaborazione e lo sforzo di tutti, ciascuno secondo il proprio specifico compito. Nel tempo possono variare le opinioni su quale dei due ruoli sia prioritario e debba guidare l'altro: ma rimane costante il riconoscimento dell'utilità e dell'importanza di entrambi.

Nella pratica, comunque, la separazione dei due ruoli non veniva certo rispettata, a dispetto dei reiterati divieti e delle sanzioni previste. Va anche ricordato che alcune disposizioni canoniche, soprattutto di epoca carolingia, esentavano vescovi e abati dal divieto di portare armi e di combattere, dal momento che nominavano esplicitamente solo il basso clero (Prinz 1979). Questa implicita tolleranza per i costumi degli alti prelati dimostra che deporre la spada materiale e impugnare unicamente quella spirituale non era facile in un'epoca in cui le gerarchie ecclesiastiche provenivano quasi sempre dall'aristocrazia guerriera e in una società che, come scrive Cardini (2014: 22), era “organizzata per la guerra e sulla guerra”. Nell'XI secolo uno dei più aspri critici delle imprese militari condotte dagli ecclesiastici è Pier Damiani (1007-1072), che interpreta la loro attrazione per l'azione bellica come un cedimento alle *vanitates* della milizia secolare¹³. D'altra parte, la crescente neces-

¹³ Uno dei testi in cui Pier Damiani si esprime contro il militarismo ecclesiastico è l'epistola del 1062 indirizzata a Olderico di Fermo, in cui ad esempio troviamo la seguente domanda retorica: “Si sacerdos arma corripit, quod utique laicorum est, quid meretur?” (PL 144,315). Altri scritti su questo argomento sono l'*Opusculum XL. De frenanda ira*, 5, (PL 145,656) e i *Sermones*, LXVI (PL 144,883-884).

sità di contrastare i nemici della fede, interni ed esterni alla cristianità, induce i vertici ecclesiastici a incoraggiare l'esercizio delle armi al servizio della Chiesa, non solo accordando l'indulgenza a coloro che combattono contro gli infedeli, ma cercando anche di frenare i molti guerrieri che specialmente nell'XI secolo decidono di prendere i voti. Esempio è la posizione di Gregorio VII (1073-85) relativamente al caso del duca Ugo di Borgogna, che abbandona il compito di proteggere la cristianità concretamente per entrare nell'oasi salvifica del monastero di Cluny. Scrive il papa all'abate che lo ha accolto:

Cur, frater carissime, non perpendis, non consideras, in quanto periculo, in quanta miseria sancta versatur ecclesia? Ubi sunt qui se sponte pro amore Dei opponant periculis, resistant impiis, et pro justitia et veritate non timeant mortem subire? Ecce qui Deum videntur timere vel amare, de bello Christi fugiunt, salutem fratrum proponunt, et seipsos tantum amantes, quietem requirunt¹⁴.

La scelta della vita monacale è dunque vista da Gregorio VII come una fuga dalla guerra combattuta per Cristo e in nome di Cristo, una ricerca della propria tranquillità fra le rassicuranti mura del monastero a scapito della salvezza di tanti cristiani in un momento di estrema difficoltà per la Chiesa. Questa enfaticizzazione dell'importanza della concreta azione militare, che acquista una sempre più marcata valenza espiativa, comporta un ripensamento delle responsabilità degli ecclesiastici e uno sgretolamento della barriera che separa *bellatores* e *oratores* anche sul piano teorico. Con la formazione degli ordini religioso-monastici, infine, la sovrapposizione dei due ruoli appare compiuta e ufficialmente accettata. A coloro che nutrono dei dubbi sulla liceità di questa inedita forma di milizia cristiana risponde abilmente Bernardo di Clairvaux (1090-1153) nel celebre libro noto come *De laude novae militiae ad milites Templi*, composto probabilmente tra il 1132 e il 1135, comunque dopo il riconoscimento dell'ordine dei Templari da parte della Chiesa (1128-29)¹⁵. In

¹⁴ L'epistola a Ugo di Cluny, che porta la data del 2 gennaio 1079, è edita da Jaffé (1865) nei *Monumenta Gregoriana*, Reg. VI,17, 351.

¹⁵ Un approfondito commento del libro è offerto da Cardini (1977), che interpreta il passaggio di Bernardo da una visione monastica tradizionale (che esclude qualsiasi attività militare per chi è impegnato nella preghiera e nella contemplazione) all'accoglimento dell'ordine templare nella compagine ecclesiale come l'esito di un processo di monasticizzazione della società coerente con gli ideali cistercensi (p. 53 ss.). Il volume contiene anche il testo di Bernardo con traduzione italiana a fronte.

un'epoca in cui non sembra applicabile nessun altro mezzo per contrastare gli avversari di Dio e impedire loro di nuocere ai cristiani, Bernardo reputa inevitabile affiancare alla preghiera e alla contemplazione il ricorso alle armi materiali. Il monaco-cavaliere ha il vantaggio di unire in sé le qualità militari del guerriero di professione, già da tempo riconosciute come necessarie per la tutela della pace e della giustizia, e le qualità del religioso, che sa osservare la castità, la povertà e l'obbedienza e sa tenersi lontano dalle passioni mondane che caratterizzano la milizia secolare. Una persona che svolge contemporaneamente la funzione del *bellator* e dell'*orator* può dunque ingaggiare ancora più efficacemente la duplice lotta contro il male invisibile e contro il male visibile, contro il demonio e contro il nemico terreno.

La motivazione teorica del superamento del divieto di partecipare direttamente alla guerra inizialmente imposto dalla legislazione canonica agli uomini di chiesa va rintracciata nel processo di demonizzazione cui viene sottoposto il nemico. Il paragone tra guerra spirituale e guerra fisica ha le sue radici nelle Scritture ed è sfruttato soprattutto da Paolo, che sollecita a rivestirsi dell'armatura di Dio per resistere alle insidie del diavolo, per combattere contro i dominatori di questo mondo di tenebre, contro gli spiriti del male sparsi nell'aria (*Ef.* 6,11-12). Nel pensiero di Paolo la *militia spiritualis* resta nettamente distinta dalla *militia saecularis*. Quando invece si passa dall'analogia alla vera e propria identificazione degli avversari di Dio sulla terra con il principio stesso del male, la guerra spirituale finisce per coincidere totalmente con quella fisica. Se dunque il nemico terreno non *fa* il male, ma *è* il male, la sua uccisione non è equiparabile a un "omicidio", ma si configura come "malicidio", ovvero come estirpazione del male. È questo il sottile argomento proposto da Bernardo (PL 182, col. 929):

Sane cum occidit malefactorem, non homicida, sed, ut ita dixerim, malicida, et plane Christi vindex in his qui male faciunt et defensor christianorum reputator.

In tali circostanze, allora, chi uccide gli infedeli è completamente esente da ogni colpa, non viola la legge divina, non incorre nella dannazione divina. Al contrario: l'eliminazione del male dal mondo attraverso l'eliminazione fisica del nemico della vera fede, che è incarnazione del male, è una azione non solo giusta e lecita, ma anche doverosa e merito-

ria. Se questa lotta contro il male visibile e invisibile al tempo stesso rientra pienamente nei compiti dei *bellatores*, molti dei quali erano già stati riconosciuti come santi per la loro morte da martiri nel nome di Cristo, a maggior ragione essa può essere combattuta dagli *oratores*, coloro che hanno deciso di consacrare la propria vita al servizio di Dio e del mondo cristiano.

A partire dal IV secolo, dunque, i *bellatores* sono sottoposti a un processo di cristianizzazione che garantisce loro la salvezza dell'anima pur esercitando la professione delle armi; dopo il Mille si compie il processo opposto, che porta a legittimare la militarizzazione degli *oratores*.

2. *Turpino nella Chanson de Roland*

Questo paragrafo, una sorta di tramite tra ciò che lo precede e ciò che lo segue, ha una duplice funzione, operando sui piani di una prospettiva di minima e di una di massima. La prima è tesa a richiamare, passo per passo, le tracce della presenza di Turpino nella ChR, colte nei loro vari occorrimenti all'interno della versione oxfordiana, come essi si leggono all'interno delle edizioni critiche del poema curate da Cesare Segre (1971; 1989; 2003). Con questo si offre qualcosa di più maneggevole, per esempio, rispetto a quanto è proposto dalle *Concordanze Duggan* (1969)¹⁶, dove la completezza dell'informazione è anche meglio assicurata, ma dove il *fil rouge* che raccorda gli interventi di Turpino (di volta in volta registrato come *Turpins*, *Turpin* o *l'arcevesque(s)* eccetera) va ricercato con un'attenzione da tenersi costantemente vigile e paziente. La prospettiva di massima (quella che mai si può essere sicuri di avere centrato, anche solo parzialmente) mirerebbe invece a costruire una sorta di "ritratto in piedi" del Turpino rolandiano, eventualmente da accostare, se non altro come integrazione, al modello proposto da Rita Lejeune nel suo intervento al IV congresso (1967) della *Société Rencensvals* (Lejeune 1969: 9-21).

Turpino è nominato per la prima volta, nel manoscritto oxfordiano, al verso 170 (lassa XII): figura nell'elenco dei dodici baroni chiamati a

¹⁶ Dopo avere citato questo formidabile strumento di ricerca, si può avvertire che le presenti osservazioni derivano però dall'ennesima, sempre piacevole e istruttiva, rilettura del testo Segre e di alcune zone dei suoi apparati.

consiglio da Carlo, nei pressi di un pino, perché esprimano un parere a proposito delle proposte di pace affidate dal re saraceno di Spagna, Marsilio, all'eloquenza del suo consigliere e ambasciatore Biancardino. Già nel verso in questione Turpino è presentato come "l'arcevesque Turpin", con il titolo episcopale che spesso, nel corso del poema, varrà a identificare il personaggio, anche in assenza del nome proprio. Quasi tutti i baroni chiamati a questo "consiglio del pino" riappariranno, alcuni in maniera piuttosto significativa, nel corso del poema (evidentemente questo vale per Rolando, Oliviero, Gano; vale però, senz'altro, anche per Turpino).

Al verso 264 (lassa XIX), Turpino (questa volta qualificato come "Turpins de Reins"; Reims è dunque la sua sede arcivescovile, assolutamente prestigiosa) si accinge a prendere la parola nel medesimo consesso: è già terminato il dibattito sull'opportunità di accogliere la resa di Marsilio, e Turpino si offre come ambasciatore presso il campo dei Saraceni. Re Carlo appare sensibilmente contrariato, e respinge la candidatura del prelado: non vuole mettere a rischio la sua più preziosa guida spirituale, o forse, dal tono con cui Turpino si è presentato, l'imperatore intuisce che l'arcivescovo sarebbe un ambasciatore non gradito a Marsilio, e probabilmente intenzionato a condurre le trattative in modo aspro, reciso, eventualmente provocatorio (all'insegna di quell'*humour mordant* che già Rita Lejeune (1969: 10) ha individuato come una delle principali caratteristiche dell'eloquio (per il resto sobrio quanto ispirato) del personaggio.

Mi sembra il caso di segnalare il fatto che (nella lassa XLII, vv. 557-561) Gano, ambasciatore di Carlo presso il campo saraceno, imposta per la prima volta una sequenza di riferimenti che, in alcune altre occasioni, si avrà modo di ritrovare nella ChR: la cosa che qui interessa è il fatto che, qui come altrove, la sequenza (Rolando, Oliviero, i dodici Pari, i 20.000 cavalieri destinati a costituire le truppe di retroguardia) non comprende Turpino. L'arcivescovo sarà soggetto, nel corso del poema, a un'alternanza di inclusioni ed esclusioni, che – senza mettere minimamente in discussione il suo ruolo protagonista – possono indurre, però, il lettore a considerarlo, di volta in volta, come partecipe oppure estraneo al costituirsi di determinati schieramenti all'interno del campo cristiano. Senza esagerare il valore o l'attrattiva del riscontro ora effettuato, è possibile forse apprezzare l'intendimento del poeta di Rolando nel

qualificare queste presenze/assenze di Turpino (delle quali si renderà, qui di seguito, regolarmente conto); altra non è, questa, che un'ulteriore manifestazione dell'ambivalente caratterizzazione del personaggio: in quanto Turpino è vescovo-guerriero, prelado combattente, orante bellatore, è normale, è anzi indicativo, che egli appaia alternatamente a far parte o a ritrarsi da certe aggregazioni all'interno del campo cristiano.

Il verso 799 non appare nell'*Indice dei nomi propri* dell'edizione Segre 1971, o nell'*Index des noms propres* delle edizioni Segre 1989 e 2003, sotto il nome di *Turpino*; ma è soltanto perché il prelado è qui designato con il suo titolo: "l'arcevesque" (cosa che, nel seguito del poema, accadrà molto, molto spesso; avrò cura di segnalare regolarmente questa circostanza, che inoltre contemplerà – con opportunità versificatoria – la variante *Li arcevesque(s)*, idonea a collocarsi come primo emistichio del decasillabo). L'occorrenza del v. 799 è piuttosto significativo: nella lassa in questione (la LXIV) si registrano i nomi degli eroi che si raccolgono intorno a Rolando, a costituire la retroguardia dell'esercito di Carlo (insieme ai 20.000 uomini di truppa, cavalieri anonimi). Sarebbe, insomma, a parte la presenza, probabilmente incongrua, di un paio di nomi, un primo elenco dei dodici Pari. Si tratta, in altri termini, di guerrieri strettamente legati alla figura di Rolando. Per questo, come prima ho soltanto suggerito, si può supporre che in precedenza Turpino – uomo di Rolando – non si sia pronunciato a favore dell'accoglimento delle proposte di Marsilio, e che anzi si sia offerto di partire come ambasciatore presso il campo saraceno, proprio per garantire una trattativa seria, dura, al limite – come ho detto – provocatoria, dopo che Carlo già aveva deciso di non accettare le candidature di Rolando e di Oliviero. Insomma, c'è forse da ipotizzare la costituzione informale di una sorta di "partito di Rolando", schieratosi ormai per la guerra ad oltranza, del quale Turpino sembrerebbe essere un esponente qualificato. Nel contempo, come si è già rilevato e altrove ancora si constaterà, Turpino sembra essere più un simpatizzante, e magari un promotore, di questo presuntivo "partito", piuttosto che un vero e proprio aderente.

Al verso 1124, primo della lassa LXXXIX, è poi nominato, il nostro ecclesiastico, secondo la formula "li arcevesques Turpin": della lassa, questa volta, egli è la figura centrale (al v. 1137 ne è ancora richiamato il titolo: "l'arcevesque"). Spronato il cavallo, e dopo avere raggiunto una posizione elevata, da tale collocazione egli rivolge ai Francesi un

sermone: al v. 1129 invita la retroguardia a battersi valorosamente per la Cristianità; al v. 1132 suggerisce ai guerrieri di pentirsi dei loro peccati, subito assicurando (v. 1133) che lui personalmente provvederà – anzi, provvede all’istante, poiché il futuro “Asoldrai vos” sembra avere insieme valore intenzionale e performativo – ad assolverli canonicamente: in caso di morte tutti coloro che si saranno impegnati nella battaglia diverranno santi martiri (v. 1134), cui saranno destinati dei seggi nel più alto Paradiso (v. 1135). Il resto del sermone consiste, peraltro, di valutazioni di tipo militare: le truppe cui l’arcivescovo si rivolge costituiscono un’appendice dell’esercito di Carlo, al momento disgiunta dal grosso del contingente cristiano (v. 1127); ne deriva loro il dovere di impegnarsi sino alla morte a protezione del proprio comandante supremo, il re (v. 1128); la battaglia è imminente: non c’è da dubitarne (v. 1130), poiché ormai i Saraceni sono in vista e appaiono, ovviamente, ostili e numericamente temibili. Le raccomandazioni e rassicurazioni di tipo religioso, come si vede, sono abilmente intrecciate alle considerazioni di natura bellica. Altro segno della presenza ambivalente di Turpino. Gli ultimi tre versi della lassa LXXXIX (vv. 1136-38) vedono i Francesi aderire all’invito del loro cappellano in armi: scendono da cavallo, si mettono a terra, in ginocchio, e ricevono la benedizione divina impartita dall’arcivescovo, che assegna loro, dopo questa affrettata liturgia della confessione, una penitenza intonata alle circostanze: la consegna di battersi e colpire duro.

Rita Lejeune insiste sul carattere “inopportuno” di questa consegna penitenziale (sconcertante, certamente, provenendo da un uomo di Chiesa nel mentre esercita – sia pure in un contesto di eccezionalità – le sue funzioni di ministro del sacramento della Confessione): la studiosa, però, fonda tale suo insistere anche sull’esigenza di preparare la tesi alla quale, a grandi passi, si sta accostando. Per noi – come già abbiamo suggerito – questa tesi è tanto valida (anche per l’accortezza critica con la quale la Lejeune sta edificandola) da potersi acquisire pacificamente e in via definitiva, al punto che essa può meritare – già a questo punto – di essere corretta, attenuata, mitigata, una volta che sia inserita e ambientata, come vedremo, nella temperie ideologica, e soprattutto nella ricerca di artisticità, delineate, perseguite e conseguite dal responsabile della rolandiana *version d’Oxford*. La tesi della grande filologa belga – quella che si vorrebbe, da parte nostra, difesa e insieme attenuata – con-

siste naturalmente nel vedere in Turpino convivere, e al limite confliggere, la duplice “natura” dell’uomo di Dio e del guerriero pugnace. Con una importante sottolineatura: il guerriero pugnace emergerebbe, dai versi della versione oxoniense, con una spiccata evidenza rispetto alla figura del degno uomo di Chiesa.

Torneremo su queste idee, perché acquistino la necessaria consistenza minima o massima. Proseguiamo intanto nell’analisi.

La successiva lassa XC, nei suoi primi tre versi (1139-41), si collega, secondo una tecnica narrativa assolutamente tipica dello stile rolandiano, alla parte finale della scena appena descritta: viene proseguito, cioè – e nello stesso tempo ribadito – l’intervento pastorale di Turpino, il quale, al verso 1141, è ancora designato semplicemente con il suo titolo di ecclesiastico (“l’arcevesque”): i Francesi si rimettono in piedi, assolti, sgravati dai loro peccati, benedetti da Dio in virtù del segno di croce tracciato su di essi dalla mano del prelado commilitone. Il resto della lassa vede i Francesi risalire a cavallo e prepararsi alla battaglia. Al centro della scena sono tornati Rolando e Oliviero. Si ha (come anche nelle lasse XCI e XCII) una sorta di appendice della “prima scena del corno”, che si era svolta appena prima dell’intervento di Turpino il “Confessore”.

La lassa XCV è ormai collocata sulla scena della battaglia di Roncisvalle. Alcuni – dodici – guerrieri saraceni, i quali, nelle lasse comprese tra la LXIX e la LXXVIII, si erano vantati del loro valore e avevano promesso un particolare impegno contro i Francesi, ora, uno dopo l’altro, si battono contro alcuni tra i più eminenti cavalieri cristiani (non precisamente contro i dodici Pari: al gruppo dei Pari, per esempio, non appartiene Turpino, che in queste tenzoni singolari ha modo di mettere in mostra il suo valore). Nella lassa XCIII il nipote di Marsilio insulta Carlomagno, e Rolando subito lo castiga. Nella XCIV il fratello di Marsilio è abbattuto, parimenti, da Oliviero. Ed è il turno di Turpino, appunto alla lassa XCV. Il suo avversario, Corsabligi, è nominato nel primo verso della lassa (il 1235) e presentato succintamente nel successivo. Come le due precedenti vittime di Rolando e Oliviero, anch’egli esorta i suoi e provoca i Francesi. Nel verso 1243 “li arcevesques Turpin” lo ascolta; nel successivo egli si rende consapevole dell’odio che prova nei suoi confronti. Ancora un paio di versi tra la preparazione e l’esecuzione, cui seguono alcuni decasillabi dedicati alla descrizione e agli effetti del “colpo” (molto simile a quello che, nella lassa precedente, era stato inferto da Olivie-

ro; la prima azione, quella di Rolando, era stata descritta in termini anche più compiaciuti, ed era risultata, se possibile, meglio condotta e ancora più esiziale). Tra il verso 1251 e il 1260 – conclusivo della lassa XCV – Turpino svolge qualche considerazione sul proprio “colpo”; lo commenta, replicando alla provocazione di Corsabligi ed esortando i Francesi a battersi; come già Oliviero nella lassa precedente, egli lancia, nell’ultimo verso, il grido di guerra dei soldati di Carlo: “Munjoie!”. Nelle successive lasse XCVI-CII altri guerrieri cristiani affronteranno i loro competitori saraceni, con efficaci variazioni, all’interno di una tecnica narrativa che ormai pratica il ricorso alla *brevitas*. Per quel che ci riguarda, noteremo che, nelle lasse XCVII, XCVIII e XCIX, le azioni di Geriero, Sansone e Anseigi sono lodate, nell’ultimo verso di ciascuna lassa, rispettivamente da Oliviero, Turpino e Rolando. L’apprezzamento manifestato da Turpino (cui gli indici dei nomi delle edizioni Segre non rinviano, poiché il personaggio è qui qualificato soltanto come “l’arcevesque”) è registrato al verso 1280. Si è creata, pertanto, una discrasia all’interno del nucleo dei principali combattenti della retroguardia: Rolando, Oliviero e Turpino agiscono parallelamente, e godono, da parte dell’autore, di un’attenzione privilegiata. Così, andrà registrata un’altra menzione di Turpino non segnalata dagli indici dei nomi. Rolando uccide Chernublo nella lassa CIV, e si batte ancora, quanto mai valorosamente, nella lassa successiva; l’autore, sul finire di tale lassa, la CV, esalta brevemente anche l’apporto di Oliviero, dei dodici Pari in genere, e ancora più genericamente dei Francesi. E “l’arcevesque”, al v. 1349, approva, augurando il meritato successo al valore dei cristiani, mentre nel verso successivo, ultimo della lassa CV, grida ancora “Munjoie!”.

Turpino riappare nella lassa CVIII, nella parte finale di essa. È dapprima ancora denominato soltanto “l’arcevesque” (v. 1390), poi col suo semplice nome, “Turpin”, senza appellativi di sorta (v. 1393). L’apparizione è fugace, ma altamente significativa. L’uomo di Chiesa uccide Siglorel, caratterizzato come “colui che visitò gli Inferi (anzi, l’inferno), ivi condotto da Giove per opera di un malefico sortilegio”. Ha modo, quindi, qui, Turpino, di riunire esemplarmente i propri due ruoli, di prelato autorevole e di combattente valoroso. Giudica Siglorel, con parole di sprezzo, e riceve l’approvazione di Rolando, che subito dopo si rivolge a Oliviero. Si può ormai parlare di un terzetto che agisce di conserva: Rolando, Oliviero e Turpino.

I primi versi della lassa CX mettono il terzetto in prospettiva: la scena in cui i tre sodali agiscono è quella della battaglia di Roncisvalle, formidabile e tremenda; in essa combattono valorosamente Oliviero e Rolando, ma fa altrettanto Turpino, qui designato come “Li arcevesques” (v. 1414), mentre l’insieme dei dodici Pari non si sottrae ai propri impegni, così come tutto l’insieme dei Francesi. È questa (CX) anche la lassa famosa per i presagi della morte di Rolando, modellati sui fenomeni verificatisi, tra cielo e terra, in occasione della morte del Cristo¹⁷. La successiva lassa CXI – strutturalmente importante poiché prepara la seguente, in cui si inizia la tragedia dei Francesi – vede ancora Turpino, ovvero “l’arcevesques” (v. 1441), lodare, in quattro versi (1441-44), il valore dei suoi, con richiamo alla *Geste Francor*. Anche la lassa CXIII vede Turpino (“l’arcevesque”), nel verso 1471 (1514)¹⁸, farsi protagonista, nel suo ruolo di *orator*: in nove versi egli esorta i baroni a non demoralizzarsi, a non nutrire pensieri di fuga, onde non rendersi oggetto di critiche, e a prendere piuttosto in considerazione la prospettiva di una morte eroica, sapendo che essa è inevitabile e imminente, ma anche sapendo che lui, Turpino, può assicurare ai suoi valorosi compagni una dimora eterna in Paradiso, accanto ai santi Innocenti¹⁹. Questo discorso di Turpino è tale da conferire nuovo vigore ai Francesi.

Comincia una nuova fase della battaglia. Nella tradizione antioxfordiana si hanno due altri interventi di Turpino, nelle lasse CXVI e CXVII (del codice V4). Interventi trascurabili, se non altro in quanto ripetitivi. Le successive lasse di O (CXIV-CXIX) vedono Climborino prevalere su Engeliere di Guascogna (CXIV), ma subito Oliviero vendicarlo, abbattendone l’uccisore, e anche uccidendo Alfagano ed Escababi, oltre ad

¹⁷ Cfr. le prime pagine di un ben noto articolo di Segre (1961: 277-283), successivamente riproposto come capitolo d’apertura di un suo fondamentale volume, *La tradizione della «Chanson de Roland»* (1974).

¹⁸ Nelle lasse tra la CXIII e la CXXV le tre edizioni Segre accolgono l’ordine alternativo affacciato dalla tradizione antioxfordiana rispetto a quello, assai criticabile, seguito dal codice oxoniense, e adottano pertanto una duplice numerazione dei versi. Nelle edizioni Segre 1989 e 2003 sono registrate fuori parentesi la numerazione editoriale e tra parentesi tonde la numerazione del manoscritto oxfordiano. Nell’edizione Segre 1971, e nelle edizioni correnti che a essa si sono rifatte per il testo, anche per le lasse era proposta analogamente, tra parentesi quadre, una numerazione editoriale, affiancata da quella che seguiva l’ordine del codice O. Tra parentesi quadre era invece affiancata la numerazione editoriale dei versi, e fuori parentesi quella modellata sull’ordine di O.

¹⁹ Sono le vittime della “strage degli Innocenti”, ordinata da Erode il Grande (*Mt.* 2, 16-17), con l’intento di sopprimere l’infante Gesù. La Chiesa li ricorda il 28 dicembre e ne interpreta il supplizio come una sorta di anticipazione delle sofferenze future di tutti i martiri cristiani.

altri sette Arabi anonimi; poi Valdabruno uccidere Sansone, vendicato subito da Rolando (CXVI-CXVII); infine Malchiantie uccidere Anseigi (CXVIII), vendicato da Turpino nella lassa CXIX. Nel verso 1562 (1605), primo di tale lassa, il prelado è presentato come “Turpin, li arcevesque”. Nel verso successivo si dice di lui, nella traduzione Lo Cascio, che “Mai tonsurato ci fu a cantare messa / che poi sapesse fare tante prodezze”.

Le tre lasse successive (CXX-CXXII) sono dedicate a Rolando, impegnato contro Grandonio (questi, però, prima di morire per mano di Rolando, ha inferto severe perdite ai cristiani: sono caduti Gerino e Geriero, più altri tre baroni). Le lasse CXXIII e CXXIV aggiornano sulle sorti della battaglia: sono ancora, in fondo, i Cristiani a prevalere; ma è già annunciato l’attacco decisivo di Marsilio. Questi giunge nella lassa CXXV, il cui protagonista pagano è però Abisso (“Abisme”). Di lui, sempre nella lassa CXXV, sceglie di occuparsi Turpino (“Li arcevesque”, v. 1642). Interessanti le parole, pronunciate tra sé e sé, con le quali il vescovo-guerriero manifesta la sua avversione per Abisso: ancora nella traduzione Lo Cascio “Mi pare eretico molto quel Saracino: / meglio morire che non andare a ucciderlo. / Io mai viltà non ho amato né vili!” (va detto che l’autore, nel presentare Abisso, era andato anch’egli molto sul pesante). È abbastanza curioso che la prima parte della lassa CXXVI sia dedicata alla descrizione del cavallo di Turpino, “Li arcevesque” del v. 1648 (1487). L’autore ha così l’esigenza di ripetere il soggetto delle azioni seguenti: è questo, ancora, “Li arcevesque” al v. 1658 (1497). Poi, Abisso è travolto dal vescovo guerriero: dallo scontro esce trapassato dall’uno all’altro fianco. Nel verso finale della lassa, il 1670 (1509), sono i Francesi a nominare “l’arcevesque” (con lui, nelle sue mani, il pastorale è al sicuro). Vengono poi, nella lassa CXXVII, le lodi espresse da Rolando, rivolto a Oliviero, nei confronti di Turpino (“Li arcevesque” del v. 1673). Lodi non da poco (non c’è cavaliere migliore di lui – come combattente – in terra o sotto il cielo). È per me interessante che ai vv. 1680-82, i nomi di Rolando e Oliviero, e la dignità ecclesiastica di Turpino (“Li arcevesque” del v. 1682) si registrino ancora insieme in uno stretto giro di versi, i quali, per di più, riassumono i loro atti di valore, prima che l’autore affermi che, ciò nonostante, l’esito finale della battaglia sta per capovolgersi. Dei valorosi Cristiani ne resteranno, dapprima, sessanta.

Dalla lassa CXXVIII alla CXXXI si svolge la cosiddetta “seconda scena del corno”: Rolando e Oliviero sono colti in un aspro contrasto verbale; sarà Turpino a pacificarli, nella successiva lassa CXXXII. Nel primo verso, il 1737, “Li arcevesques” prende atto del conflitto tra i due compagni; tra il verso 1740 e il 1751 rivolge loro un discorso assennato ed efficace. Rolando, nell’ultimo verso della lassa (1752), mostra di valutarne positivamente l’opportunità.

Le lasse tra la CXXXIII e la CXL non nominano Turpino: Rolando suona l’olifante e Carlo può seguire da lontano le difficoltà della sua retroguardia; decide di soccorrerla e, conseguentemente, fa arrestare Gano, che ostenta e suggerisce di non credere ai richiami del figliastro.

Il *focus* torna su Rolando, sui suoi prodigi di valore. È la lassa CXLI: dove però, ai versi 1876-82, “l’arcevesque” svolge una delle sue più vibranti esortazioni apostoliche: chi non sa battersi con valore farebbe meglio a farsi frate, a pregare per i peccati di chi, invece, sa essere “forte e fiero” in battaglia. Sono questi i versi riferiti in apertura del nostro contributo. E sono versi che ha buon gioco di richiamare Rita Lejeune (1969: 15) allo scopo di corroborare la sua tesi: davvero, risulta quasi obbligatorio cogliere, nelle espressioni di Turpino, una nota di *mépris* nei confronti del clero conventuale, che vive appartato dalle asprezze degli scontri guerreschi. Per mitigare la portata oltranzista della tesi, possiamo soltanto riportarci al fatto che il chierico, anzi il “prelato maggiore”, che manifesta, e quasi ostenta, tale disprezzo, lo fa pronunciando le sue parole immerso come è, appunto, nell’aspro furore della battaglia di Roncisvalle.

Tra la lassa CXLII e la CLI (bellissima serie narrativa, intensa al più alto grado per come la dimensione epico-eroica si intreccia a quella epico-dolente) non è più nominato Turpino. Nella CLII (v. 2039) Rolando constata che tutti i suoi compagni sono morti, fatta eccezione per “l’arcevesque” e per Gualtiero dell’Ulmo, le azioni del quale, compiute lontano dal cuore della battaglia, sono ora riferite dal guerriero al suo capitano. Infine, si è creato un terzetto di superstiti cristiani, come ricordano la lassa CLIII, dove Rolando uccide venti ispanici, Gualtiero sei e “l’arcevesque” cinque (v. 2059), e la CLIV, nei tre versi iniziali (2066-68), dedicati il primo a Rolando, il secondo a Gualtiero, il terzo a “Li arcevesque”. Nella stessa lassa, però, muore Gualtiero ed è ferito gravemente Turpino (“Turpins de Reins”, v. 2077, e “l’arcevesque”, v. 2082,

quando cade da cavallo, ferito al capo e trafitto da quattro colpi al corpo). La lassa successiva (CLV) vede però Turpino ancora reagire: “Turpins de Reins” (v. 2083), “li ber” (‘il valoroso’, v. 2085) si è rimesso in piedi; cerca e trova Rolando con lo sguardo, corre da lui e ci offre una delle sue ultime sentenze: “Non mi arrendo! Un valido combattente non cede le armi fin che resta vivo!”. Con la sua spada, Almacia, riprende furiosamente a combattere. Intorno al suo cadavere, Carlo troverà i corpi di quattrocento nemici, feriti più o meno gravemente, o anche trafitti, quando non decapitati.

Nella lassa CLVIII si parla ancora (v. 2130²⁰ ss.) de “l’arcevesques Turpin”: lui e Rolando si esortano a vicenda: hanno ascoltato il suono dei corni delle truppe di Carlo. Ancora protagonisti, Rolando e Turpino, nella lassa CLIX: Rolando si rivolge a “Li arcevesques Turpin” (v. 2137) per dirgli che non lo lascerà combattere da solo, anche se Turpino è appiedato e Rolando è a cavallo. Al verso 2144 “l’arcevesque” si esprime ancora in una delle sue icastiche sentenze.

Nella lassa CLX anche Rolando è appiedato, e non si parla di Turpino. La lassa CLXI vede invece Rolando dedicarsi a lui: al verso 2169 il conte decide in questo senso (il vescovo-guerriero è qui chiamato “l’arcevesque Turpin”); assiste il prelado, lo libera dell’armatura, gli parla quasi affettuosamente, gli propone di radunargli intorno i corpi dei compagni caduti. Al verso 2182 è “l’arcevesque” che lo esorta in tal senso: “poiché ormai nostro è il terreno, per grazia di Dio, vostro e mio”. Nella lassa seguente (CLXII) Rolando trascina verso Turpino (“l’arcevesque”, v. 2190) i corpi di sette guerrieri, tutti appartenenti al novero dei Pari. “Li arcevesque” (v. 2193) li benedice tracciando il segno della croce e li compiangere, pregando per loro; ha anche un umanissimo istante di apprensione personale²¹. La lassa successiva vede Turpino (“l’arcevesque”, v. 2205) assolvere e benedire in particolare la salma di Oliviero, che Rolando gli ha condotto davanti. L’elogio funebre di Oliviero è però affidato a Rolando. La lassa CLXIV vede quest’ultimo svenire, disfatto dal dolore. Nel verso finale, 2221, “l’arcevesque” pronuncia una breve

²⁰ Va segnalato, in questo verso, un refuso che è sfuggito a molteplici letture del testo Segre. L’attacco del verso “Ensembl’od lui” è da correggere ovviamente in “Ensembl’od lui”. Il refuso si è trasmesso dalla prima alla seconda e alla terza delle edizioni a cura di Cesare Segre, oltre che alle edizioni correnti che ne dipendono per il testo.

²¹ Per Rita Lejeune (1969: 13), invece, questa chiusa della benedizione (vv. 2198-99) rappresenta un difetto: “Incontestablement, sur le plan esthétique, il y a chute”.

formula di partecipazione a tale dolore. Nella lassa CLXV Turpino (“Li arcevesques”, v. 2222) cerca di far riprendere i sensi a Rolando: vorrebbe dirigersi a un corso d’acqua, verso il quale compie qualche passo incerto, ma si rende conto di essere vicino a morte. Cade riverso in avanti. La lassa CLXVI vede Rolando constatare ormai la morte di Turpino (“le nobilie barun”, v. 2337; “Ço est l’arcevesque”, v. 2338), proclamata dall’autore nel verso 2441: “Morto è Turpino, il guerriero di Carlo”. L’autore stesso si sofferma, a questo punto, sull’elogio funebre del prelado: per grandi gesta e bellissimi sermoni, egli fu costantemente in campo contro i pagani. Dio gli conceda la sua santa benedizione. Ancora una lassa (CLVII) dedicata a Turpino, ormai defunto (“l’arcevesque”, v. 2246). Fuori dal corpo gli escono le interiora; sulla fronte sgorga un grumo di materia cerebrale; sul petto stanno, disposte a croce, le sue bianche, belle mani. Rolando lo piange con parole semplici e toccanti: “Ah, uomo nobile, cavaliere di vaglia, oggi ti consegno al Dio della gloria!”. Mai in futuro si avrà un altro uomo che serva Dio con maggiore dedizione. Così come mai, in passato, dal tempo degli Apostoli, ci fu un uomo di Dio, un profeta, che meglio abbia saputo difendere e diffondere la religione cristiana. L’anima dell’arcivescovo – confida e prega Rolando – non conoscerà più alcuna difficoltà nel suo incontro col Padre; a essa sia aperta la porta del Paradiso.

Si diradano, d’ora in avanti, ovviamente, le menzioni di Turpino. Questi è ricordato nella lassa CLXXVII, al v. 2403, quando Carlo, giunto a Roncisvalle, si chiede ossessivamente dove siano finiti i suoi dodici Pari (classico motivo dell’*ubi sunt?*): Turpino, che non rientra, come sappiamo, nel novero dei dodici, è ricordato come “l’arcevesque”, per secondo, dopo il “bel nipote” e prima di Oliviero. E stupisce che non compaia, Turpino, nella lassa CLXXXIV, quando Carlo ricorda Rolando, Oliviero, i dodici Pari e le truppe francesi cadute a Roncisvalle (vv. 2513-15). Ma ormai così vanno le cose: anche nella lassa CXCIX, il saraceno Chiariano, dopo avere avuto un colloquio con Marsilio, e mentre riferisce succintamente i fatti di Roncisvalle a Baligante (l’emiro del Cairo²², suprema autorità islamica), dà il giusto rilievo alla morte di Rolando e Oliviero, dei dodici Pari e dei 20.000 Francesi caduti, ma ignora Turpino, e lo stesso accade nei primi versi (2792-94) della successiva

²² Nel testo, al v. 2614, si parla in realtà di Babilonia. Al riguardo si veda Bensi (1985: 365).

lassa CC. Si tratta di quel gioco delle presenze/assenze turpiniane che già abbiamo avuto modo di segnalare.

Turpino riappare citato, come “l’arcevesque Turpin”, nel secondo verso (2963) della lassa CCXIII, elencato come terzo dopo Rolando e Oliviero: tutti e tre sono sventrati e ne è eseguita l’imbalsamazione. Nella lassa CCXVI Carlo nomina i guerrieri che prenderanno il posto di Oliviero e Rolando: non è espressa la preoccupazione di sostituire Turpino, come ‘anima’ dell’esercito e uomo di Chiesa.

Nella lassa CCXXX (vv. 3185-88) è Baligante, rivolto al figlio, Malprimo, che ricorda come nel giorno precedente, quello della battaglia di Roncisvalle, siano stati uccisi Rolando, Oliviero, i dodici Pari e 20.000 combattenti Francesi. Non nomina Turpino.

La lassa CCLXVIII è dedicata agli eroi di Roncisvalle, che Carlo, dopo la vittoria contro Baligante, conduce alle rispettive sepolture: a Blavia (Blaye, Gironde) sono accompagnati Rolando, Oliviero e Turpino (“l’arcevesque”, v. 3691), “che fu saggio e prode”. I sarcofagi sono apprestati nella chiesa di San Romano. È l’ultima occasione, nel poema, per riferirsi a Turpino. Infatti, quando Carlo accusa Gano, in sede processuale, parla ancora soltanto, nell’ordine, dei ventimila caduti, del nipote, di Oliviero e dei dodici Pari (siamo alla lassa CCLXXI, vv. 3753-56). E anche Gano, nel difendersi (lassa CCLXXII, vv. 3772-73), ricorda di avere sfidato Rolando, Oliviero e tutti i loro compagni (tra questi c’è senz’altro anche Turpino, che però non è nominato).

Terminato il compito di ripercorrere le menzioni di Turpino nel poema rolandiano, si aggiunge ora qualche riflessione sul tema, già in parte anticipato, della sua presenza ambivalente all’interno delle articolazioni narrative della ChR. Tutto è stato già illustrato, con abbondanza di esemplificazioni, da Rita Lejeune: Turpino è personaggio a tutto tondo, ben degno di un “ritratto in piedi”, ed è però anche un personaggio in qualche modo contraddittorio, che lascia emergere, di volta in volta, l’una o l’altra sua “natura”, quella del cristiano, autorevole interprete del suo ruolo di uomo di fede, e quella – apparentemente inconciliabile con la prima – del combattente accanito, irridente e spietato nei confronti dei nemici che la sua condizione di cristiano gli ha suscitato come avversari. La tesi di Rita Lejeune non soltanto riconosce in Turpino l’ambivalenza or ora identificata, ma porta a vederne esaltati i contorni, attribuendo la responsabilità di questa accentuazione a una scelta ideo-

logica e artistica (né l'una né l'altra del tutto commendevoli) fatta propria dal coordinatore della versione rolandiana a noi consegnata dal manoscritto oxoniense, mentre le altre versioni francesi e franco-venete, e le antiche “traduzioni”, si sarebbero astenute da certi eccessi, restituendo in parte Turpino ai suoi compiti primari, di difensore di una fede aperta innanzitutto a sentimenti di giustizia e amore, oltre che a un abbandono fiducioso alla misericordiosa assistenza divina. Tutto ciò è assai probabilmente da condividere; ma è anche possibile – mantenendosi ancora sugli stessi piani della ideologia e, ancor più, della artisticità – attenuare il conflitto tra le due “nature” turpiniane. Per dire meglio, non sarà propriamente il conflitto a poter apparire attenuato, ma piuttosto lo sconcerto che inevitabilmente esso suscita.

Si tratterebbe, crediamo, di applicare al problema “Turpino” la chiave di lettura che, da molti e grandi studiosi, è già stata assegnata a tanti, per non dire a tutti, i principali personaggi che orientano le loro azioni, le loro mosse e i loro intenti intorno alle gole pirenaiche di Roncisvalle e dei suoi dintorni. Tutti i personaggi del poema di Rolando sembrano risentire – con grandi esiti artistici – di un fondo di ambiguità, di una sorta di “natura duplice”. Rolando per primo: del tutto prode ma non del tutto saggio, egli è altresì, forse, non precisamente dotato di una specchiata e adamantina coscienza personale, familiare, patriottica. Così Gano: incerto egli stesso, forse, in primo luogo, sul proprio ruolo di *villain*, contraddetto da tanti suoi nobili atteggiamenti e da un'autodifesa che suona abbastanza patetica (anche ridicola), ma che non ci si attenderebbe senza scrupoli a qualificare assolutamente come insincera. Così Carlo: combattuto tra il senso del suo altissimo compito e il cedimento delle sue umane, troppo umane, energie. Così Namo, così Oliviero: ciascuno ha, dentro di sé, un altro sé, una specie di *double*. E lo stesso si potrebbe dire – è ben noto – addirittura per alcuni, almeno, tra i Saraceni. Davvero può non essere affatto difficile inserire Turpino tra coloro che assistono alla convivenza, nel proprio intimo, tra un sé e un altro da sé. Al poeta di Rolando, all'artefice della *version d'Oxford*, piace cogliere queste ambivalenze, questi intimi segreti, da affacciare assai più che da indagare: in Turpino l'esito di questa particolare ricerca di efficacia artistica fa una delle sue migliori prove.

3. *Turpino nel Rolandslied*

Bisogna ricordare, prima di tutto, che la ricerca non è ancora riuscita a individuare la fonte che Konrad ebbe a disposizione per la propria rielaborazione della materia. Tra le versioni antico-francesi a noi pervenute, è quella di Oxford²³ a mostrare i maggiori punti di contatto con il RL ed è quindi il modello normalmente usato per un confronto tra le due opere, anche se l'unico manoscritto completo del poema tedesco, il manoscritto di Parigi (P), conta più del doppio dei versi preservati nel codice oxfordiano²⁴. Questa notevole divergenza tra le due opere è in contrasto con l'affermazione di Konrad (vv. 9084-85) di non aver omesso o aggiunto nulla alla sua fonte francese, lasciando la critica nella tuttora irrisolta difficoltà di capire se il poeta tedesco si fosse basato su una versione francese più ampia di quelle a noi note o se invece, come è più probabile, avesse inteso la stretta aderenza alla propria fonte solo relativamente al contenuto generale della narrazione, riservandosi la libertà di riplasmare e attualizzare la materia²⁵. In queste circostanze è evidente che l'analisi contrastiva incontra limiti insormontabili, non potendo mirare a distinguere in modo inequivocabile gli elementi testuali che Konrad ha ripreso dall'ipotesto da quelli che ha invece introdotto autonomamente; questo limite non pregiudica tuttavia la possibilità di descrivere e valutare le modalità di rappresentazione di Turpino nella versione tedesca in rapporto all'opera francese attestata nel codice di Oxford, nella consapevolezza tuttavia che tra i due testi non c'è una derivazione diretta.

Nei primi 360 versi del RL, che non hanno corrispondenza nel poema francese, l'elenco dei dodici baroni di Carlo Magno (vv. 109-132) in realtà comprende solo nove personaggi, tra i quali non figura Turpino.

²³ Il manoscritto di Oxford, come si è detto alla n. 1, risale forse al secondo quarto del secolo XII, ma si ritiene comunemente che l'assetto testuale oxfordiano sia, approssimativamente, databile agli ultimi decenni del secolo XI.

²⁴ Il manoscritto di Parigi, oggi conservato a Heidelberg (cod. pal. germ. 112), risale alla fine del XII sec. e mostra tratti linguistici prevalentemente bavaresi, con elementi del tedesco mediano e basso. Gli altri manoscritti a noi pervenuti sono per lo più frammentari. Per la tradizione manoscritta del RL si rinvia a Kartschoke (1996: 616-619) e allo studio paleografico e codicologico di Gutfleisch-Ziche (1996: 142-86). Da un punto di vista numerico, precisiamo che ai 4002 versi della redazione di Oxford corrispondono 9094 versi del codice di Parigi, con un rapporto di 1:2,3.

²⁵ Konrad presenta il proprio lavoro come una versione o trasposizione del poema francese prima in latino e poi in tedesco (vv. 9080-83). Non è qui possibile entrare nel merito di questa spinosa questione; possiamo tuttavia osservare che l'epilogo configura il RL come un'opera di appropiazione e rielaborazione della materia trasmessa dal modello francese.

Si tratta probabilmente, come è stato suggerito, di una lacuna testuale, dal momento che la prima menzione del prelato al v. 223 – “Vf stunt der erzebischof”, ‘Si alzò allora l’arcivescovo’ – non è accompagnata dal nome proprio²⁶. L’arcivescovo si accinge a tenere un discorso parenetico ai cavalieri cristiani; ma prima di dargli la parola il poeta ripropone un nuovo elogio dei Pari, esaltandoli come eroi audaci che non temono lo scontro armato (“si ne vorchten viur noch daz swert”, ‘non temevano il fuoco né la spada’, v. 227) e che – in una anticipazione dell’esito finale tipica della narrazione epica – andranno incontro alla morte da martiri: “an der martir si beliben. / ze himile sint si gestigen”, ‘patirono il martirio, / in cielo sono saliti’ (vv. 231-2). Il RL, dunque, introduce per la prima volta il vescovo-guerriero in un contesto che sottolinea la stretta connessione tra la violenza e il sacro, con la funzione di sancire la sacralità della violenza in nome di Cristo.

Come è stato rilevato dalla critica, il primo discorso pronunciato dall’arcivescovo (vv. 245-272), privo di equivalente nella ChR, è strutturato secondo le strategie retoriche di una predica di propaganda crociata, ricca di richiami biblici e imperniata sul concetto della *imitatio Christi*²⁷. Già l’allocutivo ‘voi santi pellegrini’ (“ir heiligen pilgerime”, v. 245) definisce la missione degli uomini di Carlo Magno nei termini inequivocabili del pellegrinaggio penitenziale dei crociati²⁸. Il nucleo del discorso, che tocca diversi temi, è l’esortazione a non perdere di vista il motivo per cui i combattenti hanno preso ‘la santa croce’ (“daz heilige criuze”, v. 249), con l’incoraggiamento a compiere il sacrificio

²⁶ Turpino è invece nominato nell’elenco di paladini che compare nelle due opere che si basano sul RL: nel *Karl* di Stricker (ca. 1225) e nell’anonimo *Karlmeinet* (ca. 1300). I relativi passi sono citati da Kartschoke (1996: 636). Nel suo ricco commento ai primi 2760 versi del RL, Richter (1972: 58-59) non si sofferma sul problema della lacuna e dà invece risalto al significato simbolico del numero dodici, usato dal poeta per connotare i baroni di Carlo Magno come ‘eletti’ (“die üzerwelten zwelfe”, v. 130). Il RL viene qui citato dall’edizione di Kartschoke (1996). Le traduzioni in italiano sono di Cammarota.

²⁷ Wentzlaff-Eggebert (1960: 79-98) ha mostrato, specialmente sul piano del contenuto, la dipendenza del RL dal modello offerto dagli appelli alla crociata, come quelli di Bernardo di Clairvaux, mentre Backes (1966) ha focalizzato l’attenzione sull’impiego da parte di Konrad delle caratteristiche proprie dell’*ars praedicandi*. Il discorso qui preso in considerazione è analizzato dettagliatamente da Richter (1972: 91-105), che documenta le fonti bibliche e rinvia a paralleli rintracciabili in testi medievali in latino e in volgare. Sinisi (1986: 116) si concentra in particolare sul raffronto con un passo dei *Gesta Francorum et aliorum Hierosolimitanorum*, una anonima cronaca della prima crociata.

²⁸ Per la terminologia relativa alla “paradossale esperienza che era il ‘pellegrinaggio armato’” si rimanda a Cardini (1993: 182 ss.).

richiesto, bevendo, come Gesù, il calice amaro. L'alto prelato conclude la sua lunga predica invocando sui crociati la benedizione di Dio. Questo passo del RL, accanto a tanti altri, mostra in modo esemplare la ben nota differenza che contraddistingue le due opere: da una parte l'epopea nazionale, basata su motivazioni prevalentemente patriottiche; dall'altra l'epopea incentrata sulla lotta dei cristiani in difesa della fede e che interpreta la campagna di Spagna come una crociata²⁹. Per quanto riguarda la caratterizzazione di Turpino, quello che qui interessa precisare è che nella sua prima apparizione all'interno del RL questo personaggio interviene nel ruolo di predicatore, che esorta i *milites Dei* allo scontro armato, benedice la loro impresa e li prepara ad affrontarla con la giusta disposizione d'animo. Pochi versi più avanti lo incontriamo di nuovo nella sua veste di ecclesiastico, nell'atto di battezzare i pagani "in nomine patris et filii et spiritus sancti" (v. 353), con il ricorso alla solenne formula latina che sottolinea l'appartenenza di Turpino al mondo sacro della Chiesa. In sostanza, Konrad presenta il personaggio come uno dei nobili baroni del sovrano e, in quanto tale, come un valoroso guerriero, ma al contempo si preoccupa di definire, al di là di ogni possibile equivoco, la sua specifica posizione di ecclesiastico, garante della legittimità dell'azione bellica.

Nell'episodio del consiglio convocato da Carlo Magno per discutere la proposta di pace di Marsilio, gli interventi dei baroni sono distribuiti nelle due opere in un ordine diverso e con enfasi diverse. Nella prima parte della discussione Turpino non prende la parola nella ChR, mentre nel RL egli interviene subito dopo Rolando e Oliviero. In questo modo Konrad assegna all'arcivescovo un ruolo più attivo rispetto al personaggio dell'ipotesto e può rimarcare ancora una volta la sua duplice funzione di nobile cavaliere (al pari dei due più valorosi campioni dell'imperatore) e di uomo di Chiesa. Anche Turpino respinge con decisione la possibilità di accogliere la resa del re di Saragozza e i doni che l'accom-

²⁹ Sulla diversa enfasi che i rispettivi autori assegnano al tema della fedeltà all'imperatore e al tema della crociata la bibliografia è molto vasta. Una interessante raccolta di saggi sul confronto tra le due opere è a cura di Buschinger (1997). Va ricordato poi lo studio di Sinisi (1986), la quale precisa che Konrad ha inteso redigere un manifesto ideologico in favore non tanto delle crociate in Terrasanta, quanto delle spedizioni contro le popolazioni slave affacciate sul Baltico guidate da Enrico il Leone, il duca di Sassonia e Baviera che i critici individuano come il destinatario della dedica ("den herzogen Hainrichen" v. 9042) e che il poeta elogia per il suo impegno nella conversione dei pagani: "die haiden sint von im bekêret" ('i pagani sono stati da lui convertiti' v. 9046).

pagnerebbero e caldeggia il proseguimento della campagna militare, ma, coerentemente con il suo ruolo di ecclesiastico, il suo ampio discorso (vv. 970-1010) è di nuovo impostato come una predica, sostanziata da molteplici richiami biblici e argomentazioni teologiche³⁰. Ai fini della nostra analisi è interessante notare che nel suo discorso l'arcivescovo tocca numerosi argomenti, ma non mostra una qualche perplessità per lo spargimento di sangue che lo scontro armato comporta e che un accordo con Marsilio potrebbe invece evitare. Nel RL questo tema è suggerito solo da Gano, che accusa gli altri principi (e più precisamente l'odiato Rolando) non solo di stoltezza, come nella ChR ("le fols" v. 229; RL "die tumbesten" v. 1095), ma anche di sete di sangue: "mennicken bluotes en wart er nie sat" ('non si è mai saziato di sangue umano' v. 1129). La strategia adottata da Konrad, che mette questo sospetto in bocca non solo a un combattente legato ai beni terreni e rappresentato come un *miles saecularis*, ma addirittura a un vile traditore, fa sì che l'uditore prenda le distanze dall'idea che la scelta di ricorrere alle armi abbia conseguenze incompatibili con la missione cristiana. Non a caso, allora, dopo un ulteriore intervento di Gano, che ribadisce l'opportunità di avviare una trattativa con il re saraceno, è di nuovo Turpino a prendere la parola, suggerendo di non fidarsi di Marsilio e di inviare nel campo avversario qualcuno in grado di verificare le sue reali intenzioni (vv. 1222-36). Il rappresentante della Chiesa, che non dà alcun peso all'obiezione di Gano, consente al pubblico di derubricare lo spargimento di sangue in battaglia a una questione su cui non vale neppure la pena di discutere.

Nella ChR Turpino si fa avanti per offrirsi come messaggero presso il re di Saragozza dopo che Carlo Magno ha rifiutato la candidatura di Namò, Rolando e Oliviero. Nel RL l'arcivescovo interviene dopo Rolando e Oliviero, come nella scena precedente, continuando così ad occupare una posizione di particolare rilievo nel consiglio di guerra di Carlo Magno. Nel RL si riscontra inoltre una più articolata argomentazione da parte dell'arcivescovo volta a convincere il sovrano a designarlo come ambasciatore presso i nemici. Nella ChR Turpino vorrebbe altruisticamente sacrificarsi al posto degli ormai stremati guerrieri francesi ("Mult unt oüd e peines e ahans", 'essi hanno avuto tante pene ed af-

³⁰ Gli studiosi hanno individuato per questo discorso i temi ricorrenti nelle prediche per la domenica di Settuagesima, che precede di circa settanta giorni la Pasqua. Per l'analisi del discorso di Turpino si rinvia ancora a Richter (1972: 210-224).

fanni' ChR v. 267). Nel RL l'arcivescovo non tralascia questo argomento (vv. 1346-9), ma prima ancora (vv. 1338-1343) insiste su un'altra ragione, più consona al suo compito di religioso: nel caso di conversione degli infedeli chi, se non lui, potrebbe annunciare loro il vangelo?

Questo primo intervento di Turpino all'interno della ChR si conclude bruscamente, con l'imperatore che respinge la sua proposta 'di malanimò' ("par maltalant" v. 271), imponendogli di sedersi e di non parlare se non gli viene comandato di farlo (vv. 272-3). Nel RL, in cui abbiamo già visto Turpino agire in modo autorevole e intraprendente, il sovrano risponde 'amabilmente', "mit minnen" (v. 1354), una lezione attestata nel manoscritto di Parigi, come pure nei Frammenti di Schwerin e nel codice di Strasburgo³¹. Questa discrepanza rispetto al testo francese ha suscitato delle perplessità tra gli studiosi³² e ha indotto Kartschoke (1993: 100; 670) a emendare nella sua edizione il testo tradito mediante l'aggiunta del prefisso negativo *un-*: "mit unminnen". Eppure, la lezione manoscritta che i tre copisti ci hanno consegnato non appare inaccettabile: se teniamo conto delle differenze tra le due opere che abbiamo potuto fin qui verificare non abbiamo motivo di escludere una libera riscrittura anche del verso in questione, finalizzata a ridefinire il rapporto tra Carlo Magno e Turpino. La risposta del sovrano risulta piuttosto dura anche nel RL, ma proprio per questo è possibile che Konrad abbia inteso mitigarla specificando che l'atteggiamento con cui essa è pronunciata non è di ostilità e disprezzo, ma di affetto e rispetto verso l'alto prelato.

Un passo che consente un preciso raffronto tra il testo francese e quello tedesco, e che per i temi che affronta merita di essere analizzato più nel dettaglio, è il discorso pronunciato da Turpino agli uomini della retroguardia che, lontani dall'esercito di Carlo Magno, stanno per essere attaccati dai Saraceni (ChR vv. 1124-1138, RL vv. 3899-3940)³³. L'arcivescovo interviene subito dopo che Rolando, sdegnato dalla proposta di

³¹ I due frammenti (S) conservati a Schwerin, Wissenschaftliche Allgemeinbibliothek, risalgono alla fine del XII sec. È attribuito allo stesso periodo anche il codice di Strasburgo (A), bruciato in un incendio del 1870; il testo ci è noto grazie a una copia settecentesca. I tre testimoni P A S derivano probabilmente da un archetipo *PAS andato perduto.

³² Il problema è discusso ad esempio da Richter (1972: 239).

³³ Backes (1966: 105-109) ha messo a confronto il sermone di Turpino nel RL con il corrispondente discorso dell'arcivescovo nella ChR al fine di spiegare come Konrad abbia applicato i principi compositivi della predicazione. I numerosi riferimenti ai testi biblici ed esegetici contenuti in questi versi sono documentati anche da Richter (1972: 221-224).

Oliviero, spiega perché non intende richiamare il sovrano suonando il corno. Essendo lo scontro ormai inevitabile, l'arcivescovo prepara le truppe cristiane dal punto di vista spirituale e militare.

In linea con la tendenza all'espansione finora osservata, il brano tedesco con i suoi 42 versi è notevolmente più ampio rispetto a quello francese, che ne conta 15³⁴. A un verso della ChR corrispondono in genere nel RL due o tre versi, che aggiungono nuovi elementi o adottano un espediente narrativo diverso. Questo procedimento appare chiaro sin dall'inizio del passo in esame. Mentre la lassa LCCCIX affida a un unico verso la funzione di introdurre la presenza del vescovo sul campo di battaglia (v. 1125),

D'altre part est li arcevesques Turpin In altra parte c'è il vescovo Turpino

il testo tedesco si preoccupa di collocare il rappresentante della Chiesa nella migliore luce possibile, dedicando tre versi a una descrizione che sottolinea l'utilità del suo intervento in un momento tanto critico nonché la perfezione morale del vescovo, una perfezione che si manifesta nella tradizionale corrispondenza di bellezza esteriore e purezza interiore (vv. 3900-01):

Turpîn was dâ wole nütze. mit schönem anlütze, sîn herze was liuter und gar,	Ben si rese utile Turpino; con il bel volto, era il suo cuore puro e pronto;
--	--

L'essere puro di cuore prima di una lotta contro le forze del male (visibili e invisibili) è un requisito fondamentale per ogni cristiano, il quale soltanto con la giusta predisposizione d'animo può sperare di meritare l'aiuto di Dio. Il tema, come è facile aspettarsi, ricorre insistentemente nel testo: nel suo primo discorso Turpino raccomanda ai combattenti cristiani di purificare i propri cuori (v. 266); e in più occasioni i Pari di Carlo Magno sono elogiati dal poeta per la loro purezza. A maggior ragione dovrà essere puro colui che si pone come modello e guida per ogni combattente. Anche l'essere pronto rientra tra le caratteristiche del buon cristiano, secondo la raccomandazione di Gesù: "Et vos estote parati, quia, qua hora non putatis, Filius hominis venit" (*Lc.* 12,40). Coe-

³⁴ Il rapporto (1: 2,8) è leggermente superiore a quello relativo all'opera complessiva (1:2,3).

rentemente, il *miles Christi* non perde tempo nell'ozio, come il *miles saecularis*, ma è sempre preparato a compiere il proprio dovere e ad accogliere il Signore.

Il testo francese procede descrivendo i rapidi e decisi movimenti con i quali Turpino sprona il cavallo e si sposta verso un punto elevato da cui può richiamare l'attenzione dei cavalieri e far meglio udire il sermone che si accinge a tenere per incoraggiarli al combattimento:

Sun cheval broce, e muntet un lariz; Sprona il cavallo, sale uno scabro picco,
Franceis apelet, un sermun lur ad dit: chiama i Francesi, questo sermone dice:

Questi dettagli concreti non hanno riscontro nel testo tedesco, che non prevede neppure l'allontanamento di Turpino dai guerrieri che lo porti ad occupare una posizione "superiore" e distaccata: qui il movimento è circolare, all'interno del gruppo, alla ricerca di una relazione diretta con gli "altri" eroi (vv. 3902-05):

er fuor von scar hin ze scar. andava da schiera a schiera.
al umbe er rante, Tutt'intorno correva,
die heledē er wol mante. gli eroi esortava.
er sprach: [...] Disse: [...]

Ancor prima di pronunciare il suo sermone, dunque, il Turpino delinato da Konrad si avvicina agli eroi incitandoli alla lotta e ponendosi sul loro stesso piano. Questa vicinanza tra il vescovo e i guerrieri è un elemento importante nel RL, che implica una identificazione del vescovo con i combattenti. Il punto emerge con maggiore evidenza più avanti, quando Turpino, attraverso l'uso della prima persona plurale, include se stesso tra coloro che prendono parte allo scontro armato: "hiute mügen wir gerne vechten" 'oggi possiamo combattere volentieri' (v. 3908)³⁵.

Nei versi introduttivi appena citati notiamo inoltre che per riferirsi agli eroi franchi Konrad usa il termine più ampio "heledē", 'eroi': questo termine ricorre nel RL soprattutto accompagnato dal genitivo "go-

³⁵ La prima persona plurale, come osserva Backes (1966: 83), è ricorrente nella predicazione ("Predigerplural"), come si nota per esempio, all'interno di questo sermone, al v. 3930: "in der wârheit sage wir iu daz", 'in verità vi diciamo'. Nel caso del v. 3908, però, il suo impiego mi sembra andare al di là della funzione retorica propria dell'*ars praedicandi*, per sottolineare il coinvolgimento concreto dell'arcivescovo nell'imminente scontro armato.

tes” (‘di Dio’), una formulazione parallela al latino *milites Dei*. Ritroviamo così un ulteriore esempio del diverso punto di vista delle due opere: politico e patriottico in quella francese e prevalentemente religioso in quella tedesca. Questa fondamentale differenza si profila con chiarezza nell’*incipit* del sermone pronunciato da Turpino (ChR 1127-29, RL 3905-09):

Seignurs baruns, Carles nus laissat ci;	‘Prodi signori, Carlo ci lasciò qui:
Pur notre rei devum nus ben murir.	per il sovrano dobbiamo ben morire.
Chrestientét aidez a sustenir!	Date soccorso alla gente di Cristo!

er sprach: ‚gehabet iuch vroelîchen,	Disse: ‚Siate lieti,
jâ nâhet daz gotes rîche.	perché si avvicina il regno di Dio.
volstêt an deme rechten.	Restate saldi nella giusta causa.
hiute mûgen wir gerne vechten.	Oggi possiamo combattere volentieri.

La ChR mette in primo piano il concetto della morte dei baroni per il loro sovrano, indicando come motivazione secondaria la necessità di portare soccorso al mondo cristiano; la ricompensa per questo impegno, si legge più avanti, si avrà in Paradiso (“Sieges avrez el greignor pareïs” ‘e avrete seggi nel più alto Paradiso’ v. 1135). Di contro, nella versione tedesca Turpino non nomina neppure Carlo Magno e orienta il discorso verso la giusta causa della guerra che si sta per combattere e che consentirà al regno di Dio di avvicinarsi, con la realizzazione del disegno di salvezza per l’umanità. È indicativo del significato globale del RL il fatto che Konrad introduca il tema del premio celeste da subito (v. 3906) per poi ribadirlo ancora due volte ai vv. 3914-16 e 3920-28, con un effetto cumulativo che non lascia dubbi sulla rilevanza di questo messaggio all’interno della rielaborazione tedesca. Inoltre il discorso di Turpino è sostanziato da argomentazioni tese a richiamare l’attenzione sul senso della ricompensa. Il v. 3916, “venite benedicti”, cita direttamente in latino, ma in modo abbreviato, *Mt.* 25,34 (“Venite benedicti Patris mei”), l’invito a prendere possesso del regno di Dio che verrà rivolto ai giusti nel giudizio finale (*Mt.* 25,31-46). Come suggerisce Backes (1966: 80-81), il senso anagogico del combattimento costituisce il nucleo del sermone pronunciato da Turpino. Il predicatore rafforza la fede dei guerrieri nel compimento della promessa divina e assicura loro che il Signore li ha chiamati a sedere alla sua destra (secondo *Mt.* 25,33-34):

“jâ vorderet iuch mân trechtîn, / zuo sînen zewesen kinden”, ‘infatti il mio Signore vi chiama / tra i Suoi figli alla Sua destra’ (vv. 3920-21).

Un altro tema che nel discorso di Turpino riformulato da Konrad acquista una sottolineatura enfatica maggiore rispetto al modello francese è quello della gioia del martire, del guerriero che va incontro alla lotta e alla morte serenamente, nella certezza che otterrà per questo la ricompensa eterna. Il tema ricorre anche nella ChR, ma non trova spazio in questo discorso di Turpino. Il prelado del testo francese assicura ai combattenti che dare la vita per la difesa del mondo cristiano equivale a un martirio e consente di sedersi vicino al Padre in Paradiso, ma non li esorta ad affrontare la morte con animo lieto (vv. 1134-5):

Se vos murez, esterez seinz martirs: Martiri santi sarete, se morirete.
Sieges avrez al greignor pareïs” e avrete i seggi nel più alto Paradiso’.

Konrad imposta il discorso di Turpino insistendo sulla gioia del martirio per ben tre volte: nell’esordio del sermone stesso (“gehabet iuch vroelichen”, ‘siate lieti’ v. 3905); tre versi dopo (“hiute mügen wir gerne vechten” ‘oggi possiamo combattere volentieri’, v. 3908); e di nuovo intorno alla metà del suo discorso (“müget ir gerne vechten” ‘potete lottare volentieri’, v. 3919). Una quarta ricorrenza del tema della gioia si ha più avanti, al v. 3928, quando Turpino passa ad esplicitare in che cosa consiste il premio di chi accetta il martirio e, secondo la formulazione più concreta presente nella ChR, ottiene i seggi nel più alto Paradiso. Il premio del martire è la beatitudine eterna: “iemer mit im vroelichen leben” (‘vivere per sempre beatamente con Lui’ v. 3928)³⁶. Anche in questo caso, come in molti altri già individuati e documentati dalla critica, Konrad introduce elementi desunti dalle Scritture, in cui il *gaudium* e la *laetitia* contraddistinguono coloro che in ogni azione tendono unicamente alla beatitudine celeste³⁷. Nell’ambito della guerra il riferimento biblico più evidente mi pare quello a Giuda Maccabeo e ai suoi uomini,

³⁶ Il tema della gioia è al centro del discorso che Turpino rivolge ai combattenti nella fase finale dello scontro in vista dell’ormai inevitabile morte (vv. 5260-78). Tra le varie figure retoriche di questa predica individuate da Urbanek (1977: 223-224) troviamo anche il poliptoto giocato sulla radice “fro”. Molto diverso è l’intervento di Turpino nella ChR (vv. 1515-23), che si preoccupa in primo luogo di raccomandare l’importanza di affrontare la morte eroicamente invece di evitarla fuggendo, cosicché “nessun bravo a scherno poi ne canti” (v. 1517).

³⁷ Richter (1972: 49, 70, 88) e Backes (1966: 34) citano numerosi passi biblici incentrati su questo tema.

che combattono *cum laetitia*: “et proeliabantur proelium Israel cum laetitia” (I *Macc.*, 3,2). L’aspetto che più ci interessa, però, è la necessità dell’autore tedesco di fornire al suo pubblico un’ampia elaborazione del concetto di martirio, affidando al sermone dell’arcivescovo il compito di chiarirne le cause, le modalità e le finalità: i) si è martiri perché si cade combattendo per una giusta causa (“volstêt an deme rechten”, ‘restate saldi nella giusta causa’ v. 3907); ii) e allora il martire compia il proprio sacrificio con gioia, iii) in vista della gioia ancora più grande che lo attende nel regno dei cieli.

Coerente con il diverso orientamento delle due opere è anche la diversa rappresentazione del nemico, che si osserva chiaramente anche in questo brano. Nella ChR Turpino chiama gli avversari “Sarrazins” (v. 1131), una denominazione comunemente usata per designare gli Arabi senza evidenziare la loro appartenenza religiosa. Mentre nella ChR i Franchi combattono contro un nemico politico, nel RL il nemico coincide con il diavolo stesso, il quale si pone al comando dell’esercito avversario con l’obiettivo di privare i cristiani della loro fede:

der tiuvel vert dâ her
und hât gesamnet sîn her.
des heiligen gelouben
wolt er uns berouben.

Ecco il diavolo che avanza
e ha radunato il suo esercito.
Della santa fede
vorrebbe privarci.

Abbiamo qui un esempio, tra i moltissimi all’interno del RL, del processo di demonizzazione cui è sottoposto il nemico. Questa tendenza, che non si trova invece nella ChR, caratterizza il testo tedesco sin dal prologo, quella parte del RL che – lo ricordiamo – non ha alcuna corrispondenza nel modello francese. È un angelo inviato da Dio ad annunciare a Carlo Magno la missione di strappare i pagani al diavolo (v. 46) e di convertirli al cristianesimo (vv. 54-61):

‘Karl, gotes dienestman,
île in Yspaniam!
got hât dich erhæret,
daz liut wirdet bekêret.
die dir aber wider sint,
die heizent des tiueles kint
unt sint allesamt verlorn.

‘Carlo, ministro di Dio,
corri in Spagna!
Dio ti ha ascoltato,
i gentili saranno convertiti.
Ma coloro che si opporranno a te
si chiameranno figli del diavolo
e saranno tutti dannati.

die slehet der gotes zorn	Li colpirà l'ira di Dio
an libe unt an sêle.	nel corpo e nell'anima.
die helle bûwent si iemermêre'.	Nell'inferno abiteranno per sempre'.

Questi versi riformulano il principio espresso da Gesù agli Apostoli che dovranno annunciare il vangelo (*Mr.* 16,16): salvezza per chi crederà e si farà battezzare, dannazione per chi non crederà. Mentre però un documento come il *Decretum* di Burcardo (cfr. § 1) si pronuncia contro l'omicidio di un ebreo o di un pagano perché così si elimina anche la speranza di conversione, qui è prevista non solo la morte spirituale per coloro che si oppongono a Carlo e rifiutano il cristianesimo, ma anche la morte fisica. Uccidere i 'figli del diavolo' ("des tiuvels kint" v. 59)³⁸, equivale, secondo la teorizzazione di Bernardo di Clairvaux precedentemente ricordata, a estirpare il male. Arriviamo così ai versi cruciali del discorso pronunciato da Turpino (*ChR* v. 1138; *RL* vv. 3934-3935), quelli che maggiormente stridono con il precetto evangelico di amare anche i nemici (*Mt.* 5,43), il più rivoluzionario e il meno rispettato tra gli insegnamenti di Cristo:

Par penitence les cumandet a ferir.	per penitenza comanda di colpire.
swaz ir der haiden hiute müget erslân	Uccidere oggi quanti più pagani potete
daz setze ich iu ze buoze.	io vi assegno come penitenza.

Come si è già detto, se l'uccisione del nemico in una guerra giusta è riconosciuta come legittima (con o senza la necessità di penitenza per l'omicidio commesso), l'eliminazione dell'avversario di Dio finisce per acquisire addirittura il significato di un atto penitenziale che apre la via della salvezza. Questo concetto è il medesimo nei due testi. Cambiano però gli espedienti narrativi messi in campo dai rispettivi autori: mentre nella *ChR* il comando di Turpino passa attraverso la mediazione del poeta, nel *RL* esso è affidato direttamente alla *viva voce* del vescovo. Grazie all'uso del discorso diretto il dovere di annientare i pagani acquista una immediatezza e una autorevolezza che ha l'effetto di potenziare l'adesione emotiva dell'uditorio.

Il brano tedesco esaminato si conclude con un verso in cui l'autore

³⁸ L'espressione traduce *filii diaboli*, ricorrente nella Bibbia: in *1 Giovanni* 3,10, per esempio, i *filii diaboli* sono contapposti ai *filii Dei*. Per un approfondimento si veda Richter (1972: 34).

interviene per confermare la validità dell'assoluzione dei peccati impartita dal vescovo, facendo leva, questa volta, sulla propria autorevolezza: "der antlâz was vor gote ze himele getân", 'l'assoluzione valeva davanti a Dio nei cieli' (v. 3940).

Sul campo di battaglia Turpino si fa onore non meno di Rolando, Oliviero e gli altri principi, e anche lui è impegnato in uno scontro con un avversario diretto, il re Corsabligi (ChR vv. 1235 ss., RL v. 4371 ss.). Dopo un lungo "duello verbale", che nella ChR è solo abbozzato, l'arcivescovo maneggia abilmente le armi e si batte strenuamente fino a trucidare il nemico. In entrambe le opere la violenza di Turpino è nutrita dall'odio per l'avversario e il suo auspicio è che Carlo Magno vendichi la loro morte (ChR v. 1244 e v. 1744; RL v. 4422 e v. 6042). Questo rappresentante dell'aristocrazia guerriera entrata nelle gerarchie ecclesiastiche condivide pienamente gli antichi valori dell'etica eroica, in contraddizione però con un principio non del tutto secondario nella teoria della guerra giusta: la giusta motivazione. Come si è ricordato nel primo paragrafo, nell'ammettere la liceità dello spargimento di sangue nell'ambito di una violenza pubblica la Chiesa raccomandava ai soldati di non agire per odio o per vendetta o per interesse personale; nel caso fossero consapevoli di aver ucciso il nemico spinti da queste passioni, essi dovevano confessarsi ed espiare i propri peccati.

Ripetutamente il poeta del RL descrive l'arcivescovo nella sua azione bellica, audace e spietata non meno di quella che si riscontra nella ChR. Come gli uomini che fanno parte della sua schiera (vv. 4476-7), egli uccide numerosi pagani, il cui sangue inonda i prati (vv. 4477-81); i nemici cadono come cani (vv. 5156-8) e – assicura Turpino – le loro anime bruceranno per sempre nell'inferno (v. 5318). Le parole confermano le opere: in più occasioni egli interviene per incitare i suoi alla lotta ricordando la necessità del martirio e la beatitudine eterna che ne deriva o per provocare gli avversari o per ringraziare Dio della sua assistenza in battaglia³⁹. Direttamente confrontabile con il testo francese è l'esortazione a combattere eroicamente contro il re Marsilio (vv. 6297-99):

er scol von rechte iemer münich sîn,	rimarrà per sempre un monaco
swer hie nicht slêt daz swert,	colui che qui la spada non brandisce:
derne wart nie mannes wert!	non ha mai avuto il valore d'uomo!

³⁹ Si vedano per esempio i vv. 5260-77, 5310-18, 5554-5561.

Ritroviamo qui il concetto espresso nella ChR ai vv. 1876-82 citati in esordio, ma in una forma molto più sintetica. È difficile concordare con Lejeune (1969: 17), che giudica edulcorata la versione proposta da Konrad. Nella sua apoditticità il disprezzo di Turpino per il monaco che si dedica alla vita contemplativa e si tiene lontano dal clamore delle battaglie non appare meno caustico. Semmai risulta più incisivo: quasi un motto che più facilmente si imprime nella memoria dell'uditorio. Il messaggio, in ogni caso, è il medesimo in entrambi i poemi: non è più il tempo di combattere solamente il nemico invisibile con la preghiera, perché il nemico visibile è talmente pericoloso da richiedere un intervento straordinario, che non può fare a meno del ricorso alla forza fisica. Un messaggio, questo, che è in linea con la critica rivolta da Gregorio VII (cfr. § 1) alla scelta della vita monacale da parte del duca Ugo di Borgogna.

Lo spazio che Konrad dedica alle azioni militari e pastorali di Turpino è molto più ampio di quello che riserva alla sua morte. Non troviamo qui l'elogio del poeta francese per le 'battaglie e i sermoni' dell'arcivescovo (ChR v. 2243 ss.) e neppure il dolore che Rolando esprime con gesti e parole toccanti (ChR vv. 2246-58). E mentre nella ChR sia l'autore che Rolando confidano che Turpino ascenda in cielo (v. 2245 e v. 2258), nel RL il poeta si sofferma a descrivere l'azione degli angeli che separano l'anima dal corpo e la portano nel coro dei martiri, dove il Signore la accoglie nella Sua grazia (RL vv. 6765-70). Non una speranza, dunque, ma una certezza. Del resto nella ChR a morire è il 'guerrier di Carlo' ("Morz est Turpin, le guerreier Charlun" v. 2242); nel RL, invece, è 'il vescovo': "tôt viel der biscof Turpîn" (v. 6764).

4. Conclusioni

In entrambe le opere Turpino si staglia come figura di grande valore e di elevata statura morale, un uomo che svolge egregiamente il duplice ruolo di *orator* e di *bellator*: un duplice ruolo che riflette la sua "natura duplice", una ambivalenza che in fondo caratterizza gran parte dei principali personaggi della storia. Appare tuttavia chiaro che la ChR tramandata dal codice di Oxford privilegia la componente militare di Turpino, mentre il RL amplifica soprattutto la sua funzione ecclesiastica. Al di là di questa discrepanza principale, che è coerente con il passaggio da una

epopea nazionale e patriottica a una epopea religiosa, le differenze anche meno appariscenti nella rappresentazione del medesimo personaggio contribuiscono a rivelare come i due testi trattino la questione, divenuta cruciale dopo il Mille, della militarizzazione del clero. Questo processo, che è complementare a quello già ampiamente accettato della santificazione dei guerrieri, trova una svolta determinante, come si è visto, nella formazione degli ordini religioso-militari all'inizio del XII secolo. Il *De laude novae militiae ad milites Templi* (ca. 1132-35), con il quale Bernardo di Clairvaux cerca di giustificare l'impiego delle armi fisiche da parte di chi ha scelto una vita dedicata interamente al servizio di Dio, tradisce al contempo l'imbarazzo suscitato dal riconoscimento ufficiale di una figura ibrida, in cui si sovrappongono due modelli di vita che fino ad allora erano rimasti – non nella prassi, ma sul piano dottrinale – antinomici.

L'arcivescovo della ChR è complessivamente meno attivo e intraprendente del Turpino del RL e, come si evince dall'episodio del consiglio dei Pari, non gode dello stesso rispetto e affetto che Carlo Magno gli riserva nella versione riformulata da Konrad, se accettiamo la lezione preservata nei tre testimoni (P A S) che tramandano questo passo del RL. La figura di Turpino della versione oxfordiana sembra essere modellata su uno dei tanti membri dell'aristocrazia guerriera che, una volta entrati nelle gerarchie ecclesiastiche, continuano a portare le armi e ad agire e a pensare come militari, nonostante gli impedimenti canonici; forse, secondo l'ipotesi di Lejeune (1969: 19), su Odone, vescovo di Bayeux († 1097), che combatté al fianco del fratellastro Guglielmo di Normandia nella spedizione di conquista dell'Inghilterra nel 1066 e che sull'arazzo di Bayeux è raffigurato al comando delle truppe normanne. Ad ogni modo, il poeta della ChR mette in scena un vescovo-guerriero accanto a tanti guerrieri-martiri come un fatto che ha riscontro in una realtà che annulla la polarizzazione *oratores-bellatores* su cui invano insistono le disposizioni ecclesiastiche: un fatto che, appartenendo alla normalità, non richiede sottolineature enfatiche o particolari giustificazioni. La presenza di un ecclesiastico sul campo di battaglia contribuisce, certo, a confermare la legittimità di una guerra giusta, ma il personaggio non è costruito appositamente per trasmettere al pubblico questo messaggio, né per garantire la liceità dell'esercizio delle armi da parte di un uomo di Chiesa.

Questa finalità sembra invece orientare l'operazione messa in atto da

Konrad, che ridisegna il nostro personaggio riservandogli più spazio e conferendogli maggiore dignità e autorevolezza rispetto al modello ripreso dal poema francese. Il Turpino del RL occupa un posto di rilievo tra i consiglieri dell'imperatore e agisce con determinazione, saggezza, intraprendenza. L'autore tedesco si preoccupa inoltre di accentuare il suo ruolo di predicatore e pastore d'anime, chiarendo immediatamente che l'arcivescovo non trascura affatto il proprio compito primario e che la sua prospettiva è essenzialmente quella di un rappresentante della Chiesa. Così facendo, Konrad fornisce all'uditorio una figura esemplare pienamente legittimata a sancire la *sanctitas* dell'eliminazione fisica dei pagani; eliminazione che rientra a maggior ragione nei doveri di ogni cristiano, primo fra tutti l'*orator*, quando i nemici da combattere non sono semplicemente degli avversari politici, dei Saraceni, ma sono i "figli del diavolo". La diretta partecipazione dell'arcivescovo alle imprese belliche si configura allora come una missione inevitabile, doverosa e per questo meritoria: la scena della sua morte, così come è riscritta da Konrad, va oltre l'auspicio che Turpino, il "guerriero di Carlo", sia accolto in cielo, come si legge nella ChR, e offre al pubblico l'assoluta certezza che l'anima di Turpino, del "vescovo" Turpino, è accompagnata dagli angeli al cospetto di Dio. Diversamente dalla ChR, dunque, il RL contribuisce ad allontanare il dubbio che impugnare le armi fisiche non sia confacente a chi, come Mosè, dovrebbe guidare esclusivamente con la preghiera l'azione armata condotta da Giosuè: il vescovo-guerriero Turpino, il valoroso combattente e il degno prelato, garantisce che la militarizzazione del clero in funzione dell'annientamento del paganesimo è pienamente conforme alla volontà divina.

Mario Bensi
Università degli Studi di Bergamo
Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Compare
via Donizetti, 3 . 24129 Bergamo
mario.bensi@unibg.it

Maria Grazia Cammarota
Università degli Studi di Bergamo
Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Compare
via Donizetti, 3 - 24129 Bergamo
mariagrazia.cammarota@unibg.it

Bibliografia

- Backes, Herbert, 1966, *Bibel und Ars praedicandi im Rolandslied des Pfaffen Konrad*, Berlin.
- Barbero, Alessandro, 1994, "Santi laici e guerrieri. Le trasformazioni di un modello nell'agiografia altomedievale", in G. Barone / M. Caffiero / F. Scorza Barcellona (a cura di), *Modelli di santità e modelli di comportamento. Contrasti, intersezioni, complementarità*, Torino, Rosenberg & Sellier: 125-140.
- Bensi, Mario (a cura di), 1985, *La Canzone di Orlando*. Introduzione di Cesare Segre, traduzione di Renzo Lo Cascio, testo antico francese a fronte, Milano, Rizzoli.
- Buschinger, Danielle, 1997, "*Chanson de Roland*" und "*Rolandslied*": *Actes du Colloque du Centre d'Etudes Médiévales de l'Université de Picardie Jules Verne*, 11 et 12 Janvier 1996, Greifswald, Reineke.
- Cammarota, Maria Grazia, 2011, "Pfaffe Konrad" e "*Rolandslied*, The Song of Roland", in D. Thomas / A. Mallet (eds), *Christian-Muslim Relations. A Bibliographical History, Volume 3 (1050-1200)*, Leiden-Boston, Brill: 653-664.
- Cardini, Franco, 1977, *Bernardo di Clairvaux. Ai cavalieri del Tempio in lode della nuova milizia*, Roma, Volpe.
- Cardini, Franco, 1993, "La crociata mito politico", in F. Cardini, *Studi sulla storia e sull'idea di crociata*, Roma, Jouvence: 181-211.
- Cardini, Franco, 2014, *Alle origini della cavalleria medievale*, Bologna, il Mulino [prima edizione: 1981, Firenze, La Nuova Italia].
- Draper, Gerald I.S.D., 1961, "Penitential discipline and public wars in the Middle Ages. A Medieval contribution to the development of humanitarian law". *International Review of the Red Cross* 1: 4-18; 63-78.
- Duby, George, 1978, *Les trois ordres ou l'imaginaire du féodalisme*, Paris.
- Duggan, Joseph J., 1969, *A Concordance of the Chanson de Roland*, Ohio State University Press.
- Dümmler, Ernst (a cura di), 1898-99, *Monumenta Germaniae Historica, Epistolae, Epist. 5*, II ed. Berlin.
- Fassò, Andrea, 1997, "*La «chanson de geste»*", in Mario Mancini (a cura di), *La letteratura francese medievale*, Bologna, il Mulino: 51-97.
- Flori, Jean, 1998, *Chevaliers et chevalerie au Moyern Âge*, Paris, Hachette Littératures.
- Flori, Jean, 2001, *La guerre sainte. La formation de l'idée de croisade dans l'Occident chrétien*, Paris, Aubier.

- Fumagalli Beonio Brocchieri, Mariateresa, 2006, *Cristiani in armi. Da sant'Agostino a papa Wojtyła*, Roma-Bari, Laterza.
- Gutfleisch-Ziche, Barbara, 1996, „Zur Überlieferung des deutschen Rolandsliedes. Datierung und Lokalisierung der Handschriften nach ihren paläographischen und schreibsprachlichen Eigenschaften“. *Zeitschrift für Deutsches Altertum und Deutsche Literatur* 125: 142-86.
- Hamilton, Sarah, 2001, *The Practice of Penance, 900-1050*, Rochester, Boydell and Brewer.
- Hildesheimer, Ernest, 1943, “Les clercs et l'exemption du service militaire à l'époque franque (VI^e-IX siècles) d'après les textes législatifs et canoniques”. *Revue d'histoire de l'Église de France* 29: 5-18.
- Jaffé, Philippus (a cura di), 1865, *Monumenta Gregoriana (Bibliotheca rerum Germanicarum 2)*, Berlin.
- Kartschoke, Dieter, 1965, *Die Datierung des deutschen Rolandsliedes*, Stuttgart.
- Kartschoke, Dieter, 1996, *Das Rolandslied des Pfaffen Konrad. Mhd./Nhd.*, Stuttgart [I ed. 1993].
- Lejeune, Rita, 1969, “Le caractère de l'archevêque Turpin et les événements contemporains de la *Chanson de Roland*”, in *Société Rencesvals. IV^e Congrès International*, Heidelberg, Winter: 9-21.
- Niccoli, Ottavia, 1979, *I sacerdoti, i guerrieri, i contadini. Storia di una immagine della società*, Torino, Einaudi.
- Oexle, Otto Gerhard, 1978, “Die funktionale Dreiteilung der ‘Gesellschaft’ bei Adalberto von Laon. Deutungsschemata der sozialen Wirklichkeit im früheren Mittelalter”. *Frühmittelalterliche Studien* 12: 1-54.
- PL = Migne Jacques-Paul, 1844-55, *Patrologia Latina*, Paris [rist. Turnhout, Brepols].
- Powell, Timothy, 1994, “The ‘Three Orders’ of society in Anglo-Saxon England”. *ASE* 23: 103-132.
- Prinz, Friedrich E., 1979, “King, clergy and war at the time of the Carolingians”, in M. King / W. Stevens (eds), *Saints, Scholars and Heroes*, Collegeville, Minn., 2: 301-325.
- Richter, Horst, 1972, *Kommentar zum Rolandslied des Pfaffen Konrad*, vol. 1, Bern, Lang.
- Russell, Frederick H., 1975, *The Just War in the Middle Ages*, Cambridge-New York, CUP.
- Schmugge, Ludwig, 1977, *Radulfus Niger. De re militari et triplici via peregrinationis Ierosolimitane (1187/1188). Einleitung und Edition*, Berlin.

- Segre, Cesare, 1961, "Schemi narrativi nella «Chanson de Roland»". *Studi Francesi* 5: 277-283 [ristampato in Segre, Cesare, 1974, *La tradizione della «Chanson de Roland»*, Milano-Napoli, Ricciardi].
- Segre, Cesare, 1971, *La Chanson de Roland*, edizione critica a cura di Cesare Segre, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi (Documenti di Filologia 16).
- Segre, Cesare, 1989, *La Chanson de Roland*, Edition critique par Cesare Segre, Nouvelle édition revue, Traduite de l'italien par Madeleine Tyssens, Tome I: Introduction, texte critique, variantes de O, Index des noms propres; Tome II: Apparat de la rédaction BETA et recherches sur l'Archétype, Genève, Droz (T.L.F. 368).
- Segre, Cesare, 2003, *La Chanson de Roland*, Edition critique par Cesare Segre, Nouvelle édition refondue, Traduite de l'italien par Madeleine Tyssens, Introduction texte critique, variantes de O, Index des noms propres, Glossaire établi par Bernard Guidot, Genève, Droz (T.L.F. 968).
- Simion, Marian Gh., 2008, "Seven Factors of Ambivalence in Defining a *Just War* Theory in Eastern Christianity", in M. Gh. Simion / I. Tălpășanu, *Proceedings: The 32nd Annual Congress of the American Romanian Academy of Arts and Sciences*, Montreal, Polytechnic International Press: 537-543.
- Sinisi, Lucia, 1986, "Aspetti propagandistici delle crociate nel *Rolandslied* di Pfaffe Konrad". *Annali della Facoltà di Lingue e Letterature di Bari* 7: 99-120.
- Urbanek, Ferdinand, 1977, "Lob- und Heilsrede im *Rolandslied* des Pfaffen Konrad. Zum Einfluß einer Predigt-Spezies auf einen literarischen Text". *Euphorion* 71: 209-229.
- Wentzlaff-Eggebert, Friedrich-Wilhelm, 1960, *Kreuzzugsdichtung des Mittelalters. Studien zu ihrer geschichtlichen und dichterischen Wirklichkeit*, Berlin.
- Wieland, Georg, 1998, "Das Eigene und das Andere. Theoretische Elemente zum Begriff der Toleranz im hohen und späten Mittelalter", in A. Patschovsky / H. Zimmermann (Hgg.), *Toleranz im Mittelalter*, Sigmaringen: 11-25.

JACOPO SATURNO
(Università degli Studi di Bergamo)

*Copular Structures In Initial Polish L2**

This contribution is devoted to the learners' processing of copular structures in the earliest stages of the acquisition of Polish as a foreign language. Within the VILLA project, 14 Italian L1 learners participated in a 14-hour Polish course under controlled input conditions and took part in a structured task designed to elicit copular structures. Target structures come in two syntactic types, which in turn are associated with different values of parameters such as frequency, morphosyntactic complexity, semantic scope, proximity to the learners' L1 and form-function association. The study aims to verify which parameters, if any, influence learner preferences in the choice of pronominal and nominal components as well as their accuracy in producing full target structures.

1. Introduction

The role of input is a crucial theme in Second Language Acquisition (SLA) studies, as it intuitively represents the main source of linguistic information allowing learners to structure and perfect their developing L2 system. At the same time, though, the way in which it is processed and the factors that affect acquisition success the most are still highly debateable questions (Carroll 1999; Flege 2009). This is partly because input is particularly difficult to control in an experimental framework, as everyone's learning experience is to a certain extent unique. Consequently,

* There are several people whom I wish to thank sincerely: Ada Valentini, for her precious cooperation on an earlier version of this study; two anonymous reviewers, for their helpful comments and suggestions; Marzena Watorek, for designing the Question & Answer test; and all the members of the VILLA project. Finally, special thanks are due to the learners who took part in the experiment, for devoting their time and energy to research and for providing such precious insights into the earliest stages of L2 acquisition. The present study was funded by a MIUR grant for the research project "*Lingua seconda/straniera nell'Europa plurilingue: acquisizione, interazione, insegnamento*", coordinated by Giuliano Bernini. In particular, in the years 2012 and 2013 the author has benefited from the research grant "*Acquisizione di lingue seconde in classi italofone in condizioni di input controllato: per una prospettiva interlinguistica*".

differential acquisition outcomes may simply derive from input that differs in amount or quality. This makes it hard to isolate the effect of input variables such as frequency, transparency, or salience, however operationalised.

With this in mind, several studies have resorted to artificial languages as a means to expose learners to fully controlled input (see Reber 1967; Hulstijn 1997; Yang / Givón 1997; Mueller 2006; Robinson 2005, 2010). However, such methodology may raise doubts as to the ecological validity of these studies, as artificial languages typically lack the complexity and idiosyncrasies which are characteristic of natural languages (Robinson 2010). Other studies, typically conducted with a longitudinal design (e.g. Perdue 1993; Giacalone Ramat 2003), simply resign from input control and rely on the assumption that learners will be exposed to ‘average’ input, especially over sufficiently long periods of time. This methodology, however, inevitably renders it problematic, if not impossible, to correlate learner output with the input received in a rigorous way. Others still, like Collins *et al.* (2009), base their input analysis on samples extracted from a relatively homogeneous context (in that case, classroom L2 Instruction).

While this approach may enjoy good ecological validity in the case of learners of intermediate and upper levels, it becomes problematic when attention is turned to another sensitive topic in SLA research, namely the very initial stages of L2 acquisition. In a rather circular manner, studying the strategies of input processing applied by learners confronted with a completely novel language may be illuminating with regard to the general mechanisms of input processing (Rast *et al.*, 2011; Perdue 2002). In order to do this, however, it is essential to have full control over the input, so as to correlate learner output with the relevant input parameters.

Two other difficulties typical of this field should also be mentioned. Firstly, as the means available to learners are usually too limited to produce any output, it is typically hard to analyse, or indeed even elicit utterances from initial learners (Grüter / Lieberman / Gualmini 2008). As a result, some studies on ‘early’ L2 acquisition in fact refer to relatively developed learner varieties. For the same reason, several studies concerned with the very early stages of acquisition have analysed learners’ skills through receptive tests or highly structured tasks, rather than by observing actual learner output in a semi-communicative context (Carroll 2004, 2012; Carroll / Widjaja 2013; Gullberg *et al.*, 2012; Henderson /

Nelms 1980). However, this approach hardly allows researchers to look into the structure and development of early learner varieties in the qualitative fashion typical of longitudinal studies. A second methodological difficulty regards the fact that since most of the languages which are typically studied in this field of research are relatively common, it is usually hard to find learners who have never had any exposure to the target language, however minimal.

To summarise, it would be highly desirable to investigate the development of an L2 from its very onset, with a natural target language and whilst retaining full control over the input. Precisely such is the methodological challenge undertaken by the VILLA project discussed below.

This paper aims to establish to what extent learners are able to extract regularities from the input and reproduce them in their output on the basis of statistical learning (Saffran / Newport / Aslin 1996). In this respect, Polish copular constructions appear as an ideal target structure in that they require that one of two alternative pronominal forms (the invariable demonstrative *to* or the personal pronouns *on*, ‘he’, and *ona*, ‘she’) is provided in association with the appropriate nominal form (the nominative and instrumental case).

The paper is structured as follows. Section 2 describes the experimental methodology, starting with an overview of the VILLA project in which the study is framed. We then turn to a description of the target structures considered, paying particular attention to those parameters which may be relevant for input processing. The last two sub-sections introduce the Question & Answer test and outline the research questions and hypotheses. Results are presented in section 3 and discussed in section 4. Finally, section 5 presents the conclusions of the study and suggests directions for future research.

2. *Experimental methodology and research questions*

2.1. *The VILLA project*

VILLA (*Varieties of Initial Learners in Language Acquisition*, Dimroth *et al.*, 2013) is a cross-linguistic, multi-national research project devoted

to the earliest stages of the acquisition of Polish. Its focus is on the correlation of fully controlled input with the learners' developing linguistic abilities. For this purpose, input was provided in the form of a 14-hour Polish course taught by a professional teacher (Rast 2008); output was observed through receptive tests (Shoemaker / Rast 2013), productive tasks (Saturno 2014, 2015a, 2015b) or a combination of the two (Hinz *et al.*, 2013; Rast 2015; Rast *et al.*, 2014). Tests were designed to measure phonological, morphological, syntactic and lexical development in L2 Polish over time, but also psychological and psycholinguistic characteristics of each learner.

VILLA was conducted in five different countries (Germany, the Netherlands, France, the United Kingdom and Italy), with native speakers of the corresponding languages as learners. In each country, the same experiment was repeated twice with different participants and under slightly different input conditions (see below).

Regarding the three objectives mentioned above, namely a) investigate the development of the L2 from its onset, b) employ a natural target language, and c) retain full control over the input, VILLA attempts to meet them in the following manner.

First, participants were carefully selected in such a way as to make sure that they did not have any experience of the Polish or any other Slavic language, in order to exclude that their processing strategies may be based on transfer from other known languages rather than from autonomous input processing. Wherever possible, students with prior knowledge of morphologically complex language¹ such as Latin, Greek or German were also excluded. All participants were linguistically naïve university students, i.e. with no specialist knowledge of linguistics, philology and related disciplines.

Secondly, input had to be as naturalistic as possible. To this end, it was provided in the form of a Polish course structured according to the communicative approach and spanning over a two-week period; the same instructor, a native speaker of Polish specifically trained for the purpose, moved around Europe and conducted the 10 courses in all of the five project countries, strictly following the same lesson plans. As is detailed

¹ For our purposes, a “morphologically complex language” is one that features a system of nominal cases.

below, this input does not match the average native varieties in several respects, but it is indeed close to the context of guided acquisition experienced by most beginner learners of Polish.

Finally, input had to be thoroughly controlled. For this purpose, all courses were audio- and video-recorded and the resulting tracks are currently being transcribed and morphologically annotated using ELAN (Brugman / Russell 2004) and CHAT/CLAN (MacWhinney 2000). In order to ensure the cross-linguistic comparability of the data, input parameters such as item frequency and lexical repertoire had to be kept constant across the editions of the project and were indeed monitored in real time during classes. A preliminary assessment of the transcriptions confirmed that differences across editions are indeed minimal.

In this article we focus on data elicited from 14 Italian learners at the University of Bergamo in September 2013, for which a transcription of the relevant input is available. This edition was structured according to one of the two input conditions distinguished in the VILLA project, namely the ‘form-based’ condition, which differs from the alternative ‘meaning-based’ condition by the use of corrective feedback (Ellis / Loewen / Erlam 2006) and input enhancement (Sharwood-Smith 1993), among which chiefly Focus On Form techniques (Doughty / Williams 1998).

Polish was chosen as the target language of the VILLA project for several reasons. First of all, as already anticipated, it is a relatively uncommon second language in the countries taking part in the initiative, which facilitated the task of recruiting absolute beginners. Second, from the typological point of view it differs from the participants’ native languages in several respects, among which we are particularly interested in morphological complexity. Nominal paradigms are determined by gender (masculine, feminine and neuter in the singular; virile and non-virile in the plural), animacy (animate vs. inanimate), number (singular and plural) and, crucially for our study, case. The seven values of the latter categories are illustrated in Table 1 for a masculine and feminine noun, *listonosz*, ‘postman’, and *dziewczyna*, ‘girl’. This paper is devoted to the opposition between the nominative (NOM) and instrumental (INS) case of masculine and feminine nouns; the shaded cells in the table denote the nominal forms which are not relevant for our work.

case	Masculine (M)	Feminine (F)
Nominative (NOM)	listonosz	dziewczyn-a
Genitive (GEN)	listonosz-a	dziewczyn-y
Dative (DAT)	listonosz-owi	dziewczyn-ie
Accusative (ACC)	listonosz-a	dziewczyn-ę
instrumental (INS)	listonosz-em	dziewczyn-ą
Locative (LOC)	listonosz-u	dziewczyn-ie
Vocative (VOC)	listonosz-u	dziewczyn-o

Table 1. Polish nominal paradigm, singular

2.2. Copular structures in the VILLA input

As stated above, the VILLA input may be viewed as a natural² language variety close to that employed by teachers of L2 Polish at beginner level. As such, it is characterised by such traits as phonetic hyperarticulation, very slow speech rate, and the occasional inclusion of foreign words, all to the benefit of the learners' ability to segment and comprehend L2 speech. Due to the nature of the experiment, the range of lexical items and grammatical structures available was rather limited; their relative frequency, too, was likely to markedly differ from that found in native varieties of Polish. This last point is particularly well illustrated by the case of copular constructions.

The VILLA corpus considered here consists of 18,081 words; of these, 2,109 (12%) are instantiations of the copula verb *jest*, 'is'. In contrast, a query run on the spoken subcorpus (Pęzik 2012a) of the Polish National Corpus (Przepiórkowski *et al.*, 2012) resulted in a ratio of 0.00005³. This is evidently quite different from the value computed for the VILLA corpus. This striking difference is due to the fact that copular structures were among the linguistic features specifically targeted by the VILLA course.

² As opposed to studies based on artificial languages.

³ The query was run using the PELCRA search engine (Pęzik 2012b). The corpus numbers 1,524,696,745 occurrences, of which *jest* accounts for 24,599 tokens.

Interrogative sentence	Declarative sentence	Structure	Type
<i>kto to jest?</i> who[NOM] this is?	<i>to jest listonosz</i> this is postman[NOM] 'this is a postman'	<i>to jest</i> N.NOM	NOM-type (M)
<i>kto to jest?</i> who[NOM] this is?	<i>to jest dziewczyn-a</i> this is girl-NOM 'this is a girl'	<i>to jest</i> N.NOM	NOM-type (F)
<i>kim on jest?</i> who[INS] he is?	<i>on jest listonosz-em</i> he is postman-INS 'he is a postman'	PN.M <i>jest</i> N.INS	INS-type (M)
<i>kim ona jest?</i> who[INS] she is?	<i>ona jest dziewczyn-ą</i> 'she is a girl'	PN.F <i>jest</i> N.INS	INS-type (F)

Table 2. Target copular structures

The copular structures considered in this paper are summarised in Table 2⁴. All information provided from now on only refers to their use in the controlled VILLA input, as that was the sole L2 source available to the VILLA learners and is therefore the only linguistic system which is relevant to the present study. Two main syntactic types may be distinguished. In NOM-type structures⁵, the invariable demonstrative *to* is supplied independently of referent gender and number, in both affirmative and interrogative sentences. The noun appears in the nominative form, represented by the bare consonant stem (-C) in the case of masculine nouns and by the ending -a for feminine ones. INS-type structures, in contrast, require the personal pronoun *on* 'he' or *ona* 'she'⁶, depending on the grammatical gender of the referent. Personal pronouns also specify referent gender in questions. The noun is provided in the instrumental case, instantiated by the endings -em (/ɛm/) and -ą (/ɔw̃/) on masculine and feminine nouns respectively.

Regarding absolute frequency, NOM-type structures are three to four times more common than INS-type ones (Table 3). Moreover, the

⁴ For a full description of Polish copular structures, see Bondaruk (2013).

⁵ List of abbreviations: NOM = nominative, INS = instrumental, N = noun, PN = pronoun, M = masculine, F = feminine.

⁶ The neuter pronoun *ono*, 'it' does not appear in the VILLA input.

demonstrative *to* required by NOM-type structures appears to have a much wider semantic scope than either of the personal pronouns: while the latter only refer to human nouns, the referents of *to* also include a relevant proportion of inanimate objects.

structure	freq.	n. human referents	n. inanimate referents	human/total ratio
NOM-type (M)	428	290	138	68%
NOM-type (F)	356	238	118	67%
INS-type (M)	115	115	0	100%
INS-type (F)	113	113	0	100%

Table 3. Proportion of human and inanimate referents by target construction

From a contrastive point of view, the personal pronouns *on* and *ona* have a direct equivalent in the learners' L1 (it. *lui*, 'he', and *lei*, 'she'; 1a and 1b). In contrast, a generic, invariable demonstrative such as *to* differs from Italian demonstratives in that the latter are inflected for gender and number (1c and 1d). The examples also show that the choice of the pronominal element does not affect the morphosyntactic structure of the Italian copular structure, which remains identical regardless of whether personal pronouns or demonstratives are selected. This is a consequence of perhaps the most obvious difference between the two languages in contact, namely that Italian, contrary to Polish, does not inflect nouns for case.

- (1) a. *lui* è *un* *pompier-e*
 he is a fireman(M)-SG
 b. *lei* è *una* *cuoc-a*
 she is a cook-SG.F
 c. *quest-o* è *un* *pompier-e*
 this-SG.M is a fireman(M)- SG
 d. *quest-a* è *una* *cuoc-a*
 this- SG.F is a cook-SG.F

We now wish to quantify the likelihood that case endings may be

associated with the appropriate meaning. Before that, however, it is necessary to identify which meaning can be most accessible to learners.

We cannot safely hypothesise an association between nominal endings and the case they encode in the target language (e.g. *-em* = INS.M) because that would imply that learners have already established a system of paradigms in which different word-forms correspond to different functions, which is not necessarily the case and has not been demonstrated. In fact, research on early learner varieties, such as the Basic Variety, has shown that “There is no inflection in the BV, hence no marking of case, number, gender, tense, aspect, agreement by morphology. [...] Occasionally, a word shows up in more than one form, but this (rare) variation does not seem to have any functional value: the learners simply try different phonological variants” (Klein / Perdue 1997: 311). For this reason, in hypothesizing potential form-function associations we will not consider the linguistic category of case, as in for example ‘the ending *-em* corresponds to the instrumental case’. For the same reason, we will distinguish word-forms on the basis of their phonological realisation alone, as in ‘the noun should be supplied in its *-em* form’.

There is, however, a semantic category which refers directly to intrinsic characteristics of a referent, and is therefore surely accessible to even complete beginner learners. Since all lexical items considered in this study are human nouns, the grammatical category of gender is the direct equivalent of biological sex, which should be particularly evident and unambiguous. In fact, it has been shown that in the acquisition of nominal morphology, paradigms based on biological sex are formed relatively early (Chini 1995). For these reasons, the form-meaning association that we will try to quantify is one that links nominal endings with the meaning of ‘human referent’ of the relevant gender. The resulting index should provide a measure of learner’s preferences in the choice of inflectional ending when producing a noun of each gender.

To this end, we use a global ‘association’ index computed on the basis of the VILLA input as the product of two secondary measures: the ‘form > meaning’ index describes the likelihood that a word with a given ending (e.g. *-em*) may correspond to the specified meaning (e.g. ‘human masculine noun’). The ‘meaning > form’ index indicates the likelihood that the meaning in question may be expressed by a word with that ending

(Table 4)⁷. This approach is theoretically indebted to the frameworks of Natural Morphology (Crocco Galeas 1998; Wheeler 1993; Wurzel 1989; Dressler 1985, 1989), on the one hand and of the Competition Model (Kempe / MacWhinney 1998; MacWhinney / Bates, 1987), on the other hand.

	Target ending			
	-C (NOM M)	-a (NOM F)	-em (INS M)	-ą (INS F)
a function (freq)	706	649	706	649
b form (freq)	5100	2438	398	372
c form+function (freq)	391	342	314	342
d Form > meaning (c/b)	8%	14%	79%	92%
e Meaning > form (c/a)	55%	53%	44%	53
f Association (d*e)	4%	7%	35%	48%

Table 4. Form/meaning association of nominal endings

It is evident that the association ratio is much higher for INS-type structures. This is mainly due to the form > meaning index, which represents the fact that the word-final clusters *-em* and *-ą* are mostly found on the instrumental case of nouns; this, in turn, occurs almost exclusively with human nouns. Words in *-em* other than the INS form of masculine nouns include the numerals *siedem*, ‘seven’ and *osiem*, ‘eight’, as well as the 1SG form of several verbs, such as *jestem*, ‘I am’. Words in *-ą* other than the INS form of feminine nouns are represented by the 3PL copula verb, *są*, ‘(they) are’ as well as rare instances of adjectives inflected in the accusative case, e.g. *francusk-ą*, ‘French-ACC.F’. The word-final clusters *-C* and *-a*, in contrast, occur in a wide variety of functions. First, *-C* is characteristic of the nominative case of all masculine nouns independently of their animacy, e.g. *kolor*, ‘colour’, *strażak*, ‘fireman’, as well as of

⁷ The form > meaning index is calculated as the number of words combining the target form and meaning, divided by the number of words expressing the target meaning; likewise, the meaning > form index is computed as the number of words combining the target form and meaning, divided by the number of words having the target form.

other case endings, such as the locative plural⁸ ending *-ch*, /x/ e.g. *Włoszech*, ‘Italy\LOC.PL’. If we go further, consonants occur in several verb endings, among which the most common is *-ć*, /tɕ/ characteristics of the infinitive, e.g. *lubić*, ‘to like’. Finally, numerous adverbs and function words also end in a consonant.

Regarding *-a*, this ending is typical of the nominative case of feminine human and inanimate nouns alike, e.g. *herbata*, ‘tea’, *aktorka*, ‘actress’. Further, this sound occurs in the nominative case of feminine adjectives, e.g. *brazylijska*, ‘Brazilian.NOM’, as well as the 3.SG form of several verbs, e.g. *zna*, ‘(he/she) knows’.

As a result, the NOM endings considered here are extremely common in the input. Regarding masculine *-C*, what’s more, it must be taken into account that this ending in fact is not represented by a single sound but rather by a whole class of sounds as diverse as /p, b, f, v, t, d, s, z, ts, dʒ, ɕ, z, tɕ, dʒ, ʃ, ʒ, ʎ, k, g, x, r, l, n, ɲ, m, w, j/, although voiced consonants will rarely be observed in word-final position because of phonological devoicing.

Regarding their distribution in the input, the two structures are used more or less interchangeably in all contexts, so that they are not functionally differentiated. Example (2), extracted from the teacher’s speech, shows that the two structures may be used to refer to the same entity in the same context.

- | | | |
|-----|---------------------------------|----------------------------|
| (2) | <i>A Karol, kim jest Karol?</i> | ‘And Karol, who is Karol?’ |
| | <i>Karol jest strażakiem.</i> | ‘Karol is a fireman’ |
| | <i>On jest strażakiem.</i> | ‘He is a fireman’ |
| | <i>To jest strażak.</i> | ‘This is a fireman’ |

2.3. *The Question & Answer test*

This paper presents the results of the Question & Answer task (Hinz *et al.*, 2013), whose purpose is to describe a given character using the correct copular structure and the information supplied. The test is articulated as follows. Learners firstly see an icon indicating the gender of the character to describe (Figure 1, left). Then, they hear the question ‘who is

⁸ Although the VILLA input mainly include singular forms, several country names are *pluralia tantum* and accordingly follow the plural declension.

this/he/she?', instantiated by an interrogative structure of either NOM-type (e.g. *kto to jest?* 'who is this?') or INS-type (e.g. *kim on jest?* 'who is he?', *kim ona jest?* 'who is she?'). Finally, the nationality or profession of the target referent is shown (Figure 1, right). With few exceptions, all referents had been treated in the input and should have been familiar to the learners⁹. The learner's task is to answer the question using the information provided and the syntactic structure required by the stimulus question (e.g. *on jest pilotem*, 'he is a pilot').



Figure 1. The question & answer test

The test comprises 36 target sentences, with target nouns equally distributed across gender. Learner output was digitally recorded and then phonetically transcribed in IPA using CHAT/CLAN (MacWhinney 2000). The test was administered twice, after 4:30 hours and after 10:30 hours of instruction, but only the first test time will be considered in this contribution.

Occurrences in which one or more elements (pronoun, copula verb or noun) were omitted have been excluded from the analysis. Pronominal and nominal elements were considered to have been correctly supplied if, taken in isolation, they matched the corresponding expected form. In contrast, copular structures as a whole were considered correct if both the pronominal and nominal forms matched the expected form. As this was not a vocabulary test, accuracy of nominal inflection was computed solely on the basis of the ending supplied, independently of whether or not the lexical item was correctly selected and of the phonological distance separating learner output from the expected target.

⁹ See Rast (2015) for a discussion of presence vs. absence of target items in the input.

2.4. Research questions and hypotheses

To start, we wish to verify whether or not learners were able to associate target pronouns and nominal endings with the corresponding referent gender. Regarding personal pronouns, we expect that this will indeed be the case, as pronouns always agree in gender with their referents; but because these are exclusively human (Table 3), gender coincides with biological sex, and as a result pronouns should be univocally associated with the appropriate value of both sex and gender. Furthermore, they perfectly match the corresponding pronouns of the learners' L1. This research question does not apply to *to* because it occurs in an invariable form.

Regarding nominal endings, we expect that the association with gender will be stronger for the instrumental case, as suggested by the association index presented above. In general, form-function associations should be fairly accurate for all endings, as in the inflectional paradigm of human nouns the endings in question are univocal with respect to gender (i.e. the M endings *-C* and *-em* always mark masculine nouns and the F endings *-a* and *-q* always mark feminine nouns).

Next, we wish to verify whether either of the two target syntactic types yield higher accuracy rates. Accuracy is a global measure which takes into account a) the pronoun supplied, b) the ending supplied, and consequently c) the combination of the two. That is to say, target structures are considered as being successfully processed only if both the pronominal and nominal forms are correctly supplied. Table 5 presents the four possible combinations of target pronominal and nominal forms. Ungrammatical alternatives are shaded in grey.

	NOM	INS
<i>to</i>	<i>to</i> + NOM (e.g. <i>to jest listonosz</i>)	<i>to</i> + INS (e.g. <i>to jest listonosz-em</i>)
PN	PN + NOM (e.g. <i>on jest listonosz</i>)	PN + INS (e.g. <i>on jest listonosz-em</i>)

Table 5. Combinations of target pronominal and nominal forms

This research question really regards the learners' ability to supply the correct nominal form in combination with the corresponding pronoun: errors, in other words, may depend on the incorrect selection of pronouns,

nominal endings, or both. Therefore, we may articulate this question into two further points:

2.1: pronominal forms. As stated above, the personal pronouns *on* and *ona* are perfectly univocal as to the gender of their referents. What is more, they have a direct equivalent in the learners' L1. The topic marker *to*, in contrast, refers to both animate and inanimate nouns and does not have a direct equivalent in the learners' L1. Due to this, we expect that learners will favour personal pronouns, sometimes overextending them to test items requiring *to*.

2.2: nominal forms. INS endings have a higher form-function association index than NOM endings: as a consequence, we expect that when asked to produce a target noun, learners should be more likely to produce it in its INS form, independently of the form required by the test item. This should translate into higher accuracy when the INS form is required, and potentially into overextension onto NOM forms when these are required instead. Naturally enough, we assume that learners will try to perform the task to the best of their abilities: what said above should not suggest that the form required by the test is completely irrelevant. The hypotheses put forward here are only aimed at identifying regularities in learners' deviant behaviour (errors), which we consider as a source of useful insights as to input processing in the learner variety.

Regarding our main research question, therefore, we expect a higher accuracy rate for INS-type constructions as opposed to NOM-type constructions. Such superior accuracy should be due not to a preference for INS constructions *per se*, but rather to the fact that they are composed of pronominal and nominal items which are favoured – independently of each other – for the reasons outlined above.

Comparable accuracy scores for NOM and INS targets, or a lack of overextension of INS onto NOM in pronouns and nominal endings, should constitute counterevidence to our general claim.

3. *Results*

Our first hypothesis stated that learners would be able to associate pronominal and nominal forms with the corresponding gender, independently of the structure required by the specific test item. Regarding

pronouns, results clearly show that the personal pronouns *on* and *ona* are almost always associated with the appropriate gender (Table 6: shaded areas indicate non-target responses). In contrast, the topic marker *to* is more evenly distributed between the two genders, as expected. This impression is indeed confirmed by a Fisher exact test¹⁰ ($p < 0.001$).

	on	ona	to
M	142	3	95
F	5	171	68

Table 6: Pronoun accuracy by gender

Similar figures are obtained for nominal endings (Table 7). Shaded cells denote improper gender associations: as can be seen, their value is much smaller than that of cells corresponding to appropriate gender associations. The relatively frequent non-target use of the feminine instrumental ending *-q* to denote masculine referents may appear as a partial exception: however, this may be because this ending is often attached to the derivational suffix *-k-*, which has been shown to be productive even at such early stages of acquisition (Saturno 2014b). A Chi-square test showed that the effect of gender on the distribution of endings supplied is indeed significant ($p < 0.001$).

		Ending Supplied			
		<i>-C</i>	<i>-em</i>	<i>-a</i>	<i>-q</i>
Referent gender	F	5	6	92	127
	M	64	134	7	24

Table 7. Nominal endings by gender

Our second research question was concerned with whether or not learners would show a particular preference for any pronominal or nominal form and for their combination, and consequently if any syntactic structure would result in a higher accuracy rate. Table 8 shows all combinations of pronominal and nominal forms observed in the data:

¹⁰ Statistical analyses were performed using R software environment (R Core team, 2014).

shaded cells indicate target-like structures. Percentages are computed on the basis of the total number of occurrences produced for each target construction¹¹.

		Target structure											
		NOM-type M, n=119			NOM-type F, n=92			INS-type M, n=121			INS-type F, n=152		
		<i>on</i>	<i>ona</i>	<i>to</i>	<i>on</i>	<i>ona</i>	<i>to</i>	<i>on</i>	<i>ona</i>	<i>to</i>	<i>on</i>	<i>ona</i>	<i>to</i>
Target ending	-C	6%	-	34%	-	1%	3%	12%	1%	-	-	1%	-
	-a	-	-	5%	3%	8%	47%	1%	-	-	-	26%	-
	-em	13%	-	24%	-	1%	2%	74%	1%	-	-	2%	-
	-q	1%	-	9%	-	13%	16%	9%	1%	-	1%	65%	-
	other	-	-	8%	-	-	5%	2%	-	-	1%	5%	-

Table 8. Pronoun + nominal ending combination by target structure

A few observations can be made. The choice of the pronominal element (columns) is generally dominated by a single form, which corresponds to the expected response (*on*: 97%; *ona*: 98%; *to* (F): 73%; *to* (M): 80%). However, while *to* never overextends onto occurrences in which *on* or *ona* are required by the test, the reverse happens in roughly 20% of cases: such overextensions naturally count as incorrectly supplied occurrences of *to*. As a result, while accuracy scores for INS pronouns are close to 100%, the corresponding scores for *to* are significantly lower, as confirmed by a Fisher exact test (Table 9; $p < 0.001$).

	correct	incorrect
INS-type	268	5
NOM-type	163	48

Table 9. Proportion of responses by target ending

¹¹ Note that the total number of occurrences for feminine nouns differs greatly from INS-type to NOM-type (152 vs. 92, respectively). This is due to a fault in the test design, resulting in 11 INS-type targets against 7 NOM-type targets for feminine referents.

A similar scenario of polarisation around the response required by the test item may be observed for nominal endings in INS-type constructions (-em: 75%; -q: 65%); again, a Fisher exact test showed that the corresponding proportion (-C: 40%; -a: 58%) is significantly lower in NOM-type constructions (Table 10; $p < 0.001$). This reflects the fact that INS forms overextend to a considerable extent.

	correct	incorrect
INS-type	190	83
NOM-type	101	110

Table 10. Proportion of responses by target ending

In sum, it appears that both personal pronouns and instrumental endings are favoured by learners over *to* and nominative endings.

So far we have seen that an incorrectly processed structure may result from an inappropriate pronoun, an inappropriate nominal ending, or both. The figures just presented show that both kinds of error are indeed present in the data. Their relative influence on overall accuracy is slightly larger for pronouns ($\phi = 0.33$) than for endings ($\phi = 0.22$), which suggests that the difference in overall accuracy between INS-type and NOM-type structures depends primarily on the choice of pronouns and secondarily on the choice of nominal endings.

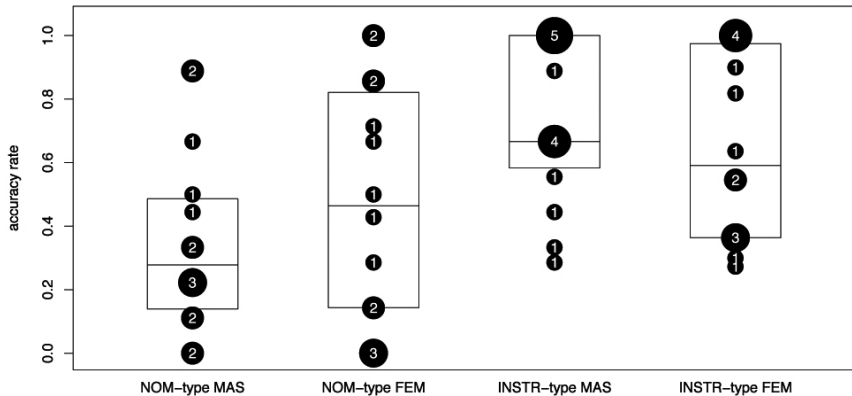


Figure 2. Accuracy rate as a function of target structure

These initial findings lead us to the next research question, namely whether any syntactic structures yield higher accuracy scores. Figure 2 plots response accuracy as a function of target construction. The area of the data points is proportional to the number of participants identified by the corresponding coordinates, which is indicated by the number inside the data point itself.

As can be seen, target structures present a varying degree of accuracy rates. A Fisher exact test performed on correct/incorrect responses by target construction showed that this difference is statistically significant (Table 11, $p < 0.001$). In greater detail, the four target constructions vary along two dimensions, namely gender and syntactic constructions. Regarding the former parameter, no student scored below 25% in INS-type structures, whereas several scored 0% in NOM-type structures. Furthermore, the average accuracy rate for INS-type structures is higher than for NOM-type structures. Regarding gender, it appears that the accuracy rate varies more markedly across the two syntactic structures with masculine rather than feminine nouns. In fact, separate Fisher exact tests showed significant variation by syntactic construction ($p < 0.001$, Table 12), but not by gender ($p = 0.41$; Table 13).

	correct	incorrect
<i>to -C</i> (NOM-type M)	41	78
<i>to -a</i> (NOM-type F)	43	49
<i>on -em</i> (INS-type M)	89	32
<i>ona -q</i> (INS-type F)	99	53

Table 11. Accuracy scores by target structure

	correct	incorrect
INS-type	188	85
NOM-type	84	127

Table 12. Accuracy scores by syntactic construction

gender	correct	incorrect	correct/total
M	130	110	54%
F	142	102	58%

Table 13. Accuracy scores by gender

4. Discussion

The results presented show that INS-type pronominal and nominal forms are produced with greater accuracy than NOM-type structures. The same is true with regard to full copular structures: INS-type structures occasionally overextend onto test items requiring a NOM-type structure, whereas the opposite never happens. In what follows, we will analyse learner errors in greater detail in order to identify possible causes for such trends. We will take masculine nouns as examples as these exhibit the widest variation across target structures (Table 14).

		Target structure					
		NOM-type M, n=119			INS-type M, n=121		
		<i>on</i>	<i>ona</i>	<i>to</i>	<i>on</i>	<i>ona</i>	<i>to</i>
	<i>-C</i>	6%	–	34%	12%	1%	–
	<i>-a</i>	–	–	5%	1%	–	–
Target ending	<i>-em</i>	13%	–	24%	74%	1%	–
	<i>-q</i>	1%	–	9%	9%	1%	–
	other	–	–	8%	2%	–	–

Table 14. Pronoun + nominal ending combination by target structure, masculine referents

In the INS-type structure, 97% of responses include the appropriate pronoun *on*; almost all errors therefore are due to the incorrect selection of the nominal ending. If we look in more detail at the alternative endings

produced we notice that only 2% were not instances of NOM or INS ending present in the input (“other”); 10% include a feminine ending (-a, -q) which may be attributed to incomplete association between form and gender. Of the remaining instances, 74% included the target-like INS ending -em, and 12% included the alternative NOM ending -C.

In contrast, when one considers the NOM-type structure, 20% of errors are due to incorrect pronoun selection, which we can attribute to the fact that the required form *to* does not have a direct equivalent in the learners’ L1. When it comes to the nominal forms produced in association with the required pronoun *to*, 8% of all forms fall in the “other” category; 14% show a feminine ending; and of the remaining masculine endings, only 34% come in the required NOM form, all others (24%) being in the INS form.

A question we might want to address is to what extent learner response is influenced by the syntactic structure of the stimulus question. We can assume that all our volunteer participants tried their best to follow the test instructions: nevertheless, the Question & Answer test probably exerted considerable pressure on the learner, in spite of its not being explicitly timed. Above all, it should be kept in mind that the results presented here were obtained after only 4:30 hours of exposure to a completely unknown language. In this respect, it is not unlikely that learners may have had difficulty in even retrieving the lexical item required by the test item, which was probably their first priority. Such a view is indeed suggested by VanPatten’s (2004; 1996) input processing principles, according to which meaning is processed before form, and by the empirical results supporting them (Han / Peverly 2007; Han / Liu 2013). Finally, the structure of the task may be easily confused with that of a vocabulary test – participants naturally were not told its actual objective. In sum, it does not seem unrealistic to think that under such demanding conditions, learner attention was primarily focused on retrieving lexical items, and that these, once accessed, should be produced in their most natural form, i.e. in the form which expresses most relevant information. Because of their proximity to the learners’ L1 and of form-function association, respectively, we argue that INS-type pronominal and nominal forms are a better candidate to this role than the competing NOM-type forms.

This said, we are now going to disregard the structure required by the

stimulus question and focus instead on the internal structure of learner response. First, there is a small proportion of output which is hard to account for in a systematic manner and which we are not going to consider here, as it involves all sorts of individual solutions to the communicative task (“other”). Second, in rare cases masculine nouns are marked as feminine nouns and vice versa, which can be attributed to imperfect form-function association. We have shown (2.2) that the association between case endings and referent gender is not perfectly univocal, as endings typical of one gender (e.g. NOM F *-a*) may mark specific noun forms of the opposite gender too (e.g. *listonosz-a*, ‘postman-GEN’). Most of the time, however, the gender of the pronoun and of the nominal ending as produced by the learner are appropriate to that of their referent, e.g. *on jest strażak*, ‘he(M) is fireman(M)[NOM]’. This is the kind of structures we are now going to look at in more detail. Interestingly, there is a considerable proportion of learner responses in which the ending supplied is appropriate in terms of gender, as we just said, but not of case. The proportion of responses accounted for by such ungrammatical structures are presented in Table 15. A Chi-square goodness-of-fit test performed on these data did not reveal significance ($\chi^2=6.8$, $df=3$, $p=0.08$), which leaves the question open as to whether the proportion of such kinds of error is influenced by the target construction.

NOM-type M, n=119	NOM-type F, n=92	INS-type M, n=121	INS-type F, n=152
24%	16%	12%	26%

Table 15. Proportion of responses with appropriate gender and incorrect case by target structure

This picture suggests that most deviant output might result from a somewhat independent choice of pronominal and nominal forms. In other words, personal pronouns are selected because they have a direct equivalent in the L1, INS-type endings because they are more closely associated with the desired meaning, i.e. referent gender, but in both cases the other component of the copular structure is not taken into account – there is no such thing as “agreement” between pronominal and nominal forms. Neither form (nominal or pronominal) is supplied because it is required by the other one to produce a structure which is grammatically

correct in the L2. INS-type structures would simply be favoured in learner output because of their fortunate combination of pronominal and nominal forms. In such a scenario, it is perhaps inappropriate to speak of acquisition of ‘copular structures’ of either NOM or INS type, as their components are produced independently of one another and of the resulting syntactic construction. Instead, learners create copulative structures of their own type, which in turn reflect the structure of the initial learner variety. On the one hand, the parallel between personal pronouns in the L1 and the L2 has been successfully spotted. On the other hand, morphological variability in L2 nouns has been noticed, but not yet accounted for in a systematic way. Nevertheless, the peculiar characteristics of the input make some forms (INS endings) more likely to be associated to meaning, and therefore employed by learners in a stressful test situation, hence a copular structure with personal pronouns and nominal forms modelled on that of the INS case found in the input. The reason why *to* should occur with NOM endings, and the personal pronouns *on* and *ona* with INS ones, is after all purely formal: in the absence of any functional differentiation in their use, it is a matter of mere grammatical correctness. If learners at such early stage are not yet able to identify the underlying grammatical rule or to comply with it, then their output will be inspired by functional principles derived from autonomous input processing. Among such principles, expressing referent gender appears to be a primary goal.

Some combinations of pronouns and case endings pose a problem, though, as they run contrary to the arguments presented so far. In *on jest stražak*, for instance, both the pronoun and the case ending are appropriate in terms of gender, yet the resulting sentence is ungrammatical. What’s more, the NOM ending employed here was hypothesised to be less strongly associated with the target meaning, and therefore disfavoured in output. It appears that learners can produce case endings of both types – not only the most prominent INS – but still they fail to select the form required by the test item. In other words, what they miss is not the ability to accurately express meaning, but rather morphosyntactic accuracy, which for our purposes we define as the ability to produce structures which are correct because pronominal and nominal forms appear in the association which is licensed in the input. Apparently they still have to take the crucial step which divides the “pragmatic mode” from the

“syntactic mode” (Givón 1978), *i.e.* the stage in which utterances are composed of independent words from that in which they establish relations with each other. From a “syntactic mode” perspective, we might argue that as the first item produced in the copular structures considered here is invariably the pronoun, the nominal ending should agree with it, rather than the other way around. Producing accurate copular constructions then translates into producing the noun in the form required by its gender and by the pronominal form already supplied.

Such requirement does not regard form-function associations, as the two utterances in (3) do not contrast in meaning in any way. What distinguishes them is simply the fact that (3a) is present in the input, and (3b) is not. However, gender is appropriately expressed both by the pronoun and the nominal ending.

- | | | | | |
|-----|----|-------------------|-------------|---------------------|
| (3) | a. | <i>on</i> | <i>jest</i> | <i>listonosz-em</i> |
| | | he | is | postman-INS |
| | b. | <i>on</i> | <i>jest</i> | <i>listonosz</i> |
| | | he | is | postman[NOM] |
| | | ‘he is a postman’ | | |

The fact that (3b) is not present in the input but was produced by learners undoubtedly adds witness to the autonomous nature of the language variety as an independent linguistic system, construed on the basis of the input received. To avoid the so-called “comparative fallacy” (Bley-Vroman 1983), it is imperative that learner output should not be interpreted against the target language, but as an autonomous system in its own right. In this perspective, it is not obvious that the NOM form is the basic, uninflected form, and the INS form is an inflected form. We have already mentioned that in early learner varieties such as the Basic Variety, words typically occur in one invariant form, which is selected on the basis of its prominence in the input. As Klein and Perdue (1997: 311) argue, “[the single invariant form of lexical items] corresponds to the stem, the infinitive or the nominative in the target language; but it can also be a form which would be an inflected form in the target language”. It may very well be that for specific lexical items in the VILLA input, this basic word-form may be modelled on the target language INS form, for various reasons connected with the relative prominence of the

contrasting forms¹². Conversely, other lexical items may model their basic word-form on the NOM form of the input. In this scenario, we cannot exclude that in the Question & Answer test, some learners may be simply producing the basic word-form of the lexical item required, which happens to be modelled on either target form of the test. Within the VILLA project, Hinz *et al.* (2013) investigated the same Question & Answer test considered here as performed by German and French learners, and indeed found that specific lexical items (e.g. *Norwegiem*, ‘Norwegian man’), were more accurately supplied in the INS form than others. This could be simply due to the fact that the form required by the test, although “inflected” (i.e. “non-nominative”) is in fact the basic word-form of the lexical item.

This is not to say that learners are not capable of developing morphosyntactic rules and generalising them. Hinz *et al.* (2013) also discuss a Grammaticality Judgement test, in which learners were asked to decide whether or not copular structures similar to those employed in the Question & Answer test were grammatically correct. Target sentences came in the form “proper noun + *jest*, ‘is’ + N”; the noun was inflected either as INS, which rendered the structure grammatical (e.g. *Dawid jest listonosz-em*, ‘Dawid is postman-INS’), or as NOM, which made it ungrammatical (e.g. *Dawid jest listonosz*, ‘Dawid is postman[NOM]’). Crucially, however, nominal endings across occurrences of the same lexical item in grammatical and ungrammatical sentences varied with respect to case but not to gender: in other words, the NOM M ending only contrasted with the INS M ending; the same applies to the feminine paradigm. The authors report that the mean accuracy rate after 4:30 hours of exposure was 69% for French learners and 80% for German learners, which is well above the mean scores of the Question & Answer production test (Table 11).

This study is not directly comparable to the present data, as target sentences included full Ns instead of pronouns and learners were speakers

¹² Valentini and Grassi (in press), for instance, note that the masculine INS ending *-em* causes the lexical stress to shift, which in the case of specific lexical items produces a stress pattern coherent with that of the corresponding cognate in Italian; e.g. NOM /pilot/, INS /pi'lotem/; it. /pi'lota/, ‘pilot’. This in turn influenced the transparency of the word-form, as witnessed by participants’ higher scores in a first-exposure translation test. Other factors which might affect the choice of the Basic word-form include frequency and transparency (Hinz *et al.* 2013; Rast 2015).

of different L1s; it does, however, suggest that learners might be able to judge the grammaticality of copular structures according to a general rule.

Overall, it should not be forgotten that this study presented a transversal analysis, in which proportions were computed on the basis of all responses of all learners. Analysing results separately for each learner might prove illuminating, as that could tease apart those who already managed to identify a morphosyntactic rule from those who are still experimenting with their output. Indeed, discussing the Elicited Imitation test of the VILLA project, Saturno *et al.* (2015) found that after 9:30 hours of exposure to the input, a small proportion of learners managed to identify and correctly apply the rule which links case endings with syntactic functions, whereas others still applied a variety of non-target-like strategies to encode and retrieve meaning.

5. Conclusion

This study has shown that even in the earliest stages of acquisition, learners of a morphologically complex language can associate nominal endings with a relevant function (referent gender in our case) based on the regularities found in the input. We have shown that INS endings are favoured in learner output, which we justified in terms of form-function association strength. Learners also show a clear preference for personal pronouns, which has been ascribed to L1 influence.

Overall, INS-type copular structures were produced with significantly greater accuracy than NOM-type structures. Errors were shown to be due to pronoun selection, with personal pronouns overextending onto *to*, and/or ending selection. With regard to the latter, sometimes learners marked masculine nouns as feminine and *vice versa*, which may point to still imperfect association between nominal endings and gender. In other cases, learners produced endings appropriate with respect to gender, but not to case. This is the level of morpho-syntax proper, as the form in which one item occurs depends on the form of the other: more precisely, since in copular structures the pronoun always precedes the N, we may say that the form assumed by the N depends on that of the PN. The difference between the proportion of responses accounted for by such ungrammatical structures was not found to be statistically significant across target

constructions. Because of the limited size of our sample, however, the hypothesis will need to be tested again in a more extensive study.

We are left with the question of why learners produce non-target-like structures in which case endings are appropriate with respect to gender but not with respect to the pronoun supplied, i.e. in terms of morpho-syntax.

It is however, a question which we leave open for further investigation in subsequent studies. The present work presented the results of a transversal analysis, which, however useful in identifying general trends, may not adequately account for some of the discrepancies highlighted so far. Future work will concentrate on individual processing strategies, so as to tease apart the various developmental stages which are inevitably merged together in a transversal design. In addition, an expansion of the present study will probe the effect of several factors which were not analysed here. These include input exposure (4:30 hs. vs. 10:30 hs.), to verify whether additional input contributes significantly to the shaping of a morphosyntactic system; individual variability, to verify whether or not error distribution differs significantly from one participant to the other; and lexical item, to verify whether specific lexical items are more likely to be produced in either form because of their relative prominence in the input.

For the time being, the results show that even after such minimal exposure as 4:30 hours, learners manage to be relatively accurate in producing target-like structures, especially if the form-function association is particularly evident as in the INS-type copular structures which were the object of this study.

Jacopo Saturno
Università degli Studi di Bergamo
Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture straniere
piazza Verzeri, 1
24129 Bergamo
jacopo.saturno@unibg.it

References

- Bley-Vroman, Robert, 1983, "The Comparative Fallacy in Interlanguage Studies: The Case of Systematicity". *Language Learning*, 33/1: 1-17.
- Bondaruk, Anna, 2013, *Copular clauses in English and Polish: structure, derivation and interpretation*, Lublin, Wydawnictwo KUL.
- Brugman, Hennie / Russell, Albert, 2004, "Annotating Multimedia/ Multi-modal resources with ELAN". In: Lino, Maria Teresa / Xavier, Maria Francesca / Ferreira, Fátima / Costa, Rute / Silva, Raquel, with the collaboration of Pereira, Carla / Carvalho, Filipa / Lopes, Milena / Catarino, Mónica / Barros, Sérgio, *Proceedings of LREC 2004, Fourth International Conference on Language Resources and Evaluation*, <http://www.lrec-conf.org/proceedings/lrec2004/> (Last accessed: October 2015)
- Carroll, Susan E., 1999, "Putting 'input' in Its Proper Place". *Second Language Research*, 15/4: 337-388.
- Chini, Marina, 1995, *Genere grammaticale e acquisizione: aspetti della morfologia nominale in italiano L2*, Milano, Franco Angeli.
- Collins, Laura / Trofimovich, Pavel / White, Joanna / Cardoso, Walcir / Horst, Marlise, 2009, "Some Input on the Easy/Difficult Grammar Question: An Empirical Study". *The Modern Language Journal*, 93/3: 336-353.
- Crocco Galeas, Grazia, 1998, *The Parameters of Natural Morphology*, Padova, Unipress.
- Dimroth, Christine / Rast, Rebekah / Starren, Marianne / Watorek, Marzena, 2013, "Methods for studying the learning of a new language under controlled input conditions: The VILLA project". *EUROSLA Yearbook*, 13: 109-138.
- Doughty, Catherine J. / Williams, Jessica, 1998, *Focus on form in classroom second language acquisition*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Dressler, Wolfgang U., 1985, "On the predictiveness of Natural Morphology". *Journal of Linguistics*, 21/2: 321-337.
- Dressler, Wolfgang U., 1987, "Leitmotives in Natural Morphology", Amsterdam, John Benjamins.
- Ellis, Rod / Loewen, Shawn / Erlam, Rosemary, 2006, "Implicit and explicit corrective feedback and the acquisition of L2 grammar". *Studies in Second Language Acquisition*, 28/2: 339-368.
- Flege, James Emil, 2009, "Give input a chance!". In: Piske, Thorsten / Young-Scholten, Martha (eds.), *Input Matters in SLA*, Clevedon, Multilingual Matters: 175-190.
- Giacalone Ramat, Anna (ed.), 2003, *Verso l'italiano: percorsi e strategie di acquisizione*, Roma, Carocci.

- Givón, Talmy, 1979, "From discourse to syntax: Grammar as a processing strategy". In: Givón, Talmy (ed.), *Syntax and Semantics. Discourse and Syntax*, New York, Academic Press: 81-112.
- Grüter, Theres / Lieberman, Moti / Gualmini, Andrea, 2008, "A Test Case for L1 versus UG as the L2 Initial State: The Acquisition of the Scope Properties of Disjunction by Japanese Learners of English". In: Slabakova, Roumy / Rothman, Jason / Kempchinsky, Paula / Gavruseva, Elena (eds.), *Cascadilla Press: 9th Generative Approaches to Second Language Acquisition Conference (GASLA 2007)*, Somerville: Cascadilla Proceedings Project: 47-56.
- Gullberg, Marianne / Roberts, Leah / Dimroth, Christine / Veroude, Kim / Indefrey, Peter, 2012, "Adult Language Learning After Minimal Exposure to an Unknown Natural Language". *Language Learning*, 60/suppl. 2: 5-24.
- Han, Zhaohong / Liu, Zehua, 2013, "Input processing of Chinese by ab initio learners". *Second Language Research*, 29/2: 145-164.
- Han, ZhaoHong / Peverly, Stephen T., 2007, "Input Processing: A Study of Ab Initio Learners with Multilingual Backgrounds". *International Journal of Multilingualism*, 4/1: 17-37.
- Henderson, A. I., & Nelms, S., 1980, "Relative Salience of Intonation Fall and Pause as Cues to the perceptual Segmentation of Speech in an Unfamiliar Language". *Journal of Psycholinguistic Research*, 9/2: 147-159.
- Hinz, Johanna / Krause, Carina / Rast, Rebekah / Shoemaker, Ellenor M. / Watorek, Marzena, 2013, "Initial processing of morphological marking in nonnative language acquisition: Evidence from French and German learners of Polish". *EUROSLA Yearbook*, 13: 139-175.
- Hulstijn, Jan H., 1997, "Second language acquisition research in the laboratory - possibilities and limitations". *Studies in Second Language Acquisition*, 19/2: 131-143.
- Hulstijn, Jan H. / Dekeyser, Robert (eds.), 1997, "Testing SLA theory in the research laboratory". *Studies in Second Language Acquisition*, 19/2.
- Kempe, Vera / MacWhinney, Brian, 1998, "The acquisition of case marking by adult learners of Russian and German". *Studies in Second Language Acquisition*, 20/3: 543-587.
- Klein, Wolfgang / Perdue, Clive, 1997, "The Basic Variety (or: Couldn't natural languages be much simpler?)". *Second Language Research*, 13/4: 301-347.
- MacWhinney, Brian, 2000, *The CHILDES Project: Transcription format and programs*, Mahwah, Lawrence Erlbaum.
- MacWhinney, Brian / Bates, Elizabeth, 1987, "Competition, variation, and language learning". In: MacWhinney, Brian (ed.), *Mechanisms of Language Acquisition*, Mahwah, Lawrence Erlbaum: 157-193.

- Mueller, Jutta L., 2006, "L2 in a Nutshell: The Investigation of Second Language Processing in the Miniature Language Model". *Language Learning*, 56/suppl. 1: 235-270.
- Perdue, Clive (ed.), 1993, *Adult Language Acquisition: Cross-Linguistic Perspectives*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Perdue, Clive, 2002, "Development of L2 Functional Use". In: Cook, Vivian (ed.), *Portraits of the L2 user*, Clevedon, Multilingual Matters: 123-142.
- Pęzik, Piotr, 2012a, "Język mówiony w NKJP". In: Przepiórkowski, Adam / Bańko, Mirosław / Górski, Rafał / Lewandowka-Tomaszczyk, Barbara (eds.), *Narodowy Korpus Języka Polskiego*, Warszawa, Wydawnictwo Naukowe PWN: 37-47.
- Pęzik, Piotr, 2012b, "Wyszukiwarka PELCRA dla danych NKJP". In: Przepiórkowski, Adam / Bańko, Mirosław / Górski, Rafał / Lewandowka-Tomaszczyk, Barbara (eds.), *Narodowy Korpus Języka Polskiego*, Warszawa, Wydawnictwo Naukowe PWN: 253-273.
- Przepiórkowski, Adam / Bańko, Mirosław / Górski, Rafał / Lewandowka-Tomaszczyk, Barbara (eds.), 2012, *Narodowy Korpus Języka Polskiego*, Warszawa, Wydawnictwo Naukowe PWN.
- R Core team, 2014, *R: A language and environment for statistical computing*, <http://www.R-project.org/> (Last accessed: October 2015).
- Rast, Rebekah, 2015, "Primi passi in un nuovo sistema linguistico". In: Favilla, Elena / Nuzzo, Elena (eds.), *Atti del XIV congresso dell'Associazione Italiana di Linguistica Applicata*, Milano, AItLA: 111-124.
- Rast, Rebekah, 2008, *Foreign Language Input: Initial Processing*, Clevedon, Multilingual Matters.
- Rast, Rebekah / Dimroth, Christine / Watorek, Marzena, 2011, "Language teaching and acquisition: What can we learn from ab initio learners". In: Trévisiol-Okamura, Pascale / Komur-Thillooy, Greta (eds.), *Discours, acquisition et didactique des langues, les termes d'un dialogue*, Paris, Orizons: 71-85.
- Rast, Rebekah / Watorek, Marzena / Hilton, Heather / Shoemaker, Ellenor, 2014, "Initial processing and use of inflectional markers: Evidence from French adult learners of Polish". In: Han, ZhaoHong / Rast, Rebekah (eds.), *First Exposure to a Second Language: Learners' Initial Input Processing*, Cambridge, Cambridge University Press: 64-106.
- Reber, Arthur S., 1967, "Implicit learning of artificial grammars". *Journal of Verbal Learning and Verbal Behavior*, 6/6: 855-863.
- Robinson, Peter, 2005, "Cognitive abilities, chunk-strength, and frequency effects in implicit artificial grammar and incidental L2 learning: replications of Reber,

- Walkenfeld, and Hernstadt (1991) and Knowlton and Squire (1996) and their relevance for SLA”. *Studies in Second Language Acquisition*, 27/2: 235-268.
- Robinson, Peter, 2010, “Implicit Artificial Grammar and Incidental Natural Second Language Learning: How Comparable Are They?”. *Language Learning*, 60/suppl. 2: 245-263.
- Saffran, Jenny R. / Newport, Elissa L. / Aslin, Richard N., 1996, “Word Segmentation: The Role of Distributional Cues”. *Journal of Memory and Language*, 35/4: 606-621.
- Saturno, Jacopo, 2014, “Strategie di formazione delle parole in varietà iniziali di polacco L2”. Paper presented at *V incontro di linguistica slava*, Università Roma 3, Università la Sapienza, Accademia polacca delle scienze - Roma.
- Saturno, Jacopo, 2015a, “Perceptual prominence and morphological processing in initial Second Language Acquisition”. In: De Dominicis, Amedeo (ed.), *pS-prominenceS: Prominences in Linguistics. Proceedings of the International Conference*, Viterbo, DISUCOM press: 76-95.
- Saturno, Jacopo, 2015b, “Prepositional Phrases and Morphosyntax in Initial Polish L2”. Paper presented at the *Workshop on L2 Case and Agreement*, University of Ghent.
- Saturno, Jacopo / Latos, Agnieszka / Watorek, Marzena, 2015, “Morphological marking in initial Polish L2 - individual strategies over time”. Paper presented at the *Workshop on L2 Case and Agreement*, University of Ghent.
- Sharwood-Smith, Michael, 1993, “Input enhancement in Instructed SLA: theoretical bases”. *Studies in Second Language Acquisition*, 15/2: 165-179.
- Valentini, Ada / Grassi, Roberta (in press). Oltre la frequenza. L’impatto della trasparenza e dell’accento sull’apprendimento del lessico in L2. In: Corrà, Loredana (ed.), *Sviluppo della competenza lessicale. Acquisizione, apprendimento, insegnamento*, Roma: Aracne.
- VanPatten, Bill, 1996, *Input Processing and Grammar Instruction in Second Language Acquisition*, Norwood, Ablex.
- VanPatten, Bill (ed.), 2004, *Processing Instruction: Theory, Research, and Commentary*, Mahwah, Lawrence Erlbaum.
- Wheeler, Max W., 1993, “On the hierarchy of naturalness principles in inflectional morphology”. *Journal of Linguistics*, 29/1: 95-111.
- Wurzel, Wolfgang U, 1989, *Inflectional Morphology and Naturalness*, Dordrecht, Kluwer Academic Publishers.
- Yang, Lynne R. / Givón, Talmy, 1997, “Benefits and drawbacks of controlled laboratory studies of second language acquisition”. *Studies in Second Language Acquisition*, 19/2: 173-193.

MARIA GOTTARDO
(Università degli Studi di Bergamo)

*Verso un articolo indefinito in cinese moderno:
linee di grammaticalizzazione del numerale — yī*

The use of the numeral classifier construction — yī ‘one’ + Classifier as a marker of indefiniteness has already been acknowledged by several studies in Chinese linguistics, suggesting the emergence of an indefinite article in Modern Chinese. This contribution explores the syntactic and pragmatic uses of the numeral construction and its reduced form, with the aim of demonstrating that the original quantifier has actually completed the grammaticalization process into an indefinite article. The recent emergence of a new phonologically reduced form in the spoken language of Beijing and two special pragmatic uses of the general classifier 个 gè provide further evidence of this development, which is not isolated, but part of a general evolution of the grammatical category of (in)definiteness in Modern Chinese.

1. *Introduzione*

L’ipotesi che un sistema di articoli stia emergendo in cinese moderno non è nuova. Già negli anni Quaranta e Cinquanta del secolo scorso, grandi linguisti come Lü Shuxiang e Wang Li associavano esplicitamente la costruzione numerale — yī ‘uno’ + Classificatore (CL) all’articolo indefinito, in particolare al suo uso in inglese. Se Wang ([1943] 1985: 370-373; [1944] 1984: 488-490; [1958] 1980: 464-468) collegava questo sviluppo della costruzione numerale all’influenza delle lingue europee, collocandolo all’interno del più vasto fenomeno dell’uropeizzazione della grammatica cinese nella prima metà del Novecento (Kubler 1985; Gunn 1991; Xie 2001; Peyraube 2000; He 2008), i moltissimi esempi d’uso del CL 个 gè raccolti da Lü ([1944] 1984) dimostrano che la funzione di marca di referenza indefinita svolta da — yī + CL o dal solo CL 个 gè era già pienamente assestata nella lingua vernacolare (白话 báihua) pre-moderna e ha, quindi, un’origine ben più remota. Limitandoci a citare soltanto altre due pietre miliari negli studi sulla grammatica cinese, anche Chao (1968: 344 e 567) associa — yī + CL ad

a/an, e Li e Thompson, pur ribadendo l'assenza di articoli in cinese, sottolineano la tendenza di $— yī$ a svolgere, quando non accentato, la funzione dell'articolo indefinito inglese (1981: 131-132). Nelle stesse pagine, Li e Thompson rilevano anche la concomitante tendenza del dimostrativo di lontananza 那 *nèi* 'quello' ad assumere la funzione dell'articolo definito *the*, e infatti, accanto a diversi studi che descrivono l'evoluzione di $— yī + CL$ in articolo indefinito (Chen 2003 e 2004; Dong 2003; Liu 2010; Fang 2012 e altri), negli ultimi decenni varie ricerche ipotizzano un analogo processo per i dimostrativi, con il conseguente emergere in cinese anche di un articolo definito (Lü 1990; Huang 1999 e 2013: 118-142; Tao 1999; Fang 2012). In questo contributo, l'analisi si concentrerà soltanto sulla costruzione numerale $— yī + CL$, proponendosi di verificare il suo grado di grammaticalizzazione e le sue affinità con l'articolo indefinito, ma si sottolinea che, sebbene la piena grammaticalizzazione in articolo dei dimostrativi sia messa in dubbio da Chen (2004: 1151-1156) in modo convincente, i molti fattori che attestano un'evoluzione in corso di questa classe di parole dalla funzione deittica verso quella di marca desemantizzata di identificabilità del referente, collocano l'ipotesi dell'emergere di un articolo indefinito in una più ampia prospettiva di trasformazione della marcatura della (in)definitività in cinese. Inoltre, il fatto che nuove forme o usi particolari di questi "quasi-articoli", definiti e indefiniti, siano comparsi o stiano emergendo soprattutto nella lingua parlata costituisce un'ulteriore prova che il loro sviluppo è un processo endogeno della lingua, non derivante dal calco dell'articolo delle lingue straniere, come invece ipotizzato per $— yī + CL$ da Wang Li nelle opere succitate e da He (2008). L'europeizzazione della grammatica cinese è stata infatti un fenomeno strettamente limitato alla lingua scritta (He 2008) e a tutt'oggi l'uso delle marche morfologiche da essa introdotte è proprio del registro formale, mentre il registro colloquiale ne è stato poco contaminato. È quindi per evitare possibili forme europeizzate che si è scelto di focalizzare l'analisi sull'uso di $— yī + CL$ nella lingua informale, esaminando un corpus di frasi tratte da romanzi contemporanei, elencati in appendice alla bibliografia, la cui scrittura è caratterizzata, perlomeno nelle parti dialogate, da un registro tipicamente colloquiale che riflette, seppur in forma non spontanea, le abitudini della lingua parlata. Altro bacino di esempi d'uso a cui si è attinto è stato internet, luogo in cui le innovazioni lin-

guistiche emergono in modo più diretto, sfuggendo con maggior facilità della lingua letteraria ai filtri degli standard grammaticali imposti nella lingua ufficiale.

2. *Background tipologico: classificatori e (in)definitezza*

Gli articoli sono l'esempio per eccellenza di forme altamente specializzate nell'indicare (in)definitezza, intesa come categoria grammaticale che esprime il concetto pragmatico di identificabilità di un referente nominale (Schroder 2006; Chen 2004; Lyons 1999). Sono infatti (in)definiti semplici che, a differenza degli (in)definiti complessi (Lyons 1999), non aggiungono alcun contenuto alla pura marcatura della referenza. Come è ampiamente dimostrato nella letteratura, gli articoli definiti e indefiniti derivano nella maggior parte delle lingue dai dimostrativi e dal numerale “uno” attraverso un processo di grammaticalizzazione. A differenza di altre lingue, tuttavia, in cinese dimostrativi e numerali non si combinano direttamente con il nome, ma necessitano l'ausilio di un CL. Tipologicamente, infatti, il cinese è una lingua dotata di un sistema di CL, unità di computo che accompagnano nella quantificazione tutti i nomi, di massa e numerabili, formando con il Num (Numerale) la Costruzione numerale (Abbiati 1998: 22), ossia la stringa Num + CL. Il dimostrativo, a sua volta, si colloca alla sinistra della costruzione numerale (o del solo CL nel caso il Num sia “uno”), creando la stringa Dim + (Num) + CL. La prima questione che si pone, quindi, è la funzione svolta dal CL e, data la sua possibilità di ricorrere anche da solo come determinante del nome, la sua capacità di indicare autonomamente (in)definitezza.

2.1. *I classificatori*

Tradizionalmente considerati un'unica classe (Li / Thompson 1981 tra gli altri), i CL in realtà non costituiscono un gruppo omogeneo: i CL di massa (*mensural classifiers* in Lyons 1977, *measure words* in Tai 1994, *mass classifiers/massifiers* in Cheng / Sybesma 1999) creano, come forse in tutte le lingue, l'unità in base alla quale quantificare i nomi di massa e sono costituiti da unità di misura codificate o da nomi usati come unità di misura approssimative:

- | | | |
|----|---------------------------------------|----------------------------|
| 1) | 两公斤肉 | 一瓶啤酒 |
| | <i>Liǎng gōngjīn ròu</i> ¹ | <i>Yī píng pījiǔ</i> |
| | [Due CL (chilo) carne] | [Uno CL (bottiglia) birra] |
| | Due chili di carne | Una bottiglia di birra |

D'altro canto, i CL individuali (*individual measures* in Chao 1968, *sortal classifiers* in Lyons 1977, *count-classifiers* in Cheng / Sybesma 1999) esplicitano, nella quantificazione dei nomi concettualmente numerabili, un'unità di computo a essi associata naturalmente, e quindi da essi selezionata, poiché denotano "some salient perceptual properties [...] which are permanently associated with the entities named by the class of nouns" (Tai 1994: 481), quali forma, dimensione, consistenza, animatezza e simili:

- | | | |
|----|----|--|
| 2) | a. | 三支铅笔 |
| | | <i>Sān zhī qiānbǐ</i> |
| | | [Tre CL matite] |
| | | Tre matite |
| | | dove 支 <i>zhī</i> è il CL selezionato da oggetti lunghi, sottili e a sezione circolare |
| | b. | 五张桌子 |
| | | <i>Wǔ zhāng zhuōzi</i> |
| | | [Cinque CL tavolo] |
| | | Cinque tavoli |
| | | in cui 张 <i>zhāng</i> è il CL che s'accompagna a oggetti con superfici piate |

I CLind (CL individuali) non sono compatibili con i nomi di massa, mentre i nomi concettualmente numerabili possono combinarsi anche con i CLmas (CL di massa) (一箱桔子 *yī xiāng júzi* 'una cassetta di mandarini', 一公斤苹果 *yī gōngjīn píngguǒ* 'un chilo di mele')². Infine, la differenza semantica e distribuzionale tra le due sottoclassi si riflette in un diverso comportamento sintattico, sul quale non ci si sofferma ri-

¹ Nelle trascrizioni in *pinyin* si è scelto di non segnalare le variazioni di tono dovute alle regole del sandhi (a parte nei casi in cui sono significative nella descrizione della grammaticalizzazione di 一 *yī*) e di indicare in ogni contesto fonotattico il tono originario delle sillabe riportato nei dizionari.

² I nomi concettualmente numerabili si associano anche ad altri tipi di CL, tra i quali i classificatori collettivi (一对鸽子 *yī duì gēzi* 'una coppia di piccioni', 一群人 *yī qún rén* 'un gruppo di persone'), qui non considerati.

mandando alle descrizioni, tra gli altri, di Cheng / Sybesma (1999, 2005, 2014); Her / Hsieh (2010); Her (2012), che ne confermano la diversità.

Nella citazione sopra riportata, Tai caratterizza i CLind come operatori di una categorizzazione semantico-cognitiva dei nomi (Tai 1994; Zhang 2007), funzione che tuttavia appare piuttosto opaca, sia in prospettiva diacronica che sincronica. Infatti, come dimostrano diversi studi di linguistica storica (Feng 2012; Zhang 2012; Xing 2012), prima dei CLind specifici, in grado di operare questa classificazione in base alle caratteristiche dei nomi, si sono diffusi i CLind 枚 *méi* e 个 *gè*, accostati a una grande varietà di nomi e quindi privi di capacità categorizzante³. Dal punto di vista sincronico, l'opacità della funzione categorizzante è confermata principalmente da due fattori: 1) la continua estensione dell'uso di 个 *gè*, sin dalle origini un CL poco marcato semanticamente e via via desementizzato al punto di essere ormai definito a pieno titolo un CL generico (Lü 1984; Chao 1968; Li / Thompson 1981; Biq 2004); 2) la non produttività della classe dei CLind, che non si arricchisce di nuovi elementi nonostante il costante aumento di neologismi⁴.

³ La classe dei CL emerge in epoca relativamente tarda nella grammatica cinese. Nonostante alcuni, tra i quali 个 *gè*, compaiano già nel periodo Pre-Qin (1100-221 a.C.), una vera e propria classe inizia a formarsi in epoca Han (206 a.C.-220) per stabilizzarsi pienamente soltanto in epoca Tang (618-907) (Xing 2012: 172-173). Sulle ragioni della comparsa dei CL sono state elaborate innumerevoli ipotesi di ordine semantico e sintattico, nonché relative alla necessità di discriminare parole omofone (Erbaugh 1986, citata in Xing 2012: 173), di adeguare la struttura del SN alle regole prosodiche di una lingua che contemporaneamente andava arricchendosi di nuove costruzioni (Feng 2012), e di distinguere elementi nominali da elementi verbali (Xu 2006). In realtà, lo sviluppo dei CL è probabilmente frutto della concatenazione di tutti questi fattori, prodotti dai cambiamenti sintattici, morfologici e fonologici subiti dalla lingua cinese nella transizione dal periodo arcaico a quello medievale, fenomeno di grande portata che un confronto tra il nome in cinese arcaico e in cinese moderno non può non considerare in tutta la sua complessità.

⁴ L'opacità della funzione categorizzante è confermata anche da Liu (2008: 15) attraverso un test che dimostra l'incapacità del CLind (negli esempi 条 *tiáo*, CL associato a entità lunghe e flessibili) di creare un'unica categoria:

- i) 他买了两条鲫鱼, 三条鳊鱼, 一共五条。

Tā mǎi le liǎng tiáo jìyú, sān tiáo biānyú, yīgòng wǔ tiáo.

[Lui comprare ASP due CL (*tiáo*) carpa, tre CL (*tiáo*) orata, in-tutto cinque CL (*tiáo*)]

Ha comprato due carpe e tre orate, in tutto cinque (pesci).

- ii) *他买了两条毛巾, 三条鱼, 一共五条。

**Tā mǎi le liǎng tiáo máojīn, sān tiáo yú, yīgòng wǔ tiáo.*

[Lui comprare ASP due CL (*tiáo*) asciugamani, tre CL (*tiáo*) pesci, in tutto cinque CL (*tiáo*)]

Questo non significa, tuttavia, che i CLind siano puri elementi funzionali semanticamente "vuoti". Essi infatti specificano effettivamente un profilo semantico del nome, funzione evidente soprattutto nei casi in cui più CLind possono associarsi allo stesso nome, sottolineandone aspetti diversi. Per esempio, il nome 银行 *yínháng* 'banca' può accompagnarsi al CL 所 *suǒ*, che lo presenta nell'aspetto fisico di edificio, o 家 *jiā*, che lo identifica invece come attività/luogo di lavoro.

La funzione principale dei CLind è in realtà quella di rendere sintatticamente visibile la marca di numerabilità indispensabile per quantificare il nome, ruolo svolto, nelle lingue che ne sono dotate, dalla morfologia del numero (Cheng / Sybesma 2005: 274). Molti studi di semantica formale affermano che i nomi cinesi, neutri rispetto al numero, siano “kind-denoting” (Krifka 1995, Chierchia 1998), ossia denotino la classe espressa dal contenuto intensionale del nome e siano equivalenti, nella loro struttura semantica, ai nomi di massa, non comportando parcellizzazione interna e individuazione del referente. La diversa distribuzione e il diverso comportamento sintattico dei CLind e dei CLmas indicano invece che anche in cinese esiste la distinzione tra nomi di massa e nomi numerabili, non solo come realtà cognitiva insita nella semantica del nome, ma realizzata anche sintatticamente. La differenza rispetto alle lingue dotate di morfologia del numero e prive di un sistema di CL risiede nel fatto che tale distinzione non è codificata a livello del nome, ma attraverso il sistema dei CL⁵. In termini matematici, nella costruzione numerale CLind e CLmas fungono entrambi da moltiplicatori del numerale (Her 2012), ma il CLind ha sempre il valore dell’unità e si combina con nomi che hanno un’intrinseca segmentazione interna, mentre il valore espresso dai CLmas corrisponde all’unità di misura creata dal contenuto semantico del CL stesso per quantificare nomi di struttura omogenea:

- | | | |
|-------|---|---|
| 3) a. | 一个学生 [1 X 1]
<i>Yī gè xuésheng</i>
[Uno CLind studente]
Uno studente | 三条鱼 [3 X 1]
<i>Sān tiáo yú</i>
[Tre CLind pesce]
Tre pesci |
| b. | 一瓶啤酒 [1 X bottiglia]
<i>Yī píng pījiǔ</i>
[Uno CLmas (bottiglia) birra]
Una bottiglia di birra | 三公斤肉 [3 X chilo]
<i>Sān gōngjīn ròu</i>
[Tre CLmas (chilo) carne]
Tre chili di carne |

I CL fungono dunque da divisori del contenuto intensionale del nome, discriminando tra nomi numerabili e nomi di massa: solo i CLind individuano l’unità e assegnano quindi al nome il tratto [+numerabile],

⁵ Questa posizione sembra essere condivisa anche da Chierchia nei suoi lavori più recenti (2010: 7).

ruolo che, in alcune teorie sulla struttura del nome, è attribuito all'articolo indefinito (Borer 2005).

Strettamente legata alla funzione di marca di numerabilità è la funzione individualizzante del CLind, che identifica i confini concreti di un'entità discreta, permettendo così di istanziarla nella realtà del discorso. Questo ruolo di identificatore e individualizzatore si collega a sua volta con la funzione referenziale, perché se la referenza “is an act of identifying some entity that the speaker intends to talk about [...] the identificational function of the classifiers forms the point of departure of the classifiers to take on the function of referentialization”. (Bisang 1998: 49).

2.2. *Classificatori, numero e (in)definitezza*

Il cinese condivide con la maggior parte delle lingue dotate di un sistema di CL due caratteristiche fondamentali del nome: la transnumerabilità e la possibilità di occorrere direttamente come argomento del verbo. La prima proprietà, accompagnata dalla mancanza di marche obbligatorie di pluralità⁶ (Greenberg 1972; Chierchia 1998; Jiang 2012; Rulmann / You 2006), significa che il nome semplice è neutro rispetto al numero, deducibile solo dal contesto; la seconda implica che il nome semplice possa svolgere tutte le funzioni sintattiche del nome, a differenza di quanto avviene, per esempio, nelle lingue germaniche e romanze, dove la distribuzione del nome non preceduto da articoli è fortemente limitata (Chierchia 1998, tra gli altri). Il nome semplice, inoltre, è indeterminato rispetto alla referenza e interpretato come definito o indefinito principalmente in base alla sua posizione sintattica, che a sua volta riflette la struttura informativa della frase cinese: i costituenti che veicolano l'informazione nota, e quindi definiti, tendono a comparire in posizione preverbale (Tema), quelli che introducono un'informazione nuova, generalmente indefiniti, in posizione postverbale (Focus). Marche lessicali esplicite di referenza sono invece la costruzione Dim + (Num) + CL per i nomi definiti e la costruzione numerale — $y\bar{i}$ + CL per i nomi indefiniti.

⁶ I limiti distribuzionali, l'attribuzione al nome di una referenza sempre definita e altre caratteristiche semantico-sintattiche del suffisso 们 *men* non permettono di considerarlo una vera e propria marca di pluralità, ma piuttosto un suffisso che assegna al nome un'accezione collettiva (Abbiati 1998: 21; Cheng / Sybesma 1999: 537).

Il CLind può tuttavia comparire come unico determinante nella stringa CLind + N, sia in cinese mandarino⁷ che, con una libertà molto maggiore, in vari cosiddetti “dialetti” meridionali (Cheng / Sybesma 1999, 2005, 2014; Liu 2002, 2008; Chen 2007; Li / Bisang 2012), apparentemente marcando il numero e la referenza del nome senza l’ausilio del Num e del Dim. In particolare in cantonese, il solo CLind accompagna obbligatoriamente il nome definito in posizione preverbale (Cheng / Sybesma 2005: 271), comportandosi in modo molto simile all’articolo definito. Si può dunque supporre che il solo CL, esplicitando l’unità, corrisponda alla categoria grammaticale del numero e che, grazie alla sua funzione identificante-individualizzante, costituisca il “candidato” ad articolo in cinese?

Cheng e Sybesma sostengono che il CLind sia “the locus of grammatical number in Chinese” (2005: 275- 276) e marchi il singolare. In effetti, il nome determinato dal solo CLind ha sempre accezione singolare, sia in mandarino che nelle altre varietà di cinese, ma la conclusione di Cheng e Sybesma non sembra considerare che il CLind può essere preceduto da Num superiori all’uno, associandosi quindi a nomi plurali. Per questo motivo, si ritiene che il CLind non abbia di per sé la capacità di marcare il numero, ma sia soltanto l’elemento funzionale che rappresenta la relazione con una denotazione atomizzata del nome, mentre è il Num che specifica il numero. Tornando alla matematica, l’accezione singolare di CL + N deriva dal Num $— y\bar{r}$, che può essere omesso poiché moltiplicando 1 ($— y\bar{r}$) per 1 (l’unità individuata dal CLind), il risultato è sempre uguale a 1. Il solo CL non indica quindi il numero singolare autonomamente, ma in quanto riduzione della costruzione numerale con l’omissione di $— y\bar{r}$.

Analogamente, in mandarino il CLind non attribuisce la referenza indefinita di per sé, ma in qualità di riduzione fonologica grammaticalizzata della costruzione numerale. Si è detto che il CLind in cantonese precede di norma i nomi definiti preverbalmente, ma in realtà può anche determinare nomi indefiniti postverbalmente, fenomeno che si verifica anche in altre varietà linguistiche meridionali e che porta Li e Bisang (2012: 342-343) a sostenere che il CLind non abbia alcun ruolo nell’attribuzione della referenza, definita unicamente dalla posizione del nome nella frase. La situazione è tuttavia diversa in mandarino, dove il solo CLind in-

⁷ Il termine “mandarino” si riferisce sia alla lingua standard (普通话 *pǔtōnghuà*) della RPC, sia al gruppo dei dialetti settentrionali.

dica sempre e soltanto referenza indefinita, imponendola anche quando CLind + N occupa posizioni sintattiche riservate a referenti definiti. Si suppone che questo diverso comportamento rispetto alla referenza derivi da una differenza tipologica tra le varietà di cinese meridionali e settentrionali: nelle prime, infatti, essendo l'uso dei Dim meno marcato e l'autonomia dei CLind maggiore (Liu 2002, 2008; Chen 2007), il solo CLind può essere la riduzione sia della costruzione numerale che della costruzione dimostrativa, risultando quindi ambiguo rispetto all'attribuzione della referenza al di fuori del contesto sintattico. In mandarino invece, la costruzione dimostrativa non ammette in alcun caso la caduta del Dim⁸, perciò il solo CLind è sempre e soltanto la riduzione della costruzione numerale, ed è in virtù di questa sua derivazione unica che indica inequivocabilmente referenza indefinita.

Concludendo, sia rispetto al numero grammaticale che alla referenza, i CLind non sono elementi indipendenti, ma parte integrante delle costruzioni numerale e dimostrativa, che nella loro interezza si sono grammaticalizzate o si stanno grammaticalizzando in funzione di articolo definito e indefinito, seppur in modo diverso a seconda della varietà di cinese. Il CLind svolge la funzione di individualizzatore del nome, fondamentale per attribuire numero e referenza, ma il tipo di referenza che attribuisce è determinato dalla costruzione in cui è inserito o, quando compare da solo, della quale costituisce la forma grammaticalizzata.

3. *La grammaticalizzazione di* — $y\bar{i}$ + CLind

Il processo di desemantizzazione di — $y\bar{i}$ + CLind ha origine già in tarda epoca Tang (Zhang 2003; Dong 2003), quando, soprattutto in presenza del CLind generico 个 $g\bar{e}$, la costruzione numerale inizia a svolgere la funzione di marca di indefinitezza singolare ormai unanimemente riconosciuta⁹. Nessun linguista ha tuttavia ancora definito — $y\bar{i}$ +

⁸ Questo spiega perché in mandarino siano i Dim (这 $zh\bar{e}$ 'questo', secondo Fang 2012, 那 $n\bar{a}$ 'quello', secondo Huang 1999 e 2013) ad aver iniziato la grammaticalizzazione in articolo definito e non i CL, come sembra essere in cantonese. Questo diverso sviluppo è uno dei tanti fenomeni che dimostrano l'esistenza di differenze profonde tra le varietà linguistiche parlate in Cina, e, dunque, quanto sia improprio definirle dialetti.

⁹ Peyraube colloca l'inizio di questa funzione addirittura nella dinastia Han, affermando che — $y\bar{i}$ + CL era già sporadicamente impiegato con il significato di "“whatever” entity of the same kind (“a”)" (2000: 8).

CLind un articolo a pieno titolo, nonostante la costruzione sembri aver completato l'intero processo di grammaticalizzazione del numerale “uno” in articolo indefinito descritto da Heine (1997: 71-73). Chen (2003: 1170; 2004: 1159) dimostra infatti che — *yī* + CLind può occorrere in tutti gli stadi di sviluppo identificati da Heine, che qui si ripropongono sostituendo gli esempi di Chen con frasi tratte dal corpus utilizzato per questo lavoro:

Stadio I: numerale

- 4) 施桂芳只用一只脚站, [...].
Shī Guīfāng zhǐ yòng yī zhǐ jiǎo zhàn, [...].
[Shi Guifang solo usare uno CL piede stare-in-piedi, [...]]
Shi Guifang si reggeva su un piede solo, [...] (Bi Feiyu 2005)

Stadio II: uso presentativo

- 5) 一个烫发的年轻女人用钥匙开门进来, [...].
Yī gè tàngfā de niánqīng nǚrén yòng yàoshi kāimén jìnlái, [...].
[Uno CL fare-permanente STR giovane donna usare chiave aprire porta entrare-venire, [...]]
Una giovane donna con la permanente aprì la porta con la chiave ed entrò, [...] (Wang Shuo 1999)

Stadio III: marca di referenza indefinita specifica

- 6) 结婚第二年生了一个儿子, 如今儿子七岁了。
Jiéhūn dì'èr nián shēng le yī gè érzi, rújīn érzi qī suì le.
[Matrimonio secondo anno partorire ASP uno CL figlio, ora figlio sette anni MOD.]
Nel secondo anno di matrimonio partorì un figlio, che ora ha sette anni (Bi Feiyu 2005)

Stadio IV: marca di referenza indefinita non specifica

- 7) 玉米是得有个婆家了。
Yùmǐ shì děi yǒu gè pójiā le.
[Yumi ENF dovere avere CL famiglia-del-marito MOD]
Yumi doveva assolutamente trovare un marito (Bi Feiyu 2005)

Stadio V: uso non referenziale

- 8) 彭支书接过照片, 说: “是个美人嘛。”
Péng zhīshū jiēguo zhàopiàn, shuō: “Shì ge měirén ma.”
[Peng segretario-di-sezione prendere-passare foto, dire: “Essere CL bella donna MOD”]
Il segretario di sezione Peng prese la foto e disse: “È davvero una bella donna.” (Bi Feiyu 2005)

Nel passaggio da uno stadio all’altro, — yī + CLind si allontana dall’originale funzione quantitativa, subendo una progressiva desemantizzazione che lo rende non solo una marca di referenza indefinita, ma addirittura, nell’ultimo stadio, un articolo “generalized“ (Heine 1997) o “extended“ (Schroeder 2006), l’apice del processo di grammaticalizzazione, dove l’articolo può marcare anche i nomi non referenziali. Al crescere del grado di desemantizzazione si accompagna, come è tipico in questi processi, la progressiva erosione fonetica: in 4), quando ha ancora pieno significato numerico, — yī è accentato e non può essere omesso; in 5) non può essere omesso, ma non ha più valenza numerica e perde l’accento, mentre, negli stadi successivi, più la referenza si attenua, più il peso fonologico e morfologico del Num si assottiglia, tanto che la sua assenza davanti a nomi non specifici (es. 7)) e non referenziali (es.8)) nel registro colloquiale rende le frasi più naturali.

(— yī) + CLind presenta inoltre altre proprietà dell’articolo generalizzato indicate da Heine (1997: 73), quali la possibilità di modificare nomi di massa e nomi plurali:

- 9) 喝个咖啡, 做个游戏, 然后考试就结束了。
Hé ge kāfēi, zuò ge yóuxì, ránhòu kǎoshì jiù jiéshù le.
[Bere CL caffè fare CL gioco poi esame allora finire MOD.]
Bevi un caffè, fai un giochino e l’esame è finito¹⁰.
- 10) 咱们俩是个穷汉。
Zánmen liǎ shì ge qiónghàn.
[Noi due essere CL povero uomo.]
Siamo due poveracci (Lü 1984)

¹⁰ <http://edu.people.com.cn/n/2015/0306/c1053-26648032.html>

In realtà, soltanto il CL 个 *gè* sembra poter modificare nomi di massa, producendo non una loro semplice ricategorizzazione in nomi numerabili, ma attribuendo all’azione una connotazione di casualità e poca importanza, come sarà illustrato in § 6.1.

- 11) 风丫头和平儿还不是个美人胎子?
Fèng yātou hé Ping'ér hái bù shì gè měirén tāizi?
[Feng ragazza e Ping'er ancora non essere CL bellezza?]
Feng e Ping'er non sono forse (due) bellezze? (Lü 1984)

Completato il processo di grammaticalizzazione e in grado di imporre la referenza indefinita anche a nomi collocati in posizioni preverbalì riservate a costituenti definiti (es. 5)), (一 yī) + CLind può essere dunque promosso allo status di articolo indefinito? Lo stesso Chen (2004: 1162) solleva due perplessità, la prima relativa all'uso pronominale, che la costruzione numerale mantiene ma che Heine (1997: 71) esclude per l'articolo; la seconda relativa alla non obbligatorietà del suo impiego per marcare un nome non identificabile, a differenza di quanto avviene invece nelle lingue in cui l'articolo indefinito (e definito) è assestato. Il primo punto coinvolge la più ampia questione di quale forma della costruzione numerale si stia imponendo in funzione di articolo, mentre il secondo l'uso della marca indefinita in cinese.

4. (一 yī) + CLind: forma estesa e forma ridotta

L'equivalenza semantica e funzionale tra 一 yī + CLind (forma estesa) e il solo CLind (forma ridotta) in funzione di marca di indefinitezza, e la derivazione di una forma dall'altra sono generalmente riconosciute nella letteratura (Lü 1984; Zhang / Li 2002; Chen 2003 e 2004; Biq 2004 e altri). Soltanto Cheng / Sybesma (1999: 525-527) e Li / Bisang (2012: 344-347) sostengono che le due forme abbiano invece strutture profonde distinte, che determinerebbero la loro diversa distribuzione sintattica: a differenza della forma estesa, la forma ridotta non compare mai, infatti, a inizio frase e, secondo questi autori, non potrebbe marcare la referenza indefinita specifica. In realtà, molti esempi dimostrano che il solo CL può invece marcare anche la referenza specifica:

- 12) 我看了本书特有意思。
Wǒ kàn le běn shū tè yǒu yìsi.
[Io leggere ASP CL libro particolarmente interessante.]
Ho letto un libro particolarmente interessante (Jiang 2012)

e sono soltanto ragioni fonologico-prosodiche, e non sintattiche, a impe-

dirgli di comparire a inizio frase: in mandarino, infatti, il CL è un clitico (Yang 2001) che deve necessariamente appoggiarsi alla sillaba che lo precede. L'adiacenza alla sillaba, inoltre, deve essere immediata, condizione che giustifica, ancora per ragioni puramente fonologiche, l'esclusione della forma ridotta anche dai seguenti contesti:

- 13) 那本书, *(一)个学生买走了。
*Nà běn shū, *(yī) gè xuésheng mǎizǒu le.*
[Quel CL libro, *(uno) CL studente comprare-andare MOD.]
Quel libro, l'ha comprato uno studente (Li / Bisang 2012)
- 14) 他买了(一)件衣服, *(一)本书和*(一)张CD。
*Tā mǎi le (yī) jiàn yīfu, *(yī) běn shū hé *(yī) zhāng CD.*
[Lui comprare ASP (uno) CL vestito, *(uno) CL libro e *(uno) CL CD.]
Ha comprato un vestito, un libro e un CD (Jiang 2012)

Sia in 13), dove il nome soggetto segue il tema, che nell'elenco di costituenti coordinati in 14)¹¹, l'aggancio del CL alla sillaba che lo precede è impedito da una pausa prosodica.

Forma estesa e ridotta convivono in cinese¹², come in molte altre lingue esistono più forme dell'articolo indefinito per ragioni fonologiche (*a/an, un/uno*), oltre che per la concordanza con il genere del nome. La forma estesa, omofona e omografa al Num come l'articolo “uno” in ita-

¹¹ In 14) il CL non riesce a legarsi alla congiunzione monosillabica 和 *hé* 'e', probabilmente perché è pronunciata atona nel discorso ed è quindi prosodicamente debole. Come nota Jiang (2012: 212), l'accettabilità dell'omissione del Num aumenta se la congiunzione è costituita invece da elementi dotati di maggior autonomia prosodica e se il CL che modifica il nome che li segue è lo stesso di quello del nome che li precede:

- i) 他买了本书还有?(一)支笔。
Tā mǎi le běn shū hái yǒu ?(yī) zhī bǐ.
[Lui comprare ASP CL libro anche?(uno)CL penna.]
Ha comprato un libro e anche una penna.
- ii) 给我来个茶叶蛋还有个包子。
Gěi wǒ lái gè chá yè dàn hái yǒu gè bāo zi.
[A me venire CL tè-foglie-uovo e anche CL *baozi*.]
Mi porti un uovo cotto nel tè e anche un *baozi*.

Anche questo dimostra che sono ragioni prosodiche e non sintattiche a determinare la diversa distribuzione delle due forme.

¹² Non è così nel cinese standard parlato a Taiwan, dove è la sola forma estesa che sembra imporsi come articolo indefinito (Liu 2010). Probabilmente questo è dovuto all'influenza sulla lingua standard del dialetto regionale del gruppo *min*, dove la forma ridotta non è ammessa (Cheng / Sybesma 2005).

liano, mantiene anche la funzione di quantificatore, marcata dall'accento, mentre la desemantizzazione e l'erosione fonologica impedisce alla forma ridotta di esprimere quantità, rendendola una pura marca di indefinitezza come si evince dai seguenti esempi (da Lu 1996 e Zhou 2011):

- 15) a. 他没吃什么, 只吃了*(一)个面包,
可面包吃一个哪儿能饱啊?
*Tā méi chī shénme, zhǐ chī le *(yī) gè miànbāo, kě miànbāo chī yī gè nǎr néng bǎo a?*
[Lui non mangiare qualcosa, soltanto mangiare ASP *(uno) CL panino, ma panino mangiare uno CL dove potere sazio MOD?]
Non ha mangiato niente, ha mangiato soltanto un panino, ma con un panino come ci si può riempire la pancia?
- b. 他没吃什么, 只吃了个面包。
Tā méi chī shénme, zhǐ chī le gè miànbāo.
[Lui non mangiare qualcosa, soltanto mangiare ASP uno panino.]
Non ha mangiato niente, ha soltanto mangiato un panino.

Quando, come in 15) a., all'interno della portata del focalizzatore restrittivo 只 *zhǐ* 'soltanto', il focus è il Num e quindi la quantità, 一 *yī* deve essere accentato per indicare lo spostamento del focus, altrimenti costituito, in base alla struttura non marcata dell'informazione in cinese, dall'elemento collocato a fine frase (面包 *miànbāo* 'panino'). La riduzione sillabica, invece, non permette al solo CL di essere sede d'accento, che in cinese cade naturalmente su una parola bisillabica (Zhou 2011) o comunque non su un elemento atono e debole come il CL, precludendo alla forma ridotta la possibilità di indicare quantità. Solo la forma estesa è quindi possibile in 15) a., mentre quando la portata dell'avverbio coincide con il focus e l'accento cade naturalmente sul nome a fine frase, è possibile l'uso di CL (15) b.), che esprime soltanto referenza indefinita.

La forma estesa mantiene anche la funzione pronominale, causa di una delle perplessità di Chen (2004: 1162) nel definire (一 *yī*) + CL un vero e proprio articolo. In effetti Heine (1997: 71) esclude per l'articolo indefinito la funzione pronominale, ma la sua analisi è probabilmente basata sull'inglese, dove *one* e *a/an* sono distinti foneticamente, mentre in altre lingue, come ancora l'italiano, la forma omofona al Num può essere anche pronomine. Non si ritiene quindi che questa sia una motivazione per negare alla costruzione numerale lo status di articolo, conside-

rando inoltre che anche in cinese la forma ridotta dalla grammaticalizzazione non può fungere da pronome, poiché, nel pronome, — yī è sede d'accento e il solo CL non può esserlo:

- 16) 王连方给了她两个嘴巴，正面*(一)个，反面*(一)个。
*Wáng Liánfāng gěi le tā liǎng gè zuǐba, zhèngmiàn *(yī) gè, fǎnmiàn *(yī) gè.*
[Wang Lianfang dare lei due CL ceffone, dritto *(uno) CL, rovescio *(uno) CL]
Wang Lianfang le mollò due ceffoni, uno di dritto e uno di rovescio (Bi Feiyu 2013)

Nell'uso concreto, i dati del corpus confermano la tendenza della forma ridotta, già segnalata nella descrizione della grammaticalizzazione di (一 yī) + CL, a marcare referenti non specifici o non referenziali. È invece preferita la forma estesa quando il referente è preceduto da determinanti complessi o comunque inserito in una frase complessa, probabilmente perché il maggiore peso fonologico e morfologico della costruzione numerale intera permette un migliore equilibrio prosodico e una più facile individuazione degli elementi incassati, aumentando la chiarezza della frase:

- 17) 所有孩子都把手背在身后，
像刚走一个入室抢劫的坏蛋把他们无一例外捆绑在小椅子上。
Suǒyǒu háizi dōu bǎ shǒu bèizài shēn hòu, xiàng gāng zǒu yī gè rù shì qiǎngjié de huàidàn bǎ tāmen wú yī lìwài kǔnbǎngzài xiǎo yǐzi shàng.
[Tutto bambino tutto BA mano mettere-dietro-stare corpo dietro, sembrare appena andare uno CL entrare stanza rubare STR bastardo BA loro non uno eccezione legare in piccola sedia sopra.]
Tutti i bambini avevano le mani dietro la schiena, come se se ne fosse appena uscito un bastardo che era entrato nella stanza a rubare e che li aveva legati tutti senza eccezione alle seggioline (Wang Shuo 1999)

Il fattore più importante, tuttavia, nella scelta tra le due forme sembra essere il registro del testo: l'uso del solo CL appartiene al registro colloquiale e infatti, all'interno del corpus esaminato compare con maggiore frequenza nei romanzi di Liu Zhenyun e Wang Shuo, caratterizzati

da uno stile più informale rispetto a quello degli altri due autori. Inoltre, in tutti i testi in esame la forma ridotta prevale nei dialoghi, confermando che l'omissione del Num è più naturale in presenza dell'interlocutore a cui la frase è rivolta, come affermano Li e Feng (2015: 2-3). Al contrario, nel registro di testi politici, accademici, giornalistici e simili, l'omissione di 一 *yī* è generalmente esclusa, si presume perché la lingua formale, essendo composta prevalentemente da parole bisillabiche, privilegia la forma estesa della costruzione numerale, anch'essa bisillabica, per garantire il ritmo prosodico:

- 18) 今天上午人民法院宣布处决了*(一)个贪污腐败的高级干部。
*Jīntiān shàngwǔ rénmin fǎyuàn xuānbù chǔjué le *(yī) gè tānwū fǔbài de gāoji gānbù.*
[Oggi mattina popolo tribunale annunciare giustiziare ASP *(uno) CL corrotto corrotto STR alto livello quadro.]
Questa mattina il tribunale del popolo ha annunciato di avere giustiziato un quadro di alto livello accusato di corruzione
(Li / Feng 2015)

Il confronto tra i due esempi che seguono, 19) a. scritto in lingua formale e 19) b. in lingua colloquiale, conferma il legame tra forma e registro¹³:

- 19) a. 昨天警察捕获了*(一)个小偷。
*Zuótiān jǐngchá bǔhuò le *(yī) gè xiǎotōu.*
[Ieri polizia arrestare ASP *(uno) CL ladro.]
Ieri la polizia ha arrestato un ladro.
- b. 昨天他抓了个小偷。
Zuótiān tā zhuā le gè xiǎotōu.
[Ieri lui prendere ASP CL ladro.]
Ieri lui ha preso un ladro (Li / Feng 2015)

Se la presenza di più forme dell'articolo indefinito è comune a molte lingue, la classe degli articoli è tuttavia in genere chiusa e costituita da un numero limitatissimo di elementi, mentre l'"articolo" cinese, come

¹³ Tao (2006: 116) dimostra che l'associazione forma-registro si nota già ne *Il sogno della camera rossa*, romanzo di epoca Qing, dove 一 *yī* + CL prevale nelle parti narrative di registro più alto, mentre nei dialoghi è più comune la forma ridotta.

osserva Chen (2007: 520), presenterebbe invece l'anomalia di essere una classe aperta che include una moltitudine di diversi CLind. In effetti, nonostante la continua espansione di 个 *gè*, che come si è detto è ormai un CLind generico a tutti gli effetti, ad oggi l'uso dei CLind specifici è ancora la norma e la loro sostituzione con 个 *gè* non sempre accettata. Si registrano tuttavia alcuni fenomeni che portano a ipotizzare una possibile evoluzione dell'"articolo" con 个 *gè* come protagonista, illustrati in 4.1 e in 6.

4.1. Una nuova forma ridotta: 一 *yī* in pechinese

Intorno agli anni Sessanta del secolo scorso inizia a diffondersi nell'area di Pechino una nuova riduzione della costruzione numerale che Fang (2012: 80-84) considera l'articolo indefinito del pechinese. Questa nuova forma è attestata nell'area della capitale anche dai corpora di conversazioni raccolti da Chirkova (2004) e Tao (2006), da vari studi di linguisti della RPC (Liu Xiangbo 2004; Dong 2003; Zhou 2011) e dalla grammatica del pechinese di Zhou (1998:137). Si tratta di 一 *yī*, fusione del Num con 个 *gè*, pronunciato, a differenza di 一 *yī*, sempre con il secondo tono¹⁴.

Come in altre lingue, anche in cinese si registrano infatti fusioni di Num e CL in un'unica parola. Un esempio sono 俩 *liǎ* e 仨 *sā*, prodotti dalla fusione di 两 *liǎng* 'due' e 三 *sān* 'tre' con 个 *gè* (Chao 1968: 571; Chirkova 2004) e ormai così stabilizzati nel lessico da avere forme ortografiche proprie ed essere inseriti come lemmi indipendenti nei dizionari. Anche gli altri numerali da uno a dieci, tuttavia, presentano nella lingua orale una riduzione fonetica di 个 *gè*, che perde l'iniziale¹⁵ /k/ mantenendo soltanto la finale, ridotta a una /ə/¹⁶ atona (Chirkova 2004):

¹⁴ Le regole del *sandhi* prevedono invece per il Num 一 *yī* variazioni tonali sistematiche, determinate dal tono della sillaba che segue: il primo tono originale, mantenuto quando il Num è impiegato come cifra isolata o è legato a una qualsiasi sillaba alla sua sinistra, si modifica di norma in quarto davanti a sillabe al primo, secondo e terzo tono, e in secondo tono quando precede sillabe al quarto tono o tono neutro, come 个 *gè* o *ge*.

¹⁵ Si adotta la terminologia dell'analisi tradizionale del sistema fonologico cinese, derivante dalla concezione alla base del 反切 *fǎnqiè* (metodo di notazione della pronuncia dei caratteri ideato nell'epoca degli Han occidentali (206 a.C. - 9 d.C.)), e tuttora in uso in Cina, sia a fini didattici che teorici. L'analisi prevede la suddivisione della sillaba in tre componenti: l'iniziale (la consonante o la semivocale di testa), la finale (il restante segmento fonico) e il tono (Abbiati 1992).

¹⁶ Vocale medio-bassa il cui punto di articolazione è più basso dello *schwa* inglese (Tao 2006).

一个 $yí'ǎ$ ‘uno’, 四个 $sì'ǎ$ ‘quattro’, 五个 $wǔ'ǎ$ ‘cinque’ e così via. Nel caso di 一个 $yí'ǎ$ si assiste a un’ulteriore riduzione, provocata probabilmente dall’alta frequenza d’uso, che produce 一 $yí$, pronunciato al secondo tono e privo dello *schwa*. Tao (2006) schematizza questo processo fonologico in quattro fasi:

- | | |
|------------------------------------|-------------------------------------|
| 1. $yī\ gè \rightarrow yí\ gè + N$ | 2. $yí\ gè \rightarrow yí\ gè' + N$ |
| 3. $yí\ gè \rightarrow yí\ ǎ + N$ | 4. $yí\ ǎ \rightarrow yí + N$ |

Il risultato è la completa scomparsa del CL, che lascia come unica traccia il secondo tono del Num, derivante dall’originale adiacenza di 一 $yī$ a 个 $gè$ (fase 1.) ed emancipato dalle regole del *sandhi* tonale: è infatti un tono fisso, che rimane immutato in qualsiasi contesto fonotattico.

Tao definisce questo processo “a phono-syntactic conspiracy”, poiché, nella sua analisi, i vari cambiamenti fonologici concorrono a produrre un “syntactic tone”, la cui funzione non è più quella di discriminante semantico (i toni differenziano semanticamente i morfemi), ma di marca sintattica di un nome privo di CL (2006: 103), portando a riconsiderare la funzione del CLind in cinese e la sua effettiva obbligatorietà. A conclusioni simili giunge, da un’altra prospettiva, anche Xing (2012: 191-193), che interpreta questa evoluzione di 一 个 $yí\ gè$ in pechinese come la dimostrazione che l’alta frequenza d’uso di un CLind comporta la perdita della sua funzione semantico-funzionale e quindi la sua caduta.

Si concorda sul fatto che l’alta frequenza d’uso di 一 $yí$ + 个 $gè$ sia la condizione fondamentale che ha permesso questa fusione e che 一 $yí$ costituisca un interessante segnale di un’evoluzione in corso nel sistema dei CLind, che oltre ad aver perso la funzione categorizzante sembrano risultare sempre più ridondanti in mandarino, come dimostra la loro frequente omissione nella costruzione dimostrativa. Ma questa è una prospettiva di sviluppo, mentre nel caso in esame, il secondo tono del Num e la sua immutabilità inducono a supporre invece che il CL 个 $gè$ sia presente anche in questa forma apparentemente ridotta al solo Num. Tao (2006: 117) esclude questa ipotesi, sostenendo che 一 $yí$ non potrebbe co-occorrere, come invece avviene, con nomi che richiedono un CLind specifico (台 $tái$ in 20), 盏 $zhǎn$ in 21)) se contesse 个 $gè$:

- 20) 他送我^一电脑。
Tā sòng wǒ yí diànnǎo.
[Lui regalare io uno computer.]
Mi ha regalato un computer.
- 21) 他打碎了^一灯。
Tā dǎsuì le yí dēng.
[Lui colpire-rompere ASP uno lampada.]
Ha rotto una lampada (Dong 2003)

Si ritiene invece che sia proprio la presenza di 个 *gè* a bloccare l’inserimento del CL specifico e, anzi, che la co-occorrenza del risultato della fusione tra 一 *yí* e 个 *gè* con nomi che richiedono altri CLind dimostri che il CL generico tende a estendere sempre più il suo ambito d’uso e a sostituire i CL specifici nella costruzione numerale in funzione di marca di indefinitezza. L’ipotesi è motivata anche da un altro fatto. Attraverso i dati di conversazioni orali, Tao (2006: 120) dimostra che i nomi che possono fungere da unità di misura temporanea sono preceduti da 一 *yī* con le sue variazioni tonali (segnalate negli esempi) quando sono usati come CLmass, mentre 一 *yí* può determinarli soltanto quando hanno piena funzione di nome:

- 22) a. 一盒^一饼干 *yí hé bǐnggān* una scatola di biscotti
a’. 一盒 *yí hé* una scatola
b. 一车^一桔子 *yí chē júzi* un carretto di mandarini
b’. 一车 *yí chē* un carretto

Questo comportamento, confermato da Dong (2003), è citato da Tao a sostegno della tesi che il “syntactic tone” serva a marcare un nome privo di CL, distinguendolo dal nome in funzione di CLmass. Al contrario, la conclusione che qui si trae da questi stessi dati è la conferma che il tono segnala la presenza di 个 *gè* e che è proprio questa presenza a determinare l’esclusione di 一 *yí* in 22) a. e 22) b., poiché grammaticalmente un CL non può precederne un altro, neppure se si tratta di un CLmass.

Dal punto di vista distribuzionale, 一 *yí* sembra essere una marca di referenza indefinita ancora più grammaticalizzata e specializzata del solo CL. È escluso, infatti, non soltanto da tutti i contesti che esprimono quantità e dall’uso pronominale, ma anche da tutti i significati “pieni”

del Num “uno” (‘stesso’, ‘intero’, ‘ogni’). Inoltre non compare alla destra dei dimostrativi e di tutti quei morfemi (第 *dì*, marca dei numeri ordinali, 最 *zuì*, marca del superlativo assoluto, e simili) che attribuiscono al nome referenza definita o unica, dove compare invece (一 *yī*) + CL.

一 *yī* si presenta dunque come un perfetto candidato ad articolo, un’unica forma altamente specializzata che, ritornando alla questione posta da Chen (2007: 520), farebbe degli articoli indefiniti in cinese una classe chiusa, come nelle altre lingue. Si tratta senza dubbio di un fenomeno molto interessante, che coinvolge sia l’evoluzione degli articoli che quella dei CL, e merita quindi uno studio approfondito che ne segua lo sviluppo. Qui ci si limita a sottolineare che, comunque si consideri 个 *gè* all’interno della fusione, è il CL generico il protagonista di questa evoluzione e ciò induce a supporre, insieme a quanto sarà illustrato in 6., che 个 *gè* sia il CL che si sta specializzando come costituente della marca di indefinitezza.

Si conclude precisando tuttavia che, oltre a essere un fenomeno per ora circoscritto all’area della capitale, 一 *yī* non ha ancora sostituito le altre forme della marca di indefinitezza, ma convive con la forma estesa e le sue diverse fasi di riduzione fonologica, da 一个 *yí a* 个 *ge*. Il suo uso, inoltre, è limitato alla lingua orale, anche se si rileva qualche occorrenza in opere di autori pechinesi che scrivono in un registro molto colloquiale e ricco di dialettismi¹⁷. Se ne riportano qui due esempi tratti dal corpus e scelti tra quelli in cui 一 *yī* precede un nome che richiederebbe un CL specifico:

- 23) 这就是一常规小说 [...]
Zhè jiù shì yí chángguī xiǎoshuō [...]
[Questo solo essere uno convenzionale romanzo [...]]
Questo è solo un romanzo convenzionale [...] (Wang Shuo 1999)
- 24) 对于格外生性者，就须采取锤骗术，也就是割开阴囊，
掏出睾丸，一木锤砸个稀烂。
Dùiyú géwài shēngxìngzhě, jiù xū cǎiqǔ chuìshànshù, yě jiùshì
gēkāi yīnnáng, tāochū gāowán, yí mùchuí zá ge xīlàn.

¹⁷ Sebbene alcuni linguisti (Wiedenhof citato in Cirkova 2004: 20; Liu Xiangbo 2004: 37) abbiano proposto la creazione di un carattere composto da 一 preceduto dal radicale 亻, in analogia con 俩 *liǎ* e 仨 *sā*, non esiste ancora una variante ortografica che distingua nello scritto *yí* dal Num *yī*.

[Verso eccezionale selvaggio, allora dovere adottare martello-castrazione, cioè tagliare-aprire scroto, estrarre-uscire testicoli, uno legno martello rompere CL maciullato.]

Per i [tori] particolarmente selvaggi, è necessaria la castrazione con il martello, che consiste nel tagliare lo scroto, estrarre i testicoli e maciullarli con un martello di legno (Wang Xiaobo 1997)

5. *L'uso di (一 yī) + CL, tra sintassi e pragmatica*

Marcare lessicalmente la referenza del nome non è obbligatorio in cinese: come si è detto, il nome non ha bisogno di determinanti per occorrere come argomento del verbo e la referenza del nome semplice è attribuita, anche se non inequivocabilmente (Chen 2004), dalla sua posizione nella frase. C'è tuttavia una profonda differenza tra un nome semplice e un nome modificato da (一 yī) + CL, perché solo il secondo è individualizzato. La differenza si rivela innanzitutto nel numero, che da neutro diventa marcatamente singolare, come dimostra la ripresa anaforica nei seguenti esempi:

- 25) a. 昨天我遇到了同事，我请他/他们吃饭。
Zuótiān wǒ yùdào le tóngshì, wǒ qǐng tā/tāmen chīfàn.
[Ieri io incontrare-arrivare ASP collega, io invitare lui/loro mangiare.]
Ieri ho incontrato un/dei colleghi e l'/li ho invitato/i a mangiare.
- b. 昨天我遇到了一个同事，我请他/*他们吃饭。
*Zuótiān wǒ yùdào le yī gè tóngshì, wǒ qǐng tā/*tāmen chīfàn.*
[Ieri io incontrare-arrivare ASP uno CL collega, io invitare lui/*loro mangiare.]
Ieri ho incontrato un collega e l'ho invitato a mangiare (Rulman / You 2006)

In secondo luogo, il nome semplice, se non definito, ha una referenza generica, mentre (一 yī) + CL permette l'interpretazione indefinita specifica, oltre a quella generica:

- 26) a. 迷妮想跟年轻的心理学家谈谈。
Míni xiǎng gēn niánqīng de xīnlǐxuéjiā tántan.
[Mini volere con giovane STR psicologo parlare-parlare]

Mini vuole parlare con psicologi giovani/uno psicologo giovane. (generico)

- b. 迷妮想跟一个年轻的心理学家谈谈。

Mínī xiǎng gēn yī gè niánqīng de xīnlǐxuéjiā tántán.

[Mini volere con uno CL giovane STR psicologo parlare-parlare]

Mini vuole parlare con un giovane psicologo. (specifico)

Mini vuole parlare con uno psicologo giovane. (generico)

(Rullman / You 2006)

Il nome semplice, insomma, esprime la classe o le proprietà del suo contenuto intensionale, mentre preceduto da (— $yī$) + CL è definito nei confini individuali di un membro di quella classe. Questo, d'altro canto, avviene anche in italiano, dove è l'articolo a individualizzare il contenuto intensionale del nome:

- 27) a. Abbiamo mangiato pizza anche ieri, oggi voglio mangiare qualcos'altro!

- b. Ieri ho mangiato una pizza e mi è rimasta sullo stomaco.

Ne consegue che (— $yī$) + CL sia obbligatorio, come l'articolo, nei contesti sintattici che richiedono un referente individualizzato per l'autonomia o la grammaticalità della frase. Si elencano qui i più significativi:

- a. Frasi semplici e la particella aspettuale 了 *le*

L'uso della marca dell'aspetto perfettivo 了 *le* richiede che l'evento sia presentato come un intero, “bounded temporally, spatially or conceptually” (Li / Thompson 1981: 185), dotato, insomma, di un inizio e una fine.

Si confrontino i seguenti esempi:

- 28) a. 我卖书。

Wǒ mài shū.

[Io vendere libro]

Vendo libri.

- b. 我卖了*(一本)书。

*Wǒ mài le *(yī běn) shū.*

[Io vendere ASP uno CL libro.]

Ho venduto un libro.

In 28) a., dove il nome non è individualizzato, l'azione non è presentata come un evento specificato nei suoi contorni, ma è generica, parafrasabile con “faccio il venditore di libri”. La genericità dell'azione, derivante dalla mancanza di discretizzazione dell'oggetto, rende impossibile l'inserimento del 了 *le* aspettuale mantenendo l'autonomia grammaticale e la completezza semantica della frase. Per inserire la particella è necessario chiudere l'enunciato con il 了 *le* modale o completarlo con altri elementi circostanziali che definiscano i confini dell'evento, altrimenti la frase può occorrere solo come subordinata in relazione di anteriorità rispetto alla principale. In 28) b., invece, (— yī) + CL, individualizzando il nome, assegna all'oggetto confini precisi, all'interno dei quali l'azione trova il suo punto di inizio e fine, consentendo l'uso della particella senza ulteriori modifiche¹⁸.

b. Frasi con il doppio oggetto

Anche nei contesti in cui alla destra di un verbo dativo si collocano, nell'ordine, l'oggetto indiretto (beneficiario) e l'oggetto diretto, quest'ultimo deve essere determinato da (— yī) + CL per garantire l'autonomia della frase (29) a.) che altrimenti può avere solo il ruolo di subordinata (29) b.):

- 29) a. 他要送学校*(一副)油画。
*Tā yào sòng xuéxiào *(yī fù) yóuhuà.*
[Lui volere regalare ASP scuola *(uno CL) dipinto-a-olio.]
Vuole regalare alla scuola un dipinto a olio.

¹⁸ Si può obiettare che questa funzione sia svolta da (— yī) + CL in qualità di quantificatore, dal momento che il nome viene discretizzato dalla costruzione numerale, consentendo l'inserzione di 了 *le*, qualsiasi sia il Num che precede il CL:

- i) 我卖了三本书。
Wǒ mài le sān běn shū.
[Io vendere ASP tre CL libri.]
Ho venduto tre libri.

I nomi determinati dalla costruzione numerale in funzione di quantificatore sono tuttavia, come i nomi semplici, sottospecificati rispetto alla referenza, che dipende dalla loro posizione nella frase (Chen 2004): sono indefiniti se occupano la posizione postverbale come in i), sono definiti se collocati in posizione preverbale come in ii):

- ii) 三本书我都卖了。
Sān běn shū wǒ dōu mài le.
[Tre CL libro io tutto vendere MOD]
Ho venduto tutti e tre i libri.

(— yī) + CL, invece, attribuisce sempre referenza indefinita, com'è evidente soprattutto quando precede nomi in posizioni sintattiche riservate ai referenti definiti.

- b. 送学校油画的是五年级的毕业生。
Sòng xuéxiào yóuhuà de shì wǔ niánjí de bìyèshēng.
[Regalare scuola dipinto-a-olio STR essere cinque anno STR diplomato.]
Coloro che hanno regalato alla scuola un quadro a olio, sono i diplomati del 5 anno (Lu 1988)

c. Predicazione secondaria¹⁹

In questo contesto, il nome cardine, oggetto del primo verbo e soggetto del secondo, deve necessariamente essere marcato come indefinito specifico (Huang 1987; Del Gobbo 2014; Li / Thompson 1981) e quindi l'uso di (— *yī*) + CL è obbligatorio:

- 30) 有*(一个) 幼儿园阿姨有一点可笑。
*Yǒu *(yī gè) yòu 'éryuán āyī yǒu yīdiǎn kěxiào.*
[Esserci *(uno CL) asilo zia un po' ridicolo.]
C'era una maestra d'asilo un po' ridicola (Wang Shuo 1999)

Oltre che per garantire la grammaticalità dei contesti sintattici qui sopra elencati, (— *yī*) + CL è indispensabile per specificare come indefinito un nome che, non marcato, avrebbe referenza definita in virtù della sua posizione sintattica. Questo si verifica, per esempio, con i nomi in posizione di soggetto, come esemplificato in 5) dove, in assenza di — *yī* + CL, il sintagma nominale preverbale sarebbe interpretato come definito ('la giovane donna con la permanente'), e quando il paziente è collocato alla sinistra del verbo tramite la preposizione 把 *bǎ*, altra posizione solitamente riservata ai referenti definiti:

- 31) 我刚才把一个孩子碰倒了。
Wǒ gāngcái bǎ yī gè háizi pèngdǎo le.
[Io appena BA uno CL bambino urtare-cadere MOD]
Ho appena urtato un bambino facendolo cadere (Liu / Pan / Gu 2001: 734)

¹⁹ Si tratta di una costruzione verbale complessa in cui il primo verbo, generalmente un verbo di esistenza, introduce un oggetto a sua volta soggetto del verbo che segue e che lo descrive. Li e Thompson la definiscono "realis descriptive clause" (1981: 611), perché la predicazione del secondo verbo è già realizzata, a differenza di costruzioni sintatticamente simili ("irrealis descriptive clause", 1981: 618) dove il secondo verbo predica un'attività non ancora realizzata e dove il nome può essere anche definito o non referenziale.

In assenza della marca di indefinitezza, il paziente ‘bambino’ in 31) sarebbe considerato un referente marcato come identificabile dalla sua collocazione e traducibile quindi con ‘il bambino’.

Infine, a differenza dell’inglese, dove i possessivi impongono sempre la referenza definita e non ammettono l’articolo, in cinese la referenza è determinata dalla presenza o assenza di (一 yī) + CL, il cui uso è quindi è necessario per rendere indefiniti i nomi modificati dai possessivi:

- 32) 后来还是我们一个同学告诉我们您躲在这儿。
Hòulái hái shì wǒmen yī gè tóngxué gàosu wǒmen nín duǒzài zhèr.
[Poi ancora nostro uno CL compagno dire noi Lei nascondere in qui.]
È stato poi un nostro compagno a dirci che lei era nascosto qui
(Wang Shuo 1992a)

Tipologicamente, infatti, il cinese non è, usando le categorie proposte da Lyons (1999: 24), una “determiner possessive language” né una “adjectival possessive language”, ma presenta caratteristiche di entrambe: come nelle prime il possessivo assegna al nome la referenza definita, che nelle seconde deve essere invece marcata dall’articolo definito; come nelle seconde, in cinese si può rendere indefinito il sintagma nominale modificato dal possessivo con l’ausilio della marca di indefinitezza, mentre nelle lingue con possessivo determinante la referenza definita non può essere modificata.

(一 yī) + CL è quindi obbligatorio per garantire la grammaticalità della frase e la chiara esplicitazione della referenza del nome in diversi contesti linguistici, come è obbligatorio in altre lingue l’articolo indefinito. Il suo impiego tuttavia è effettivamente opzionale o addirittura escluso in casi in cui è invece richiesto in lingue dotate di un sistema di articoli:

- 33) 昨天晚上你们去看(*一个)电影吗?
*Zuótiān wǎnshàng nǐmen qù kàn (*yī gè) diànyǐng ma?*
[Ieri sera voi andare vedere (*uno CL) film MOD?]
Siete andati a vedere un film, ieri sera? (Liu Xianmin 2004)
- 34) 朱丽上高中的时候, 她父母不允许她交(*一个)男朋友。
*Zhūlì shàng gāozhōng de shíhòu, tā fùmǔ bù yǔnxǔ tā jiāo (*yī gè) nán péngyou.*

[Zhu Li frequentare liceo STR tempo, lei genitori non permettere lei avere (*uno CL) ragazzo]

Quando Zhu Li era al liceo, i suoi non le permettevano di avere un ragazzo (Liu Xianmin 2004)

Ciò tuttavia non inficia l'ipotesi che $(-y\bar{i}) + CL$ sia un articolo indefinito, ma semplicemente dimostra che la marca di indefinitezza si evolve in accordo con la realtà tipologica della lingua, rimanendo esclusa dai contesti che non la richiedono e sviluppando nel contempo, come si vedrà, altre funzioni. Usi diversi si registrano del resto anche per le forme pienamente riconosciute come articoli, che non presentano un comportamento del tutto omogeneo neppure in lingue della stessa famiglia. I costituenti postverbalmente in (33) e (34) non richiedono $(-y\bar{i}) + CL$ perché in cinese non è necessario, dal punto di vista sintattico, individualizzare e specificare il nome quando è interpretabile nel suo contenuto intensionale. D'altro canto, la maggior libertà dalle costrizioni sintattiche permette a $(-y\bar{i}) + CL$ di essere un importante strumento pragmatico, volto a segnalare la salienza che il parlante attribuisce al referente e/o a esprimere una sua valutazione soggettiva.

5.1. *L'uso pragmatico di $(-y\bar{i}) + CL$*

In cinese, nella scelta del modo in cui formulare il messaggio per esprimere il proprio punto di vista o coinvolgimento emotivo in relazione al contenuto proposizionale dell'enunciato, il parlante si avvale, ancor più che nelle lingue dotate di una ricca morfologia verbale, di variazioni dell'ordine dei costituenti della frase, tematizzando o focalizzando elementi diversi, e di espedienti lessicali e morfo-sintattici, tra i quali, appunto, la marca di indefinitezza, la cui presenza o assenza è spesso dettata da ragioni pragmatiche.

Secondo il Principio di quantità, uno dei principi della codifica iconica formulati da Givón (1995: 49), più un'informazione è ritenuta importante o meno prevedibile, maggiore è la quantità di caratterizzazione linguistica che il parlante assegna al suo referente. Ne consegue che l'uso di marche non necessarie dal punto di vista sintattico può essere giustificato dalla volontà del parlante di segnalare la salienza che lui attribuisce, per svariati motivi oggettivi o soggettivi, al referente. È in questa prospettiva che si può interpretare la presenza della marca di indefinitezza nei seguenti casi:

a. Centralità tematica del referente

Un referente è in genere percepito saliente dal parlante quando costituisce il tema della sua enunciazione. Infatti, come dimostrano i dati di Sun (1988), tendono a essere marcati da (一 yī) + CL quei referenti che, introdotti per la prima volta nel discorso, danno inizio a una catena tematica. Ne sono esempi ‘parrucchiere’ in 35) e ‘montagna nera’ in 36), ripresi entrambi come tema della frase successiva, rispettivamente con l’anafora zero e la ripetizione del nome:

- 35) 天坛门口有个美发厅，又带李雪莲去烫了个头。
Tiāntán ménkǒu yǒu gè měifāting, yòu dài Lǐ Xuělián qù tàng ge tóu.
[Cielo-altare porta esserci CL parrucchiere, dopo portare Li Xuelian andare fare permanente ASP CL testa]
Davanti all’ingresso del Tempio del Cielo c’era un parrucchiere, e lui ci portò Li Xuelian a farsi una permanente (Liu Zhenyun 2012)
- 36) 在那儿有一座黑山，山上住着许多可怕的怪兽。
Zài nàr yǒu yī zuò hēi shān, shān shàng zhù zhe xǔduō guàishòu.
[In là esserci uno CL nero montagna, montagna sopra abitare ASP numeroso terrificante STR bestia.]
Là c’era una montagna nera, sulla quale abitavano molte bestie terrificanti (Li 2000)

Quando invece il referente, pur introdotto dal parlante per la prima volta, non è ripreso nel discorso, può comparire come nome semplice, non specificato nel numero e con referenza generica, come il nome 医院 *yīyuàn* ‘ospedale’ nella sua prima occorrenza in 37). Lo stesso nome è invece marcato nella seconda occorrenza, quando individua il referente tema della frase successiva:

- 37) 我还没有正式进过澳洲医院。只是有一次晚上下班，胃突然疼得不行，恰好经过路边一所医院。这个医院在一座令人望而却步的，古老而华丽的建筑物里。
Wǒ hái méiyǒu zhèngshì jìnguo Àozhōu yīyuàn. Zhǐshì yǒu yī cì wǎnshàng xiàbān, wèi tūrán téng de bùxíng, qiàhǎo jīngguò lùbiān yī suǒ yīyuàn. Zhè ge yīyuàn zài yī zuò lǐng rén wàng ér quèbù de, gǔlǎo ér huá lì de jiànzhùwù lǐ.
[Io ancora non ufficialmente entrare ASP Australia ospedale. Ma esserci uno volta sera scendere-turno, stomaco improvvisamente dolore STR non-andare-bene, per-caso passare strada-lato uno CL

ospedale. Questo CL ospedale trovarsi uno CL rendere persona guardare e ritirarsi, antico e magnifico edificio dentro.]

Non ero ancora entrato ufficialmente in un ospedale australiano, ma una sera, finito il lavoro, mi venne all'improvviso un mal di stomaco insopportabile e per caso passai davanti a un ospedale lungo la via. Questo ospedale si trovava in un edificio che intimo-riva, antico e magnifico (Liu Xianmin 2004)

Anche quando l'uso di (一 *yī*) + CL non è associato alla continuità tematica del referente, la marca di indefinitezza costituisce ugualmente, secondo quanto dimostrano i dati di Li (2000), uno strumento di *foregrounding* di cui il parlante si serve per mettere in rilievo referenti che non sono maggiori entità del discorso (come il sintagma preposizionale in 38)), al fine di rendere più vivida e intensa la descrizione in frasi di primo piano nella narrazione, dove statisticamente la marca di indefinitezza compare con maggiore frequenza:

- 38) 他用一根拐杖和怪兽搏斗九天九夜。
Tā yòng yī gēn guǎizhàng hé guàishòu bó dòu jiǔ tiān jiǔ yè.
[Lui con uno CL bastone con bestie lottare nove giorno nove notte.]
Con un bastone lottò contro le bestie per nove giorni e nove notti.

b. Frasi copulative

La chiave per interpretare la presenza o assenza di (一 *yī*) + CL, opzionale come l'articolo indefinito in italiano, davanti al nome non referenziale in posizione postverbale nelle frasi copulative sembra essere la connotazione soggettiva od oggettiva della predicazione. Quando infatti il nome postverbale attribuisce al soggetto professione, ruolo, provenienza geografica ecc. come un'oggettiva registrazione della realtà, (一 *yī*) + CL è escluso (Liu / Pan / Gu 2001: 147; Liu Xianmin 2004):

- 39) 我妈妈是(*一个)医生, 我爸爸是(*一个)老师。
*Wǒ māma shì (*yī gè) yīshēng, wǒ bàba shì (*yī gè) lǎoshī.*
[Io mamma essere (*uno CL) dottore, io papà essere (*uno CL) insegnante.
Mia madre è dottore, mio padre insegnante (Liu 2004)

Compare invece con significativa regolarità quando il parlante convalida una propria valutazione, sottolineata nella frase dalla co-occor-

renza di indicatori di soggettività (evidenziati in neretto negli esempi) quali verbi di sentimento/opinione, ausiliari modali, avverbi e congiunzioni che indicano incertezza o ipotesi, oppure modificatori nominali descrittivi e/o nomi dotati di un intrinseco tratto [+valutativo] come ‘persona di buon senso’ in 40) e ‘farabutto’ in 44) (Zhang / Li 2002):

- 40) 荀正义觉得老曹是个明白人。
Xún Zhèngyì juéde Lǎo Cáo shì gè míngbáirén.
[Xun Zhengyi pensare vecchio Cao essere CL persona-di-buon-senso.]
Xun Zhengyi pensava che il Vecchio Cao fosse una persona di buon senso (Liu Zhenyun 2012)
- 41) 我一见你就觉得不应该——您不应是中国人²⁰！”
Wǒ yī jiàn nǐ jiù juéde bù yīnggāi... nín bù yīnggāi shì yí zhōngguó rén.
[Io appena vedere te subito pensare non dovere... Lei non dovere essere YI cinese!]
Appena ti ho visto ho pensato che tu non dovresti... che Lei non dovrebbe essere un cinese! (Wang Shuo 1992b)
- 42) 如秦玉河是个农民，罚几千块钱，也能把孩子生下来。
Rú Qín Yùhé shì gè nóngmín, fá jǐ qiān kuài qián yě néng bǎ háizi shēng xiàlai.
[Se Qin Yuhe essere CL contadino, multare qualche mille CL soldi anche potere BA figlio far-nascere scendere-venire]
Se Qin Yuhe fosse stato un contadino, pagando qualche migliaio di yuan di multa avrebbe potuto far nascere suo figlio
(Liu Zhenyun 2012)
- 43) 他像一只回到森林里的小熊那么快乐。
Tā xiàng yī zhī huídào sēnlín lǐ de xiǎo xióng nàme kuàilè.
[Lui sembrare uno CL tornare-arrivare bosco dentro STR orsetto così felice]
Sembrava felice come un orsetto tornato nel bosco
(Wang Shuo 1999)
- 44) 陈清扬说，我始终是一个恶棍。
Chén Qīngyáng shuō, wǒ shǐzhōng shì yí gè ègùn.
[Chen Qingyang dire, io inizio-fine essere uno CL cattivo-bastone]
Chen Qingyang diceva che ero un farabutto fatto e finito
(Wang Xiaobo 1997)

²⁰ Si noti l’uso della forma ridotta pechinese — yí illustrata in § 4.1.

Come notato in Gottardo (2014), questo comportamento è simile a quello degli articoli indefiniti nelle lingue in cui, a differenza dell'inglese, il loro impiego nelle frasi copulative non è obbligatorio: equiparando il soggetto a un membro della classe espressa dal nome postverbale individualizzato tramite l'articolo, la predicazione assume una connotazione soggettiva, per esempio, in tedesco (Schroeder 2006) e in olandese (Dik 1997). Inoltre, l'articolo è richiesto in tedesco (Schroeder 2006), in francese (Munn / Schmitt 2005) e in italiano (Korzen 1997) davanti a nomi modificati da aggettivi (che spesso coinvolgono un giudizio del parlante), o che esprimono di per sé una valutazione, contesti in cui, come si è detto, anche l'impiego di (— $y\bar{i}$) + CL è sempre più diffuso²¹. Si suppone che l'uso dell'articolo sia qui motivato dal fatto che in questi casi i nomi non rappresentano classi oggettive e stabili con proprietà universalmente riconosciute come, ad esempio, i nomi di professione, ma soltanto un insieme di proprietà definite soggettivamente, e che dunque si renda necessario individuare, attraverso l'articolo, un individuo-prototipo che le incarni per poterle attribuire al soggetto della frase copulativa.

c. Referenza generica

Espressa principalmente dal nome semplice, la referenza generica può essere marcata anche da (— $y\bar{i}$) + CL, qualora siano soddisfatte alcune condizioni semantico-sintattiche determinate principalmente dal tipo di verbo. Non ci si sofferma su queste restrizioni, notando soltanto che con i nomi generici la scelta cade sull'uso di (— $y\bar{i}$) + CL soprattutto quando il parlante ha in mente un singolo individuo, o perché ha appena parlato di lui, come in 45), dove la frase su 'una donna' generica conclude la descrizione di una donna particolare:

- 45) 一个女人如果连持家的权利都不要了，绝对是一只臭鸡蛋，
彻底地散了黄了。
Yī gè nǚrén rúguǒ lián chíjiā de quánlì dōu bù yào le, juéduì shì yī zhī chòu jīdàn, chèdǐ de sǎn le huáng le.

²¹ Zhang e Li (2002) in realtà dubitano della piena accettabilità di frasi in cui il nome non è marcato da (— $y\bar{i}$) + CL in questi contesti, suggerendo un'evoluzione verso l'obbligatorietà dell'uso della marca di indefiniteness anche in cinese.

[Una CL donna se persino dirigere-casa STR potere tutto non volere MOD, assolutamente essere un CL marcio uovo, del tutto STR disperdere ASP tuorlo MOD.]

Se una donna abdica anche il potere di dirigere la casa, è per forza di cose un uovo marcio, col tuorlo spappolato (Bi Feiyu 2005)

oppure quando a quello specifico individuo il parlante vuole rivolgere un messaggio di tipo prescrittivo/deontico:

46) 一个学生就应当刻苦学习!

Yī gè xuésheng jiù yīngdāng kèkǔ xuéxí!

[Uno CL studente proprio dovere con-impegno studiare.]

Uno studente deve studiare con impegno! (Liu 2002)

Il nome semplice è invece preferito in contesti generici, di carattere informativo/oggettivo. La stessa differenza sembra sussistere tra il nome generico plurale preceduto dall'articolo definito e il nome singolare preceduto dall'articolo indefinito anche in italiano (Korzen 1996: 643-644): nel secondo caso, sia in cinese che in italiano il riferimento alla classe denotata dal nome si realizza per metonimia attraverso un membro individualizzato dall'“articolo”, e ciò rende questa forma adatta a contesti più specificamente indirizzati che generali, convogliando una maggiore partecipazione emotiva del parlante (Liu 2002).

d. Le frasi con 把 *bǎ*

Si è detto che il nome semplice collocato alla sinistra del verbo e retto dalla preposizione 把 *bǎ* è definito, a meno che non sia marcato da (一 *yī*) + CL che, prevalendo sulla capacità referenziale della posizione preverbale, lo rende indefinito. Sebbene poco frequenti, si registrano tuttavia casi in cui i nomi introdotti da 把 *bǎ* mantengono la referenza definita anche se preceduti da (一 *yī*) + CL:

47) 怎么忽然把个晴雯姐姐也没了。

Zěnmē hūrán bǎ gè Qíngwén jiějie yě méi le?

[Come-mai improvvisamente BA CL Qingwen sorella anche non-esserci MOD]

Come mai all'improvviso è scomparsa anche sorella Qingwen? (Lü 1984)

- 48) 她把个丈夫死了。
Tā bǎ gè zhàngfu sǐ le.
[Lei BA CL marito morire MOD]
Le è morto il marito.
“She suffered her husband to die on her” (esempio e traduzione di Chao 1968: 344)
- 49) 他把个眼镜给丢了。
Tā bǎ gè yǎnjìng gěi diū le.
[Lui BA CL occhiali PAS perdere MOD]
Ha perso gli occhiali (Chen 2003)

In questi contesti, Chen (2003) attribuisce a (— *yī*) + CL la funzione di ridurre l'importanza tematica del referente che determina, alta per la sua posizione preverbale di tema secondario, al fine di lasciare in piena luce il tema primario della frase. Commentando 48) infatti, Chen propone la traduzione di Chao riportata nell'esempio, per dimostrare che “instead of being taken as an individuated entity of high thematic importance, her husband is treated as a prop in an event that has happened to her. What is being talked about in this utterance is ‘she’, not ‘her husband’” (2003: 1178). Tale funzione sarebbe svolta da (— *yī*) + CL grazie alla sua capacità di determinare nomi non referenziali, che generalmente presentano bassa rilevanza tematica: associare i nomi definiti in posizione preverbale a una marca di non referenzialità avrebbe, secondo Chen, l'effetto di abbassare la loro salienza. Quest'interpretazione lascia perplessi, poiché la funzione pragmatica di (— *yī*) + CL sarebbe qui in contraddizione con quella di indicatore di salienza del referente che si è cercato di dimostrare finora. In realtà, come osserva Shen (2009), la maggior parte dei casi in cui (— *yī*) + CL determina un nome definito è costituita da frasi già marcate dal punto di vista sintattico (come si può notare in 47) e 48), dove compaiono verbi intransitivi normalmente esclusi dalla costruzione con 把 *bǎ*) per manifestare la posizione soggettiva del parlante. Si tratta infatti di contesti che in genere esprimono la sorpresa del parlante davanti a un fatto inatteso, spesso sottolineata dalla co-occorrenza di avverbi come 忽然 *hūrán* ‘improvvisamente’, 偏偏 *piānpiān* e 竟然 *jìngrán* ‘inaspettatamente’, o interrogativi come 怎么 *zěnmē* ‘come mai?’. Anche qui, dunque, (— *yī*) + CL può essere interpretato come un indicatore di salienza in quanto espressione del punto

di vista del parlante, che marca il referente come indefinito per sottolineare che per lui rappresenta un'informazione nuova perché inaspettata, sebbene il nome, proprio (47)) o con referenza unica (48)), convogli intrinsecamente un'informazione nota.

L'uso della marca di indefinita con nomi definiti è in effetti un'estensione dell'"articolo indefinito" cinese che, come notano Lü (1984) e Chao (1968), non si registra in altre lingue, ma che è coerente con la sua funzione pragmatica e che trova proprio nelle marche di (in)definita dell'inglese un esempio simile, seppure al contrario: il dimostrativo *this* in funzione di determinante indefinito.

Si nota infine che la frase in 49) è accettabile solo se 个 *gè* sostituisce il CLind specifico 副 *fù*, a conferma, come si vedrà anche nella sezione successiva, che con l'aumentare del suo grado di desemantizzazione e grammaticalizzazione, la costruzione numerale ammette al suo interno soltanto il CL generico.

6. 个 *gè*: dalla pragmatica alla sintassi

Si illustrano qui due usi di 个 *gè* (pronunciato rigorosamente atono come evidenziato nella trascrizione fonetica degli esempi di questa sezione) molto diffusi nel registro colloquiale, entrambi connotati soggettivamente e caratterizzati da un comportamento sintattico che suggerisce uno status grammaticale particolare della marca di indefinita con il CL generico. La frase che segue, riferita a una famosa attrice, li presenta entrambi:

- 50) 在跟广告商续约的时候, 不陪人家吃个饭, 就太说不过去了, 吃个饭, 聊个天, 就能轻轻松松把钱赚到手, 心情能不好? 一好就要喝个痛快。

Zài gēn guǎnggàoshāng xùyuē de shíhòu, bù péi rénjiā chī ge fàn, jiù tài shuō bu guòqu le, chī ge fàn, liáo ge tiān, jiù néng qīngqīngsōngsōng bǎ qián zhuàndào shǒu, xīnqíng néng bù hǎo? Yī hǎo jiù yào hē ge tòngkuai.

[In con pubblicitario estendere contratto STR tempo, non accompagnare qualcuno mangiare GE cibo, allora troppo dire-non-passare-andare MOD, mangiare GE cibo, chiacchierare GE cielo, allora potere rilassato BA soldo guadagnare-arrivare mano, umore potere non buono? Appena buono allora volere bere GE a-volontà.]

Quando estende i contratti con i pubblicitari, le è difficile rifiutare di mangiarci insieme. Fa una mangiatina, una chiacchieratina, e senza nessuna fatica le arrivano i soldi in mano. Come non farsi venire il buonumore? E appena è di buonumore, beve senza ritegno²².

Nelle prime due occorrenze, 个 *ge* si colloca tra il verbo 吃 *chī* ‘mangiare’ e il suo oggetto 饭 *fàn* ‘riso bollito/cibo’, nome non numerabile²³; nella terza è inserito tra il verbo 聊 *liáo* ‘chiacchierare’ e l’oggetto 天 *tiān* ‘cielo’, nome con referenza unica eccetto che in particolari contesti scientifici²⁴; nell’ultima precede un verbo attributivo, 痛快 *tòngkuài* ‘a volontà’, che, in posizione postverbale, generalmente ha funzione di Complemento verbale (Comp). Si tratta di contesti evidentemente non tipici per un CLind, marca per eccellenza di costituenti nominali e, in particolare, di nomi numerabili. Biq (2004) li analizza con un approccio costruzionista, individuando due costruzioni, *V ge N* e *V ge Comp*, considerate esempi di rianalisi della costruzione numerale prototipica e di alta frequenza d’uso (一 *yī*) + 个 *gè*, che porta a una sua estensione e reinterpretazione semantica. In *V ge N*, esemplificata nelle prime tre occorrenze di 个 *ge* in 50), l’inserimento del CL produce un indebolimento del verbo, paragonato da Lü (1984: 154) al valore semantico del raddoppiamento verbale, attribuendo all’azione un senso di casualità, rilassatezza, breve durata e scarsa importanza; all’opposto, in *V ge Comp*, esemplificata nell’ultima occorrenza di 个 *ge* in 50), l’azione è portata all’estremo, al massimo risultato che può produrre.

6.1. 个 *ge* in *V ge N*

È evidente che in questi costrutti 个 *ge* non si comporta come un normale CLind, mostrandosi non selettivo nei confronti del costituente che lo segue, non soltanto dal punto di vista semantico ma anche sintattico. A differenza degli altri CLind, 个 *ge* infatti ha la capacità di:

²² <http://m.secretchina.com/node/361065>

²³ 饭 *fàn* può essere considerato anche un nome numerabile con il significato di ‘pasto’, ma in questa accezione si accompagna al CL 顿 *dùn* e non a 个 *gè*.

²⁴ In questi contesti compaiono perlopiù le cosiddette 离合词 *lǐhécí* ‘parole separabili’, composti non coesi che rappresentano una salda unità semantica ma non un’unità morfologico-sintattica, poiché l’oggetto incorporato nella parola mantiene il ruolo di costituente indipendente, come dimostra il fatto che elementi obbligatoriamente collocati all’immediata destra del verbo (particelle aspettuative, Comp verbali ecc.) si inseriscono tra i due morfemi, separabili anche da eventuali determinanti nominali dell’oggetto.

- a. determinare nomi di massa, come si è visto in 9), 50) e si ripropone in 51), dove il CL precede i nomi ‘acqua’ e ‘sabbia’:

- 51) 年年去, 看看海吹吹海风吃点海鲜,
如果时间合适下个水玩个沙就挺好。
Niánnián qù, kànkàn hǎi chuīchuí hǎifēng chī diǎn hǎixiān, rúguǒ shíjiān héshì xià ge shuǐ wán ge shā jiù tíng hǎo.
[Anno anno andare, guardare-guardare mare soffiare-soffiare mare-vento mangiare un-po’ pesce, se tempo adatto scendere GE acqua divertire GE sabbia allora molto bene.]
Ci vado ogni anno: guardare il mare, lasciarsi accarezzare dalla brezza marina e, se il tempo lo permette, fare un tuffo in acqua e una giocatina con la sabbia è meraviglioso²⁵.

- b. determinare nomi già modificati dalla costruzione numerale plurale:

- 52) 有些戒烟好久的戒友常会这样想,
非烟民偶尔抽个几支烟不会染上烟瘾。
Yǒuxiē jièyān hǎojiǔ de jièyǒu cháng huì zhèyàng xiǎng, fēiyānmín ǒu’ér chōu ge jǐ zhī yān bù huì rǎnshàng yānyǐn.
[Alcuni smettere sigarette molto tempo STR smettere-amico spesso potere così pensare, non fumatore occasionalmente fumare GE qualche CL sigaretta non potere contagiare-sopra dipendenza.]
Alcuni ex fumatori che hanno smesso di fumare da molto tempo, possono pensare che per i non fumatori farsi ogni tanto una fumatina di qualche sigaretta non porti dipendenza²⁶.
- 53) 终于考完了, [...] 我回到家第一件事就是洗澡,
然后睡觉, [...], 让我睡个三天三夜。
Zhōngyú kǎowán le, [...] wǒ huí dào jiā dì yī jiàn shì jiù shì xǐzǎo, rán hòu shuì jiào, [...] ràng wǒ shuì ge sān tiān sān yè.
[Finalmente fare-esame-finire ASP, [...] io tornare-arrivare casa primo cosa allora essere lavarsi, poi dormire, [...] permettere io dormire GE tre giorno tre notte.]
Finalmente ho finito l’esame [...], la prima cosa che faccio quando torno a casa è lavarmi, poi dormire, [...] lasciatemi fare una tre giorni e tre notti di sonno²⁷.

²⁵ <http://thyj.com.cn/lvyougonglue/1446/>

²⁶ <http://tieba.baidu.com/p/3493194624>

²⁷ <http://henan.people.com.cn/n/2015/0609/c351638-25170323.html>

c. sostituire i CL specifici davanti ai nomi numerabili:

Sebbene anche alcuni CL specifici possano attribuire questo tipo di connotazione soggettiva, Biq afferma che “their frequency in actual use is in no way competitive enough compared with that of V *ge* N” (2004: 1663)²⁸. I dati del corpus confermano che è il CL generico il protagonista assoluto della costruzione e soprattutto che in molti casi soltanto 个 *ge* permette inequivocabilmente l’accezione soggettiva e garantisce l’accettabilità della frase. Si confronti infatti l’uso di 个 *ge* e dei CL specifici nei seguenti esempi:

- | | |
|-----------------------------------|----------------------------|
| 54) a. 钓鱼 | a'. 钓个鱼 |
| <i>Diào tiáo yú</i> | <i>diào ge yú</i> |
| [pescare CL pesce] | [pescare GE pesce] |
| Pescare un pesce/fare una pescata | Fare una pescata |
| | (Biq 2004) |
| | |
| 55) a. ?我们去走条路。 | a'. 我们去走个路。 |
| <i>Wǒmen qù zǒu tiáo lù.</i> | <i>Wǒmen qù zǒu ge lù.</i> |
| [Noi andare camminare | [Noi andare camminare |
| CL strada] | GE strada] |
| Andiamo a percorrere | Andiamo a fare |
| una strada | una camminata |
| | (Wu 2004) |

Come evidenziano le traduzioni, soltanto 个 *ge* permette, in 54), di conferire inequivocabilmente l’interpretazione soggettivamente marcata (a’.), e, in 55), di formare un enunciato grammaticale (a’.), mentre il CL specifico produce una frase di dubbia accettabilità (a.).

Biq (2004) sostiene che l’accezione banalizzante (“trivialness”) della costruzione derivi da 一 *yī*, inferito per previsione stereotipica, che induce l’associazione con una quantità minima e quindi con l’immagine di un’azione realizzata nel minimo grado, perciò casuale o di scarso peso. Questa spiegazione non mette tuttavia in luce che l’inserimento di 个 *ge* porta all’interpretazione dell’azione come evento singolo, evidenziata invece da Wu (2004) e da Lü (1984), che infatti accosta la funzione di 个 *ge* in questi casi a quella dei CL verbali²⁹.

²⁸ Lü (1984: 155) addirittura esclude la presenza dei CL specifici in questo contesto.

²⁹ Classe di classificatori che, preceduti da un Num, specificano la frequenza dell’azione predicata (Abbiati 1998: 130).

Si considerino innanzitutto i nomi di massa: ricategorizzando il nome di massa in nome numerabile, 个 *ge* compie un'operazione che rende grammaticalmente discreta una porzione del referente di quel nome, creando le condizioni affinché l'azione, originariamente generica e atelica, sia telicizzata, perché delimitata nei confini spazio temporali definiti dall'Oggetto, come si è visto nel caso di Oggetti costituiti da nomi numerabili, e ridotta quindi a singolo evento. Si può forse supporre, in alternativa alla spiegazione proposta da Biq (2004), che l'accezione banalizzante derivi proprio dalla riduzione di un'attività atelica a evento singolo, limitato nel tempo e nello spazio.

Come si può notare dalle traduzioni degli esempi, l'operazione compiuta da 个 *ge* appare simile a quella che si realizza nella derivazione dei nomi deverbali in -ATA in italiano, dove il suffisso segmenta in parti discrete il dominio di referenza continuo di un verbo di attività atelico, e il nome derivato, che non designa l'attività del verbo ma una sua istanza conclusa, ha un'accezione riducente che corrisponde a un singolo atto, percepito come breve, rapido, informale e casuale (Acquaviva 2005). Acquaviva (2005: 2) equipara inoltre l'operazione compiuta da -ATA sul verbo all'operazione che trasforma nomi di massa in nomi numerabili, poiché entrambe impongono un'interpretazione delimitata a un elemento costituito da un *continuum* di parti non individuabili. L'azione di -ATA e quella di 个 *ge* in questi costrutti possono dunque essere considerate operazioni di “information packaging” dello stesso tipo, utilizzate da due lingue tipologicamente diverse come strumento per raggiungere lo stesso risultato, ottenuto in italiano agendo sul verbo attraverso la sinergia tra la morfologia verbale e la marcatura dell'articolo indefinito (fare UNA nuotATA), mentre in cinese, povero di espedienti morfologici, agendo sul nome attraverso la sola capacità individualizzante dell'“articolo indefinito”.

L'interpretazione di evento singolo è mantenuta anche con verbi che esprimono azioni intrinsecamente teliche (come 下 *xià* in 下水 *xiàshuǐ* ‘entrare in acqua’) o con verbi semelfattivi (come 跳 *tiào* in 跳舞 *tiàowǔ* ‘saltare-ballo, ballare’) rinforzandone la telicità o rimarcando che l'iterazione dell'atto avviene nello stesso evento, presentato come un unico intero limitato da confini fisici e temporali. L'interpretazione di evento singolo spiega anche l'occorrenza di 个 *ge* davanti alle costruzioni numerali plurali in 52) e 53), dove il CL si colloca a un livello su-

periore rispetto alla costruzione numerale, unificando l'evento e indicando che l'azione del verbo si esercita sui costituenti plurali ('qualche sigaretta', 'tre giorni e tre notti') all'interno degli stessi confini temporali o senza soluzione di continuità.

Infine, quando l'azione è già telicizzata dalla presenza di un oggetto determinato da Num+CLind specifico, la sostituzione con 个 *ge* si rende necessaria per bloccare l'interpretazione singolare dell'Oggetto, suggerita dal CL specifico nella "normale" costruzione numerale, e permettere la lettura di evento singolo, all'interno del quale più Oggetti possono essere coinvolti (una 'pescata' può riferirsi a più pesci e una 'camminata' a più strade).

6.2. 个 *gè* in *V Ge Comp*

Il costituente che Biq (2004) definisce C (Comp) è rappresentato da elementi verbali, quali verbi, verbi attributivi o frasi fisse costituite da espressioni idiomatiche (成语 *chéngyǔ*), che in posizione postverbale svolgono il ruolo di Comp risultativo, direttamente legato al verbo, o di Comp di grado, unito al verbo dalla particella strutturale 得 *de*. Nel primo caso esprimono il risultato prodotto dall'azione o dallo stato predicati dal verbo (Abbiati 1998: 140), nel secondo il modo di svolgimento dell'azione o il grado di intensità raggiunto (Abbiati 1998: 127).

Si propongono tre esempi, con l'inserzione di 个 *ge* tra V e Comp risultativo, in 56), e tra un V e un Comp di grado, costituito rispettivamente da un verbo attributivo in 57) e da un'espressione idiomatica in 58):

- 56) 脸皮厚, 吃个够; 脸皮薄, 吃不着。
Liǎnpi hòu, chī ge gòu; liǎnpi báo chībuzháo.
[Faccia pelle spesso, mangiare GE abbastanza; faccia pelle sottile mangiare-non-toccare.]
Se la faccia ce l'hai tosta, puoi mangiare senza sosta; se tosta non ce l'hai, a mangiar non ce la fai. (detto popolare)
- 57) 你到底爱不爱我要你说个清楚。
Nǐ dàodǐ ài bù ài wǒ yào nǐ shuō ge qīngchū.
[Tu alla fine amare non amare io volere tu dire GE chiaro.]
Voglio che tu mi dica chiaro e tondo se mi ami o no³⁰.

³⁰ <http://mojim.com/%E8%AF%B4%E4%B8%AA%E6%B8%85%E6%A5%9A.html?g4>

- 58) 这块石头[...]六亲不认地打你个头破血流。
Zhè kuài shítou liùqīnbùrèn de dǎ nǐ ge tóupòxuèliú.
[Questa pietra [...] sei-parenti-non-riconoscere STR colpire tu testa-rompere-sangue-scorrere]
Questa pietra [...] ti maciullerà senza guardare in faccia nessuno
(Wang Shuo 1992b)

La connotazione di azione portata all'estremo deriva naturalmente dal contenuto semantico dell'elemento postverbale, ma viene enfatizzata con l'inserzione di 个 *ge*, che infatti è più naturale quando il Comp è determinato da attributi che ne aumentano il grado ('grande' in 59)) o quando l'intero contesto è estremizzato (es. 60)):

- 59) 喝个大醉
Hē ge dà zui
[Bere GE grande ubriaco]
Fare una sbornia epocale (Wu 2004)
- 60) 闹他个天翻地覆，也闹他个妻离子散，让他死也死不了，活也活不成，才叫人解气呢。
Nào tā ge tiānfāndìfù, yě nào tā ge qīlízǐsǎn, ràng tā sǐ yě sǐbuliǎo, huó yě huóbuchéng, cái jiào rén jiěqì ne.
[Fare lui GE cielo-capovolgere-terra-rivoltare, anche fare lui GE moglie-separare-figlio-disperdere, fare-sì-che lui morire anche morire-non-finire, vivere anche vivere-non-riuscire, finalmente fare-sì-che persona sfogare-rabbia MOD]
Fai un putiferio, rovinagli la famiglia, rendigli impossibile vivere e morire, e solo allora potrai liberarti della tua rabbia (Liu Zhenyun 2012)

Secondo Biq (2004), l'estremizzazione dell'azione deriva dalla rianalisi in costituente nominale di un elemento verbale, il Comp, anche in questo caso per associazione con l'uso prototipico di 个 *gè*, che nella costruzione numerale precede di norma un nome. La costruzione viene quindi percepita come marcata, con conseguente enfaticizzazione ed estremizzazione del suo significato.

Si concorda con quest'analisi, precisando tuttavia che in questo contesto 个 *ge* nominalizza, o perlomeno marca come nominale, il Comp a tutti gli effetti. Marcato da 个 *ge*, il Comp perde infatti tutte le sue carat-

teristiche verbali acquisendo quelle del nome (Wu 2004), come rivela il suo comportamento sintattico:

- a. rifiuta la modificazione degli avverbi di grado 很 *hěn* ‘molto’, 太 *tài* ‘troppo’ e simili (es. 61) b.), che accompagnano invece regolarmente i verbi attributivi, come si può notare all’interno del Comp di grado in 61) a., mentre ammette la modificazione di tipici determinanti nominali quali 大 *dà* ‘grande’ in 61) c.:

- 61) a. 吃得很饱
Chī de hěn bǎo
[Mangiare STR molto sazio]
Saziarsi completamente
- b. *吃个很饱
**chī ge hěn bǎo*
[mangiare GE molto sazio]
- c. 吃个大饱
chī ge dà bǎo
[mangiare GE grande sazio]
Mangiare fino a piena sazietà

- b. rifiuta gli avverbi di negazione (es. 62) b.)³¹, naturalmente ammessi, invece, quando il verbo attributivo mantiene la sua valenza verbale nel Comp di grado (es. 62) a.):

- 62) a. 玩得不痛快
Wán de bù tòngkuai
[Divertire STR non felice]
Non divertirsi
- b. *玩个不痛快
**Wán ge bù tòngkuai*
[divertire GE non contento]

- c. non permette di costruire l’interrogazione esclusiva³²:

- 63) a. 看得清楚不清楚?
Kàn de qīngchū bu qīngchū?
[Vedere STR chiaro non chiaro?]
Ci vedi bene?
- b. *看个清楚不清楚?
**Kàn ge qīngchū bu qīngchū?*
[vedere GE chiaro non chiaro?]

³¹ Quando compare, la negazione è un morfema costitutivo della parola e non un modificatore che governa l’intero costituente, ha cioè *scope* sulla sola parola:

说个不停
Shuō ge bùtíng
[Parlare GE non-fermarsi]
Parlare incessantemente

³² L’interrogazione esclusiva si formula facendo seguire alla forma affermativa del costituente verbale la sua forma negativa (Abbiati 1998: 63).

- d. infine, a differenza del Comp di grado, in presenza di un Oggetto, il costituente marcato da 个 *ge* si colloca alla sua destra, comportandosi come un secondo Oggetto nominale. Per potersi legare direttamente al verbo tramite la particella 得 *de*, infatti, il Comp di grado impone l'anticipazione di un eventuale Oggetto in posizione preverbale, come dimostrano l'agrammaticalità di 64) a., dove l'Oggetto si frappona tra V e Comp, e la grammaticalità di 64) b., dove il pronome Oggetto è collocato davanti al verbo con 把 *bǎ*, consentendo l'adiacenza immediata tra V e Comp:

- 64) a. *敌人打他得死去活来。
**Dírén dǎ tā de sǐqùhuólái.*
[Nemico picchiare lui STR morire-andare-vivere-venire]
- b. 敌人把他打得死去活来。
Dírén bǎ tā dǎ de sǐqùhuólái.
[Nemico BA lui picchiare STR morire-andare-vivere-venire]
Il nemico lo ridusse tra la vita e la morte a furia di botte.

In 65), invece, il costituente preceduto da 个 *ge* segue l'Oggetto 'lei', esattamente come l'Oggetto diretto segue il beneficiario con i verbi dativi:

- 65) 难道爸就要骂她个狗血淋头?
Nándào bà jiù yào mà tā GE gǒuxuèlǐntóu?
[Possibile-che papà volere ingiuriare lei GE cane-sangue-infradiciare-testa?]
Possibile che il papà la voglia massacrare di ingiurie³³?

Il comportamento sintattico qui descritto indica chiaramente che il Comp, di natura verbale, subisce un cambiamento di categoria per l'azione di 个 *ge*, diventando un costituente nominale. Già Wang Li sottolineava la capacità nominalizzante della marca di indefinitezza, quando, commentando la sua presenza davanti a elementi verbali, affermava che — yī + CL “non solo rende più esplicita la funzione sintattica (soggetto, oggetto ecc.) di verbi e aggettivi nella frase, ma soprattutto [...] permette all'interlocutore o al lettore di prevedere che l'elemento che segue è un sintagma nominale, aumentando notevolmente la chiarezza

³³ http://www.daomengren.com/1_1563/

della comunicazione” ([1958] 1980: 467). In cinese, infatti, le classi di parole non sono in genere distinte da terminazioni verbali e nominali e spesso uno stesso lemma può essere verbo o nome, senza alcuna variazione morfologica. Il passaggio da una classe di parole all’altra è stato particolarmente massiccio nel periodo dell’europizzazione, a causa dell’impellente esigenza di creare nomi astratti da verbi³⁴ (后悔 *hòuhuǐ* ‘pentirsi’ → 一个后悔 *yī ge hòuhuǐ* ‘un pentimento’), ma continua oggi, diffondendosi anche nella lingua parlata, come dimostra la sempre maggiore frequenza di verbi deverbizzati da (一 *yī*) + 个 *ge* e impiegati come Oggetto di verbi supporto (做 *zuò* ‘fare’, 搞 *gǎo* ‘fare’, 进行 *jìnxíng* ‘effettuare’ e altri) in sostituzione dei verbi specifici:

- 66) 不得不做一个对景观的赞叹。
Bùdébù zuò yī ge duì jǐngguān de zàntàn.
[Non-potere-non fare YI GE verso paesaggio STR sospirare-di-ammirazione]
Non poterono non fare un sospiro d’ammirazione davanti al paesaggio (Liu 2010)
- 67) 因为它是个含氯消毒剂，可以对室内细菌进行个消杀。
Yīnwèi tā shì gè hán lǜ xiāodùjì, kěyǐ duì shì nèi xìjūn jìnxíng ge xiāoshā.
[Poiché esso essere CL contenere cloro disinfettante, può verso stanza-dentro batterio effettuare GE eliminare-uccidere]
Poiché è un disinfettante al cloro, può effettuare l’eliminazione dei batteri all’interno della stanza³⁵.

(一 *yī*) + 个 *ge* segnala dunque l’uso nominale dei verbi, che tuttavia in genere fungono da nomi solo nelle posizioni sintattiche a questi riservate (soggetto, oggetto o determinante nominale), tanto che il criterio per discriminarne l’uso verbale o nominale, quando non sono marcati, è costituito dalla posizione stessa. Il dato significativo che emerge invece dall’analisi della costruzione V *ge* Comp è che 个 *ge* dimostra di poter rendere nominale anche un costituente verbale in posizioni riservate agli elementi verbali.

³⁴ A questo fine, nello stesso periodo molti morfemi si sono specializzati in suffissi derivazionali che rendono esplicita la distinzione tra verbo e nome, ma la derivazione morfologica non ha assolutamente sostituito il passaggio diretto tra classi di parole.

³⁵ <http://xinwen.aqbtv.cn/2015-07/27/cms290699article.shtml>

L'analisi di queste due costruzioni rivela alcuni fatti importanti sulla grammaticalizzazione della costruzione numerale in articolo indefinito. Innanzitutto conferma che, nel corso del suo sviluppo, la marca di indefinitezza tende a ridurre le sue possibili varianti tramite la sostituzione dei diversi CLind con il CL generico $\uparrow ge$, l'unico che già attualmente può svolgere alcune delle funzioni pragmatiche e sintattiche dell'"articolo". In secondo luogo dimostra che $(-y\bar{i}) + \uparrow ge$ occupa una posizione sintattica diversa dalla costruzione numerale, collocandosi, come è evidente dagli esempi 52) e 53), in un nodo più alto dal quale è in grado di governarla e che si presume sia il nodo occupato, nella struttura del sintagma nominale, da determinanti superiori come l'articolo. Come l'articolo, poi, oltre ad attribuire la referenza, $(-y\bar{i}) + \uparrow ge$ è in grado di segnalare l'uso nominale del costituente che determina, qualsiasi sia la sua categoria originaria e anche in posizioni non riservate ai nomi. Infine, è in grado di compiere operazioni complesse che, agendo sull'oggetto, coinvolgono l'intero sintagma verbale, come dimostra l'uso di $\uparrow ge$ in $V ge N$. Dal confronto con l'azione analoga svolta dal suffisso -ATA in italiano, emerge inoltre come lo sviluppo della marca di indefinitezza cinese si conformi alle esigenze della lingua, estendendo la sua capacità individualizzante e discretizzante, tipica dell'articolo, in contesti dove, in altre lingue tipologicamente diverse, l'azione dell'articolo è coadiuvata dalla morfologia derivazionale.

7. Conclusioni

L'uso di $(-y\bar{i}) + CL$ in funzione di marca di indefinitezza è ormai assodato e dimostrato dalla sua possibilità di occorrere in tutti gli stadi individuati nel processo di grammaticalizzazione del Num "uno" da quantificatore ad articolo indefinito nelle lingue in cui l'articolo è assestato. L'analisi delle forme in cui si presenta, compresa quella emersa di recente nel dialetto di Pechino, sembra giustificare l'ipotesi della formazione di una classe chiusa, come quella degli articoli, in cui i diversi CLind sono sostituiti dal CL generico $\uparrow ge$. Tale classe sarebbe costituita da una forma estesa, omofona e omografa al Num come in altre lingue, e una fonologicamente ridotta, che non ha più funzione di quantificatore.

Le affinità di $(-y\bar{i}) + CL$ con l'articolo indefinito si manifestano innanzitutto nella sua capacità di discriminare i nomi numerabili dai nomi di massa, grazie alla presenza del CL_{ind} che assegna al nome il tratto [+numerabile]. Anche gli articoli indefiniti identificano infatti i nomi numerabili, non associandosi mai ai nomi di massa, determinati dalle forme partitive, se non per ricategorizzarli in nomi numerabili. Come l'articolo, $(-y\bar{i}) + CL$ è obbligatorio quando il contesto sintattico-semantico richiede un costituente indefinito singolare, e le sue funzioni pragmatiche presentano varie analogie con quelle degli articoli indefiniti nelle lingue in cui sono riconosciuti. Infine, alcuni usi particolari dimostrano che la sua posizione sintattica nella struttura del SN non è più quella della costruzione numerale, ma piuttosto di un determinante superiore quale l'articolo, con il quale condivide inoltre la capacità di nominalizzare il referente di natura non nominale che determina, oltretutto senza l'ausilio di strumenti morfologici, spesso richiesti invece nelle lingue non isolanti.

Per “promuovere” la marca di indefinitezza del cinese ad articolo a pieno titolo, rimane tuttavia aperta la questione sollevata da Chen (2004), ossia il fatto che $(-y\bar{i}) + CL$ non marchi tutte le occorrenze del nome non identificabile e sia escluso da molti contesti dove invece l'articolo riconosciuto compare in altre lingue. Come già accennato, si obietta che l'uso dell'articolo, definito e indefinito, presenta in generale differenze da lingua a lingua, come dimostrano, empiricamente, le difficoltà d'acquisizione riscontrate dagli apprendenti di L2 anche quando la loro L1 è dotata di un sistema d'articoli. L'uso varia infatti a seconda di diverse caratteristiche della lingua, tra le quali la minore o maggiore capacità del nome semplice di occorrere come argomento del verbo e/o la concomitante esistenza di altri strumenti per marcare la sua (in)definitezza. Si è visto che in cinese il nome semplice può occorrere con grande libertà, pur indeterminato rispetto al numero, come argomento del verbo, e che la referenza può essere assegnata, con una certa regolarità, dalla posizione sintattica, entrambi fattori che rendono ridondante la presenza dell'“articolo” in vari contesti. L'emancipazione dall'uso puramente grammaticale, d'altro canto, permette all'articolo cinese di svolgere un'ampia gamma di funzioni pragmatiche per esprimere il punto di vista del parlante in relazione all'enunciato, compensando, insieme ad altri espedienti lessicali e sintattici, la mancanza di strumenti morfologi-

ci atti ad espletare questa funzione. Non lo si può tuttavia definire soltanto un “pragmatic article”, il secondo stadio di sviluppo del Num in articolo secondo Schroeder (2006: 557), poiché è effettivamente, anche in base alla descrizione del processo di grammaticalizzazione dell’articolo proposta da Schroeder, un “extended article”, che può marcare tutti i nomi indefiniti e i nomi non referenziali. La sua non obbligatorietà e addirittura il suo impiego con nomi intrinsecamente definiti sono giustificati da uno sviluppo che si modella sulle esigenze della “realità” linguistica del cinese e che porta l’“articolo” a estendere la sua funzione in contesti dove in altre lingue interviene, per esempio, la morfologia. Importante è che in questo sviluppo ($-y\bar{i}$) + CL mantiene sempre le caratteristiche fondamentali dell’articolo e la coerenza della sua funzione.

In realtà, l’obiezione di Chen (2004) ha un respiro più ampio, coinvolgendo la questione dell’esistenza o meno, in cinese, della categoria grammaticale di (in)definitezza, intesa in senso stretto come la codificazione formale, attraverso espedienti linguistici grammaticalizzati e specializzati, dell’identificabilità e non identificabilità di un referente. Chen (2004) sostiene che tale categoria non sia pienamente sviluppata in cinese, poiché manca un contrasto paradigmatico tra ($-y\bar{i}$) + CL e una marca specializzata in articolo definito, e manca inoltre una corrispondenza univoca e assoluta tra posizione sintattica e referenza, che possa assegnare inequivocabilmente il tratto [\pm definito] ai nomi semplici o preceduti da numeri cardinali superiori all’uno, indeterminati, come si è visto, rispetto alla referenza. Che la categoria grammaticale della (in)definitezza sia ancora in via di sviluppo in cinese è senza dubbio vero, lo dimostrano i processi di grammaticalizzazione non ancora completati dei dimostrativi in mandarino e dei CL nelle varietà linguistiche meridionali a cui si è accennato all’inizio di questo contributo. Tuttavia, tornando allo status di ($-y\bar{i}$) + CL, è vero anche che alcune lingue presentano soltanto un sistema di articoli indefiniti e che “cross-linguistically speaking, there is not a connection between the occurrence of definite and indefinite articles” (Schroeder 2006: 545). Inoltre, fin dall’inizio di questo lungo sviluppo della categoria di (in)definitezza in cinese, che vede delinarsi lentamente nei secoli più netta la contrapposizione tra definito e indefinito, emerge la tendenza a lasciare ai nomi semplici la funzione di identificare referenti definiti e generici, e a ricorrere invece a strumenti lessicali-morfologici, dal verbo 有 $y\bar{o}u$ ‘esserci’ a ($-y\bar{i}$) +

CL, per marcare la referenza indefinita (Dong 2010). Una coincidenza certo non casuale è che la fase cruciale di questo sviluppo sia stata l'epoca Tang, quando, accanto ad altre marche sintattico-morfologiche, si stabilizza la classe dei CL e l'uso di ($一 yī$) + CL in funzione di "quasi-articolo" indefinito comincia a diffondersi.

Non si è ovviamente in grado di trarre conclusioni sullo status dell'intero sistema di attribuzione della referenza in cinese, ma queste seppur superficiali considerazioni sul suo sviluppo storico e, soprattutto, le affinità riscontrate nell'analisi tra ($一 yī$) + CL e l'articolo indefinito inducono a considerare la marca di indefinitezza un articolo a pieno titolo, pioniere di un processo più vasto, di cui molti sono i segnali già percepibili, che porterà forse alla piena grammaticalizzazione della categoria di (in)definitezza in cinese.

Maria Gottardo

Università degli Studi di Bergamo

Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture straniere

via Donizetti, 3

24129 Bergamo

maria.gottardo@unibg.it

Bibliografia

Abbiati, Magda, 1992, *La lingua cinese*, Venezia, Cafoscarina.

Abbiati, Magda, 1998, *Grammatica di cinese moderno*, Venezia, Cafoscarina.

Acquaviva, Paolo, 2005, "I significati delle nominalizzazioni in -ATA e i loro correlati morfologici". In: Grossmann M./ Thornton A. (eds.), *Atti del 37 congresso della Società di Linguistica Italiana: la formazione delle parole*, Roma, Bulzoni: 7-29. Versione online, disponibile all'indirizzo: <http://irserver.ucd.ie/bitstream/handle/10197/4282/acquavSLI.pdf?sequence=1> (Ultimo accesso settembre 2015).

Borer, Hagit, 2005, *In name only*, Oxford, Oxford University Press

Bisang, Walter, 1998, "Grammaticalization and Language Contact, Constructions and Position". In: Giacalone Ramat Anna / Hopper Paul J. (eds), *The limits of grammaticalization*, Amsterdam, John Benjamins: 13-58.

Biq, Yung-O, 2004, "Construction, reanalysis, and stance: 'V yi ge N' and variations in Mandarin Chinese". *Journal of Pragmatics* 36: 1655-1672.

- M. Gottardo, *Verso un articolo indefinito in cinese moderno: linee di grammaticalizzazione del numerale 一 yī*
- Chao, Yuen Ren, 1968, *A Grammar of Spoken Chinese*, Berkeley, University of California Press.
- Chen, Ping, 2003, "Indefinite determiner introducing definite referent: a special use of 'yi 'one' + classifier' in Chinese". *Lingua* 113: 1169-1184.
- Chen, Ping, 2004, "Identifiability and definiteness in Chinese". *Linguistics* 42(6): 1129-1184.
- Chen, Yujie 陈玉洁, 2007, "Liangming jiegou yu liangci de dingyu biaoji gongneng" 量名结构与两次的定语标记功能 (La struttura CL+N e la funzione di marca del determinante nominale dei classificatori). *Zhongguo yuwen* 6: 516-530.
- Cheng, Lisa Lai-Shen / Sybesma, Rint, 1999, "Bare and Not-So-Bare Nouns and the Structure of NP". *Linguistic Enquiry* 30/4: 509-542.
- Cheng, Lisa Lai-Shen / Sybesma, Rint, 2005, "Classifiers in four varieties of Chinese". In: Cinque Guglielmo / Kayne Richard S. (eds.), *The Oxford handbook of comparative syntax*, Oxford, Oxford University Press: 259-291.
- Cheng, Lisa Lai-Shen / Sybesma, Rint, 2014, "The syntactic structure of noun phrase". In: Huang, James C.T. / Li Audrey Y. H. / Simpson Andrew (eds.), *The handbook of Chinese linguistics*, Somerset, Wileys: 248-276.
- Chierchia, Gennaro, 1998, "Reference to Kinds across Languages". *Natural Language Semantics* 6: 339-405.
- Chierchia, Gennaro, 2010, "Mass nouns, vagueness and semantic variation". *Synthese* 174: 99-149.
- Chirkova, Ekaterina, 2004, "On yi 'one item', lia 'two items', and sa 'three items'". *JCLTA* 39(2): 19-34.
- Del Gobbo, Francesca, 2014, "On Secondary Predication in Mandarin Chinese". In: Abbiati, Magda / Greselin, Federico (a cura di), *Il liuto e i libri. Studi in onore di Mario Sabattini*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari: 303-318.
- Dik, Simon C., 1997, *The Theory of Functional Grammar. Part I: the structure of the clause*. Berlin, Mouton de Gruyter.
- Dong, Xiufen 董秀芬, 2003, "Beijinghua mingci duanyu qian yangping "yi" de yufahua qingxiang" 北京话名词短语前阳平 "一" 的语法化倾向 (La grammaticalizzazione di "yi" al secondo tono davanti al nome in pechinese). In: Wu F. X. / Hong B. (eds.), *Yufahua yu yufa yanjiu yi*, Beijing, Shangwu yinshuguan: 166-180.
- Dong, Xiufen 董秀芬, 2010, "Hanyu guanggan mingci zhicheng texing de lishi yanbian" 汉语光杆名词指称特性的历时演变 (Evoluzione storica della referenza dei nomi semplici in cinese). *Yuyan yanjiu*, 1: 11-20.

- Fang, Mei, 2012, "The emergence of a definite article in Beijing Mandarin: the evolution of the proximal demonstrative *zhè*". In: Xing, Janet Z. (ed.), *Newest trends in the study of grammaticalization and lexicalization in Chinese*, Berlin, Mouton de Gruyter: 55-86.
- Feng, Shengli, 2012, "The syntax and prosody of classifiers in Chinese". In: Xu, Dan (ed.) *Plurality and Classifiers across languages in China*, Munchen, Walter de Gruyter: 67-100
- Givón, Talmy, 1995, "Isomorphism in the grammatical code. Cognitive and biological considerations". In Simone, Raffaele (ed.), *Iconicity in language*, Amsterdam, John Benjamins: 47-76.
- Gottardo, Maria, 2014, "La costruzione numerale (一 *yī*) + classificatore nelle frasi copulative in cinese: un articolo indefinito?" *Annali di Ca' Foscari* 50: 175-203.
- Greenberg, Joseph, 1972, "Numeral classifiers and substantival number: problems in the genesis of a linguistic type". In: *Working papers on language universals* 9, Stanford University, Committee on Linguistics. Versione online, disponibile all'indirizzo: <http://files.eric.ed.gov/fulltext/ED117944.pdf> (Ultimo accesso settembre 2015).
- Gunn, Edward, 1991, *Rewriting Chinese: Style and Innovation in Twentieth-Century Chinese Prose*, Stanford: Stanford University Press.
- He, Yang 贺阳, 2008, *Xiandai hanyu ouhua yufa xianxiang yanjiu* 现代汉语欧化语法现象研究 (Analisi dei fenomeni grammaticali legati all'europeizzazione nel cinese moderno), Beijing, Shangwu yinshuguan.
- Heine, Bernd, 1997, *Cognitive foundations of grammar*, New York, Oxford University Press.
- Her, One-Soon / Hsieh Chen-Tien, 2010, "On the semantic distinction between classifiers and measure words in Chinese". *Language and Linguistics* 11(3): 527-551.
- Her, One-Soon, 2012, "Structure of classifiers and measure words: a lexical functional account". *Language and Linguistics* 13(6): 1211-1251.
- Huang, Shuanfan, 1999, "The emergency of a grammatical category 'definite article' in Spoken Chinese". *Journal of Pragmatics* 31: 77-94.
- Huang, Shuanfan, 2013, *Chinese Grammar at work*, Amsterdam, John Benjamins.
- Jiang, Li, 2012, *Nominal Structure and language variation*. Doctoral Dissertation. Harvard University. Versione online, disponibile all'indirizzo: https://www.academia.edu/2527028/Julie_Jiang_2012_PhD_Thesis_Nominal_Arguments_and_Language_Variation (Ultimo accesso settembre 2015).
- Korzen, Iørn, 1996, *L'articolo italiano fra concetto ed entità*, Copenhagen, Museum Tusulanum Press.

- Krifka, Manfred, 1995, “Common nouns: a contrastive analysis of English and Chinese”. In: Carlson Greg N./ Pelletier Francis J. (eds.), *The Generic Book*, Chicago, Chicago University Press: 398-411. Versione online, disponibile all’indirizzo: <http://amor.cms.hu-berlin.de/~h2816i3x/Publications/Krifka%20Common%20Nouns.PDF> (Ultimo accesso settembre 2015).
- Kubler, Cornelius C., 1985, “Europeanized grammar in Ba Jin’s novel *Jia*”. *JCLTA* 20(1): 39-66.
- Li, Charles N. / Thompson, Sandra A., 1981, *Mandarin Chinese: A Functional Reference Grammar*, Berkeley, University of California Press.
- Li, Wendan, 2000, “The pragmatic function of numeral-classifiers in Mandarin Chinese”. *Journal of Pragmatics* 32: 1113-1133.
- Li, Xuping / Bisang, Walter, 2012, “Classifiers in Sinitic languages: From individuation to definiteness-marking”. *Lingua* 122: 335-355.
- Li, Yanhui; Feng Shengli 李艳惠, 冯胜利, 2015, ““Yi” zi shenglüe de yunlü tiaojian” “一”字省略的韵律条件 (Le condizioni prosodiche per l’ommissione di “yi”). *Yuyan kexue* 14(1): 1-12.
- Liu, Danqing 刘丹青, 2002, “Hanyu leizhi chengfen de yuyi shuxing he jufa shuxing” 汉语类指成分的语义属性和句法属性 (Proprietà semantiche e sintattiche dei nomi generici in cinese). *Zhongguo yuwen* 5: 1-11.
- Liu, Danqing 刘丹青, 2008, “Hanyu mingcixing duanyu de jufa leixing tezheng” 汉语名词性短语的句法类型特征 (Caratteristiche sintattiche tipologiche del SN in cinese). *Zhongguo yuwen* 1: 3-20.
- Liu, Meichun, 2010, “Emergence of the indefinite article in spoken Mandarin”. In: Van linden An / Verstraete Jean-Christophe / Davidse Kristin (eds.), *Formal evidence in grammaticalization research*, Amsterdam, John Benjamins: 275-288.
- Liu, Xiangbo 刘祥柏, 2004, “Beijingshua “yi + ming” jiegou fenxi” 北京话 “一+名” 结构分析 (Analisi della struttura “yi+N” in pechinese). *Zhongguo yuwen* 1: 36-39.
- Liu, Xianmin 刘宪民, 2004, “Hanyu “yi + liangci” de yiyi ji gongneng——yu yingyu “a(n)” zhi bijiao” 汉语 “一 + 量词” 的意义及功能——与英语 “a(n)” 之比较 (Significato e funzione di “yi + CL” — Confronto con “a(n)”). *JCLTA* 39(1): 85-100.
- Liu, Yuehua 刘月华 / Pan Wenyu 潘文斌 / Gu Wei 故韡, 2001, *Shiyong xiandai hanyu yufa* 使用现代汉语语法 (Grammatica pratica di cinese moderno), Beijing, Shangwu yinshuguan.
- Lu, Jianming 陆俭明, 1988, “Xiandai hanyuzhong shuliangci de zuoyong” 现代汉语中数量词的作用 (La funzione della costruzione numerale in cinese

- moderno). In: Zhongguo yuyan zazhi she (ed.), *Yufayanjiu he tansuo (si)*, Beijing, Beijing daxue chubanshe: 172-186.
- Lu, Jianming 陆俭明, 1996, “Guanyu yuyi zhixiang fenxi” 关于语义指向分析 (Analisi dell’orientamento semantico). *Dangdai Zhongguo yuyanxue* 1. Versione online, disponibile all’indirizzo: <http://www.docin.com/p-539603.html> (Ultimo accesso settembre 2015).
- Lü, Shuxiang 吕叔湘, [1944] 1984, “Ge zi de yingyong fanwei, fu lun danweici qian yi zi de tuoluo” 个字的应用范围, 附论单位词前一字的脱落 (Ambito dell’uso di ge e l’omissione di yi davanti ai classificatori). In: Lü Shuxiang, *Hanyu yufa lunwenji* (Saggi sulla grammatica del cinese). Beijing, Shangwu Yinshuguan: 145-175.
- Lü, Shuxiang 吕叔湘, 1990, “Zhishi daici de erfenfa he sanfenfa zhi shi dai ci de erfenfa he sanfenfa” 指示代词的二分法和三分法 (Distinzione binaria o ternaria dei pronomi dimostrativi). In: *Lü Shuxiang Wenji*. Vol. 3, Beijing, Shangwu Yinshuguan: 591-601.
- Lyons, John, 1977, *Semantics*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Lyons, Christopher, 1999, *Definiteness*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Munn, Alan / Schmitt, Christina, 2005, “Number and indefinites”. *Lingua* 115: 821-855.
- Peyraube, Alain, 2000, “Westernization of Chinese grammar in the 20th century: myth or reality?”. *Journal of Chinese Linguistics* 28(1): 1-25.
- Rullmann, Hotze / You, Aili, 2006, “General Number and the Semantics and Pragmatics of Indefinite Bare Nouns in Mandarin Chinese”. In: Von Heusinger, Klaus / Turner, Ken P. (eds.) *Where Semantics Meets Pragmatics*, Amsterdam, Elsevier: 175-196. Versione online, disponibile all’indirizzo: <http://semanticsarchive.net/Archive/jhlZTY3Y/Rullmann&You2003.pdf> (Ultimo accesso settembre 2015).
- Schroeder, Christoph, 2006, “Articles and article systems in some areas of Europe”. In: Bernini Giuliano / Schwartz Marcia L. (eds.), *Pragmatic Organization of discourse in the Languages of Europe*, Berlin, Mouton de Gruyter: 545-611.
- Shen, Jiaxuan 沈家煊, 2009, “Hanyu de zhuguanxing he hanyu yufa jiaoxue” 汉语的主观性和汉语语法教学 (Soggettività e didattica della grammatica in cinese). *Hanyu xuexi* 1: 3-12.
- Sun, Chaofen, 1988, “The discourse function of numeral classifiers in Mandarin Chinese”, *Journal of Chinese Linguistics* 16(2): 298-322
- Tai, James N.Y., (1994). “Chinese classifier systems and human categorization”, In: Wang W. S.-Y. / Chen M. Y. / Tzeng O. J.L., *In honor of William S.-Y. Wang: Interdisciplinary studies on language and language change*, Taipei, Pyramid Press: 479-494.

- M. Gottardo, *Verso un articolo indefinito in cinese moderno: linee di grammaticalizzazione del numerale* — yī
- Tao, Hongyin, 1999, “The grammar of demonstratives in Mandarin”. *Journal of Chinese Linguistics* 27(1): 69-103.
- Tao, Liang, 2006, “Classifier loss and frozen tone in spoken Beijing Mandarin: the yi + ge phono-syntactic conspiracy”. *Linguistics* 44(1): 91-133.
- Wang, Li 王力, [1943] 1985, *Zhongguo xiandai yufa* 中国现代语法 (Grammatica di cinese moderno), Beijing, Shangwu yinshuguan.
- Wang, Li 王力, [1944] 1984, *Wang Li quanji, diyi juan: Zhongguo yufa lilun* 王力全集, 第一卷: 中国语法理论 (Opere complete di Wang Li, vol. 1: Teorie sulla grammatica cinese), Jinan, Shandong jiaoyu chubanshe.
- Wang, Li 王力, [1958] 1980, *Hanyu shigao* 汉语史稿 (Breve storia della lingua cinese), Beijing, Zhonghua shuju.
- Wu, Zoe Xiu-Zhi, 2004, *Grammaticalization and language change in Chinese*, London, Routledge Curzon.
- Xie, Yaoji 谢耀基, 2001, “Hanyu yufa ouhua zongshu” 汉语语法欧化综述, (Sintesi del fenomeno dell’europizzazione nella grammatica cinese). *Yuyan yanjiu* 1: 17-22.
- Xing, Janet Zhiquan, 2012, “Semantic change in the grammaticalization of classifiers in Mandarin Chinese”. In: Xing Janet Z. (ed.), *Newest trends in the study of grammaticalization and lexicalization in Chinese*, Berlin, Mouton de Gruyter: 169-214.
- Xu, Dan, 2006, *Typological change in Chinese syntax*, Oxford, Oxford University Press.
- Yang, Rong, 2001, *Common nouns, classifiers, and quantification in Chinese*. Doctoral Dissertation The State University of New Jersey. Versione online, disponibile all’indirizzo: <http://ling.rutgers.edu/images/downloads/RYPThesis.PDF> (Ultimo accesso settembre 2015).
- Zhang, Bojiang 张伯江 / Li, Zhenming 李珍明, 2002, ““Shi NP” he “shi (yi) ge NP” “是NP” 和 “是(一)个NP” (“Shi NP” e “shi (yi) ge NP”). *Shijie hanyu jiaoxue* 3: 59-69.
- Zhang, Cheng, 2012, “The repeater in Chinese and other languages”. In: Xing Janet Z. (ed.), *Newest trends in the study of grammaticalization and lexicalization in Chinese*, Berlin, Mouton de Gruyter: 215-233.
- Zhang, Hong, 2007, “Numeral classifiers in Chinese”. *Journal of East Asian Linguistics* 16: 43-59.
- Zhang, Yisheng 张谊生, 2003, “Cong liangci dao zhuci - liangci “ge” de yufahua guocheng de ge’an fenxi” 从量词到助词 - 量词“个”语法化过程的个案分析 (Da classificatore a particella - analisi del processo di grammaticalizzazione del classificatore “ge”). *Dangdai yuyanxue* 3: 193-205.

- Zhou, Ren 周韧, 2011, *Xiandai Hanyu de yunlü yu yufa de hudong guanxi yanjiu* 现代汉语韵律与语法的互动关系研究 (Studio dei rapporti tra prosodia e grammatica in cinese moderno), Beijing, Shangwu yinshuguan.
- Zhou, Yimin 周一民, 1998, *Beijing kouyu yufa. Cifa juan*. 北京口语语法-语法卷 (Grammatica del Pechinese parlato: Morfologia), Beijing, Yuyan Chubanshe.

Testi utilizzati per il corpus

- Bi, Feiyu 毕飞宇, 2005, *Yumi* 玉米 (Yumi), Beijing, Zuoja chubanshe.
- Liu, Zhenyun 刘震云, 2012, *Wo bu shi Pan jinlian* 我不是潘金莲 (Non sono Pan Jinlian), Wuhan, Changjiang wenyi chubanshe.
- Wang, Shuo 王朔, 1992a, *Ni bu shi yi ge suren* 你不是一个俗人 (Non sei una persona comune), In: *Wang Shuo wenji*, Vol. 3, Beijing, Wenyi chubanshe.
- Wang, Shuo 王朔, 1992b, *Wo shi ni baba* 我是你爸爸 (Sono il tuo papà), Kunming, Yunnan renmin chubanshe.
- Wang, Shuo 王朔, 1999, *Kan shangqu hen mei* 看上去很美 (Bello a vedersi), Beijing, Huayi chubanshe.
- Wang, Xiaobo 王小波, 1997, *Huangjin shidai* 黄金时代 (L'età dell'oro), Guangzhou, Huacheng chubanshe.

Lista delle abbreviazioni

ASP	particella aspettuale
BA	costruzione con 把 <i>bǎ</i>
CL	classificatore
Dim	dimostrativo
ENF	elemento enfaticante
MOD	particella modale
Num	numerale
PAS	marca del passivo
O	oggetto
STR	particella strutturale
V	verbo

GABRIELLA DI MARTINO / SOLE ALBA ZOLLO¹
(Università di Napoli “Federico II”)

Colloquial English in Hester Piozzi’s ‘Parlour Window’

Pragmatics and sociolinguistics offer a systematic analysis of human interactions produced in talkative everyday situations, identifying purpose and context of the users. Deductive hypothesis on how the spoken code may once have been in Early/Late Modern English, have been provided by historical linguists (Salmon 1965) who, in recent studies (Culpeper / Kytö 2010), on the basis of Corpus Linguistics, have carried out a comparative, diachronical analysis. Traditional language models are based on writing, but it is speech in its social context that mainly represents the language, even the language of the past. “Speech-related written genres” like dialogues, trials, plays (Culpeper / Kytö 2010: 2) seem to be a good representation of spoken face-to-face interactions. Hester Lynch Piozzi’s British Synonymy or An attempt at regulating the choice of words in familiar conversation, a work in two volumes published in 1794, is organized as a dictionary, but, in fact, it is a pretext for telling anecdotes and personal thoughts in a conversational style. This article, meant to be a descriptive contribution on Piozzi’s work, is divided in two parts: the first is a brief overview of the transcription of the oral code tradition in English culture based on the usage and custom more than norms and rules. In the second part, through the richly commented definitions of words Piozzi gives, from a discourse analysis perspective we try to detect the pragmatic function of some typical features of conversational style and concentrate on some rhetorical strategies employed by the author to create proximity with her reader.

1. Introduction

In the 17th and 18th centuries great attention was devoted to the English Language which in previous centuries had been considered imperfect compared with Latin and other European languages, and even barbarous².

¹ The authors discussed and conceived the paper jointly. Gabriella Di Martino is responsible for sections 1, 1.1 and 2 and Sole Alba Zollo is responsible for section 3, 4 and 5.

² Roger Ascham wrote his *Toxophilus* (1545) in English, a language, he writes, which sounds “so meanly, both for the matter and handling that no man can do worse” (in Rev. Dr. Giles 1965 *The whole works of Roger Ascham with A Life of the Author*, New York, vol. II: 6-7).

Lord Chesterfield in 1754 denounced that “our language is at present in a state of anarchy [...] Toleration, adoption and naturalization have run their length. Good order and authority are now necessary” (Chesterfield 1754: 124). The linguistic production in the 18th – treatises, grammar books and dictionaries – deals mainly with the codification and standardization of the written code defined through a process of “Correcting, Improving and Ascertaining the English Tongue” in Jonathan Swift’s words, in order to be able to meet the needs of the new issues of journalism (Brownlee 2011; 2012) and to popularize the scientific discoveries (Gotti 1996; Taavitsainen 1999; 2011), as prescribed by the Royal Society that “have exacted from their members a close, naked, natural way of speaking [...] preferring the language of Artizans, Countrymen and Merchants, before that of Wits and Scholars” (Sprat 1667: 117-18).

The majority of dictionaries and grammar books published during the 18th century³ were prescriptive, based on an analogy with Latin. ‘Custom’ and ‘use’ alone of learned and educated people were not considered enough to create a linguistic standard. Nevertheless, in English culture the tradition of describing real language in use goes back to Ben Jonson’s Grammar⁴, based on Quintilian’s well-known statement “Custome is the most certaine Mistresse of Language”, echoed by Defoe “Custom [...] is now our best authority for words”⁵ and Horace’s verses⁶ which were well-known to grammarians, rhetoricians, and orthoepists convinced that only a general consensus of the users of a language could create norms and rules⁷. The oral code of the language was very far from the written one which had been

³ Among the most popular we can mention Robert Lowth’s *A Short Introduction to English Grammar* (1762: 1) where he states that the grammarian’s “duty is to teach us to express ourselves with propriety, and to be able to judge of every phrase and form of construction, [...] The plain way of doing this is to lay down rules”, and Lindley Murray’s *English Grammar Adapted to Different Classes of Learners*, (1795: 179) where, with very imposing rules he affirms that “to preserve propriety in our words and phrases, we must avoid low expressions, supply defective words, avoid using the same word in different senses [...] avoid unintelligible words”.

⁴ *English Grammar, made by Ben Jonson for the benefit of all strangers out of his observation of the English Language now spoken and in use*, 1640, published posthumously in London, 1756, in *The Works of Ben Johnson*, vol. 7.

⁵ Defoe Daniel, *An Essay upon Projects* (1697) in Morley H. 1889 London.

⁶ “Multa renascentur quae iam cecidere cadentque / quae nunc sunt in honore vocabula, si volet usus / Quem penes arbitrium est et ius norma loquendi” (*De Arte Poetica*, vv. 70-72).

⁷ We can mention John Hughes who affirms “the Usage is the Sole arbiter and norm of speech” in his *Essay Of Style* (1698). Also for Noah Webster correctness and good grammar come from the codification of language use.

codified and standardized. This began to be taken into great account in the 16th and 17th centuries personal correspondence (Dossena / Del Lungo 2012) in trial proceedings and in plays (Culpeper / Kytö 2010). It can also be traced in phrase books and in didactic familiar dialogues (Di Martino 1993, 1999, 2000; Fries 1998) which were meant to teach the language as it was really spoken by people⁸. Speech has an important role, for instance, in Thomas Sheridan's *British Education* 1756 in which "a revival of the art of speaking" is highly suggested.

Doctor Johnson in his *A Dictionary of the English Language* (1755) describes the words and proposes their meanings in the various contexts in which they are used. All this leads to conversation and the 18th is indeed the age of the art of conversation⁹. Samuel Johnson was a great wit and one of the most admired conversationalists of his time. People gathered around him in coffeehouses with other local residents to discuss matters of mutual interest. In Dr. Johnson's words:

The pleasure which men are able to give in conversation, holds no stated proportion to their knowledge or their virtue. [...] No stile of conversation is more extensively acceptable than the narrative. He who has stored his memory with slight anecdotes, private incidents, and personal peculiarities, seldom fails to find his audience favourable (Johnson 1752: 138).

And again: "In conversation we naturally diffuse our thoughts, and in writing we contract them." (Johnson 1753).

This is exactly what we can see in Hester Piozzi's work. In *Anecdotes of the Late Samuel Johnson* she reports, in direct speech, several conversations with his mentor who once had declared "There is in this world no real delight (excepting those of sensuality), but exchange of ideas in conversation". In *British Synonymy*, where synonyms appear to be a mere pretext, Hester Lynch Piozzi focuses on the art of conversation to guide foreigners to a real conversational language. The work is full of

⁸ See for instance John Florio, *His Firste Fruits* (1578), Jacques Bellot, *Familiar Dialogue* (1586), Claudius Holyband, *The French Littleton* (1609), Guy Miege, *Nouvelle Methode* (1685).

⁹ Jonathan Swift in his *A Complete Collection of genteel and ingenious Conversation, according to the most polite mode and method now used at Court, and in the best Companies of England*, published in 1738, gives ironic commentary on the conversation among the upper classes in early-18th century Great Britain and represents a sort of guide for those lacking in conversational skill.

suggestions on structure and colloquial lexicon which in fact was considered cant, vulgar and too colloquial. In the last two decades of the 18th century “colloquial” as an adjective often co-occurs with words denoting “inaccuracy” and “vulgarity”, in various forms of “inaccurate”, “incorrect” and “inelegant”, with forms of “low”, in the sequences “colloquial barbarism” and “vulgar” (Percy 2002). “Colloquial”, “barbarous” and “vulgar” are the most frequently mentioned adjectives in the reviews coeval with Piozzi’s *British Synonymy*.

1.1. *Conversational rhetoric and women in the Eighteenth Century*

Among the prolific publication of grammar books and dictionaries whose task was to safeguard and improve culture, a noteworthy production of various works on the language by women authors appeared, aimed at making grammar and vocabulary accessible to foreigners and to children. These authors¹⁰ were well aware of the duty of mothers to teach their children how to speak and write properly. Deviations from the standard were considered “looseness”, “slackness”, “laxity” and linguistic imperfections were identified with moral imperfections.

Hester Lynch Thrale Piozzi, conversationalist and author, married to an Italian musician, mother of 12 children, seems to fit perfectly into this trend of writing.

A theory of conversational rhetoric to achieve social power was constructed during the century and it consisted in periodical essays, novels, correspondence and literary conversations. “The number of courtesy works on conversation [...] has been estimated to amount to over two hundred titles between the years 1650 and 1800” (Berger 1994: 82). Very popular were also the translations from Cicero who, in *De Officiis*, had stated the importance of conversation within the rhetorical studies, taken in settings like “social circles, in philosophical debates, and in meetings of friends, and also after banquets” (Smith 2007: 5). On the whole, rhetoric was considered as a public and masculine discipline; women had no access to

¹⁰ Elizabeth Elstob, *The Rudiments of Grammar for the English-Saxon Tongue, First given in English with an Apology for the Study of Northern Antiquities*, (1715); Anne Fisher, *Practical New Grammar, With Exercises of Bad English: or, An Easy Guide to Speaking and Writing the English Language Properly and Correctly* (1745); Anne Fisher, *New Spelling Dictionary, and Expositor of the English Language* (1788); Jane Marcet, *Mary’s Grammar Interpersed with Stories and Intended for the Use of Children* (1735); Susanna Rowson, *Spelling Dictionary* (1807).

university so they had no possibilities to study it since this type of education could even foster immorality. Women, though, were very interested in rhetoric, so conversational gatherings, such as coffeehouses and Bluestocking salons, attended mainly by women, became a fertile ground where to learn and train a rhetoric of conversation in public. In 1707 the first rhetorical handbook explicitly addressed to women made its appearance anonymously. “If *The Lady's Rhetorick* can truly be considered an early feminist rhetorical handbook, it would contribute evidence that a subculture favoring women's rhetorical education and practice was stronger than previously supposed” (Smith 2004: 351).

Rhetoric theory and its rules were applied to everyday uses, to conversational situations relevant to women's experience. The tradition of rhetoric for women continued with Madeleine de Scudery, the French author whose book, translated into English with the title *The Female Orators*, was published in 1714. Private female conversation was well distinguished from public male conversation. Hester Piozzi together with Elizabeth Montague and a few other ladies had the opportunity to learn and practice public conversation. “To eighteenth-century women, conversational gatherings were more than merely training grounds for written publication or for men's formal oratory. They were already sites for public rhetorical performances” (Smith 2007: 6).

2. *Piozzi's Parlour window*

Hester Lynch Piozzi was a very learned woman, with an excellent classical education and a high standard of competence in the Italian and French languages. She transgressed the social codes of so-called feminine behaviour, aiming at professional independence in the literary world (D'Ezio 2010). She was an enterprising lady and travelled throughout Europe together with her husband Henry Thrale and with Dr. Johnson with whom she was close friend, correspondent and hostess. On her coming back to England, in 1789, after a long time spent in Italy, she published *Observations and Reflections made in the Course of a Journey through France, Italy and Germany*. After her controversial second marriage to the Italian musician Gabriel Piozzi, Hester opened her salon to converse with her intellectual friends, in doing so building a reputation

of a “surprisingly resilient career of social eminence as a conversation hostess, as an intellectual companion of eminent men and women, and as an author” (Smith 2007: 9). Her friendship with Dr. Collier, very familiar with Henry Fielding and with the grammarian James Harris, started when Hester was 18 and Collier, “a Man of perfect Worth, profound Erudition, and polish’d Manners” (Piozzi 1942, vol. 1: 297), tutored Hester before her marriage and had such a strong influence on her life that, she declared “his influence... operated on my Mind on almost every Occasion” (Piozzi 1942, vol. 1: 305). Collier taught Hester that sincerity is not always good and that talking is more important than listening in everyday familiar life and women should study rhetoric to use it in the private sphere, “Women should learn rhetorick in order to persuade their husbands, while men studied to render themselves good logicians, for the sake of obtaining arms against female oratory” (*British Synonymy*¹¹, vol. 1: v-vi).

Well known is the extreme influence Samuel Johnson had over Hester’s education. She was encouraged by the writer in her development of conversational art and learned that all our knowledge is important and becomes socially useful only if we are able to communicate it, which she put into practice, in fact she had great success in supporting her husband in his brewery business and later even in sustaining him in winning the political election. In Hester’s Circle social and political news were discussed in mixed-sex intellectual chatty meetings, often reported in *British Synonymy*. The book “intended chiefly for a parlour window” (*BS*, vol. 1: iv) is “wholly and solely colloquial” (*BS*, vol. 2: 61) and its central theme is that a language in use is much more important than the study of grammar or rhetoric. In conversing one can find “the niceties of language that books never teach, and conversation alone can establish” (*BS*, vol. 2: 29).

British Synonymy was influenced by Hester’s familiarity with Dr. Johnson, in fact she asserts “my acquaintance with him consisted in little else than talking” and against her critics’ attacks she states:

My ‘Synonyms’ have been reviewed at last. The critics are all civil for aught I see, and nearly just, except when they say that Johnson left some fragments of a work upon synonymy: of which God knows I never heard till now one syllable; never had he and I, in all the time we lived together any conversation upon the subject (Piozzi 1942: 304).

¹¹ From now on the abbreviation *BS* will be used in the quotes.

Piozzi's theory is that books should be written in colloquial and idiomatic language expressed by cultivated people. Her style is deliberately colloquial, but not vulgar, her "mode of drawing room conversation [...] was intimate, social, friendly" (McCarthy 1988: 96). The author's determined choice to present expressions and phrases belonging to familiar talk is explicit in the subheading *An Attempt at regulating the choice of words in Familiar Conversation*. "The selection of words in conversation and elegant colloquial language a book may give assistance, the Author, with that deference she so justly owes a generous public, modestly offers he's" (*BS*, vol. 1: ii). She is aware of the usefulness of books so she offers hers. Hence the book has been written to help foreigners, particularly Italians, to use an elegant colloquial English and the author underlines the fact that the book is about familiar talk, in fact she states that "while men teach to write with propriety, a woman may at worst be qualified – through long practice – to direct the choice of phrases in familiar talk" (*BS*, vol. 1: ii). Piozzi's main claim is that "conversation comes in to fix the rule" and not the other way round and we "must begin to learn from custom, more than science" (*BS*, vol. 1: 72).

As previously mentioned, women started to be interested in rhetoric but socially they had to deny this knowledge and Piozzi herself states this in the *Preface*. The method and purpose of her book are clear from the beginning and through the entire work she develops her theories.

Piozzi was well aware that it is not that important to distinguish between words which are synonymous but to use the colloquial register of language. The selection of lexical items Piozzi lists in her work has nothing to do with the work of lexicographers or logicians. They define words, on the contrary Piozzi's intention is to point out the choice of the words in their use which strictly depends on the context where the communication takes place, "the place in which they should stand" (*BS*, vol. 1: v) and also on the strength and the elegance they express. The examples she provides in *British Synonymy* testify that Hester takes into great account the varieties of language, in fact she chooses the words according to the different kinds of situations, people and subjects.

Both *Observations and Reflections* and *British Synonymy* were not well accepted by readers and reviewers. Horace Walpole defined the *Observations* ungraceful, full of colloquial barbarisms like "said I, said he" and empty terms and expressions like "to be sure", "dear, dear".

The style, indeed, of the whole is unequal, sometimes elegant, forcible, and decorated, at other times inaccurate, ungraceful, and degraded by the introduction of *vulgarisms*: *Said I*, and *Said he* occur too frequently, and we are wearied with inelegant usage of the particle *how*, instead of *that*, which deforms almost every *tenth* page (Burney 1786: 383).

Elizabeth Carter in a letter to Elizabeth Montague wrote that Piozzi's prose is "writ with spirit, acuteness and much sensible observation. The style is sometimes elegant, sometimes colloquial and vulgar, and strangely careless in the grammatical part, which one should not expect from the writer's classical knowledge" (Montague 1817: 314). When *British Synonymy* was published Walpole expressed a harsh evaluation of the author "Methink she had better have studied them before she stuffed her travels with so many vulgarisms" (Lewis 1865: 412). A reference to *British Synonymy* appeared in the *Introduction to Nouveaux dictionnaire universel des synonymes de la langue francaise* by the French synonymist Francois Guizot who defines Piozzi's work "peu estimé" (Guizot 1809: xxxi) and singles out a mistake in the entry *Hound, Greyhound, Harrier, Terrier*, terms given as synonyms while they correspond, he says, "to chien de chasse, chien couchant, chien basset, which are not at all synonyms" (Guizot 1809: xxi).

Compared to France (Girard 1718) books of synonymy appeared late in England¹² and synonymy was one of the last sections to appear in the English dictionary, because "just discrimination between words of almost identical meaning requires not only an authoritative dictionary and grammar as tools but a relatively settled state of the language and a body of recognized opinion on questions of usage" (Noyes 1951: 951). It could be of some interest to read how Dr. Johnson defines synonyms in the *Preface* to his *Dictionary*:

Words are seldom exactly synonymous: a new term was not introduced, but because the former was thought inadequate: names therefore, have

¹² Some references to synonymy in Early Modern English can be traced in *The Excellencies of the English Tongue* written by Carew in 1595. "Synonymy as identity of denotative meaning is what Cariew had in mind regarding his translational equivalents of *fortis* [...] Synonymy appears to be equated with substitutability in a given text or situation (including paraphrases). In the 1611 *Authorized Version of the Bible* a naïve concept of synonymy is mentioned 'a statement which equates synonymy and identity of reference: hee using words... and indifferently for one thing in nature'" (Görlach 1991: 195).

often many ideas, but few ideas have many names. It was then necessary to use the proximate word, for the deficiency of single terms can very seldom be supplied by circumlocution: nor is the inconvenience great of such mutilated interpretation, because the sense may easily be collected entire from the examples [...] kindred senses may be so interwoven, that the perplexity cannot be disentangled, nor any reason be assigned why one should be ranged before the other. [...] The shades of meaning sometimes pass imperceptibly into each other; so that though on one side they apparently differ, yet it is impossible to mark the point of contact (Johnson 1755: 142).

A proper text on synonymy made its appearance for the first time in England in 1766 with John Trusler's *Difference between Words Esteemed Synonymous in the English Language; and the proper choice of them determined: together with so much of the Abbé Girard's Treatise, on this subject, as would agree, with our mode of expression*, which was mainly a translation of the 1718 study of synonyms by Abbé Gabriel Girard, *La Justesse de la langue française*. The second publication was Piozzi's. In the first volume of *British Synonymy*, in presenting the pairing "identity" and "sameness", Piozzi explains that they "would be nearly synonymous in conversation language, I believe, only that as the first [IDENTITY] is a word pregnant with metaphysical controversy, we avoid it in common daily use, or at best take it up nearly as a stronger expression of unchangeable SAMENESS." (*BS*, vol. 1: 295). *British Synonymy* has been considered a political reactionary project and the author amplifies the distance "between the same and the identical as she increases the distance between French and British, between philosopher and patriot" (Pasanek 2009).

3. *Discourse analysis*

Within the framework of Discourse Analysis (DA), this paper aims to detect the linguistic and rethorical features, typical of conversation, in order to show the multidimensional nature of the text under investigation and how spoken and written styles intermingle with each other. Moreover, since a wide range of research (Hunston / Thompson 2000; Bondi / Mauranen 2003; Hyland 2005) have demonstrated that written texts embody interactions between the writer and his/her readers, we have also

highlighted the linguistic features of writer and reader positioning in the text. Referring to the model of interaction developed by Hyland (2005), we verify also how Piozzi tries to interact with her audience through both stance and engagement.

Discourse is a key concept to understand society as well as language itself. It can be identified both in written and spoken communication and it has been conceptualized in different ways. First introduced by Zellig Harris in 1952 to analyse connected speech and writing, discourse analysis investigates the forms, practices, structures, and functions of everyday discourse. It focuses on language beyond words, clauses, phrases and sentences and takes into account the relationship between language and the social and cultural context in which it is used, being language in use. Candlin affirms:

‘Discourse’ ... refers to language in use as a process which is socially situated. However... we may go on to discuss the constructive and dynamic role of either spoken or written discourse in structuring areas of knowledge and the social and institutional practices which are associated with them. In this sense discourse is a means of talking and writing about and acting upon worlds, a means which both constructs and is constructed by a set of social practices within these worlds, and in so doing both reproduces and constructs afresh particular social discursive practices, constrained or encouraged by more macro movements in the overarching social formation. (Candlin 1997: iix)

Since DA has been applied to various disciplines, it is not possible to have a singular perspective. In fact, even though a great deal of researchers stress the concept of language in use, there is a large body of opinion that emphasises that discourse is beyond language in use. “Discourse is language use relative to social, political and cultural formations - it is language reflecting social order but also language shaping social order, and shaping individuals’ interaction with society” (Jaworski / Coupland 2006: 3).

DA takes into account the several differences between written and spoken language. They both present grammatical intricacy but it seems that written discourse is more lexically dense presenting more content words than function words, a high level of nominalization and postmodifiers which qualify nouns. Oral texts are characterized by more

repetition, redundancy and hesitation, pauses and fillers to allow speakers to think about what they want to say. Nevertheless, as stated by Biber (1998), there are not absolute differences between spoken and written texts in terms of the predominance of specific linguistic characteristics.

Evaluation, known also as appraisal or stance, is a significant element of our lives and it pervades discourses. It is almost impossible to communicate both orally and in a written code without expressing judgements. Whenever human beings interact they interpret and evaluate determining their personalities. Evaluation is multifunctional since it can be used to express the writer's opinion, to build relations between the writer and the reader, and to organize the text. For Hunston / Thompson (2000: 5) *evaluation* is a

“broad cover term for the expression of the speaker's or writer's attitude or stance towards, viewpoint on, or feelings about the entities or propositions that he or she is talking about. That attitude may relate to certainty or obligation or desirability or any of a number of other sets of values”.

Linguistic resources such as hedges, questions, reporting verbs, personal pronouns have been analysed in Piozzi's work for the persuasive role they play. According to Hyland (2005) writer-reader interactions can be expressed in two ways: stance and engagement. Stance is an “attitudinal dimension” and comprises linguistic features such as hedges, boosters, attitude markers and self-mentions, in so doing we see how Piozzi presents herself and conveys her opinions. Engagement is an “alignment dimension” and is expressed through reader pronouns, personal asides, appeals to shared knowledge, directives and questions and through these features we see how our author connects to her reader.

4. *Conversational rhetorical features in British Synonymy*

In the two volumes of *British Synonymy (BS)* the words listed are analysed in brief essays ranging from one to ten pages in length, 1180 words in 315 entries.

Hester Piozzi is much more interested in seeing the words in context rather than giving definitions, as stated before. This point is clearly

expressed when, for instance, she explains the difference between “action” and “gesticulation”. “The great difference here seems bestowed by the words on their places, or rather by the places indeed upon the words. We call that ACTION on a theatre, which is GESTICULATION in a room” (*BS*, vol. 1: 257).

The author aims to make the reader understand the meaning of a group of words using them in stories which she tries to make “clear”, “plain” and “brief”, the three qualities which a narrative should have, as pointed out by *The Lady's Rhetorick*.

“A narrative consists in reciting or representing the Deed, Fact, or Matter in question. A learned *Roman* informs us, that it ought to have three Qualities: An Appearance of Truth, that we may believe it; Plainness, that the Hearers may not be puzzled; and Brevity, that we may not weary them” (*The Lady's Rhetorick* 1707: 47).

British Synonymy is a condensed example of rhetorical and persuasive strategies. In particular, by downplaying the book it seems that Piozzi uses it as a strategy to avoid critics or censures. She explains the meaning of the terms “fault, error, offence, defect, mistake” mentioning her book as an example of imperfection: “If then in the course of this little work some few DEFECTS may be discovered, let not the FAULTS be magnified into OFFENCES. Some MISTAKES will always happen from negligence, and some from ERROR” (*BS*, vol. 1: 233).

On the whole she wants to appear as an amateur and repeats a conventional female apology for intruding on male lexicographical prerogative. She expresses her admiration for Girard’s “delicacy of discrimination and felicity of expression” (*BS*, vol. 1: vii), but her purpose, she insists, is only to help foreigners in familiar conversation: “I profess however to teach *talk* only, not *language*, and to teach that only to foreigners” (*BS*, vol. 1: 235). She stresses the limitations of her book that she defines as “my little book”, “my weak attempt”, “this little work”, and “intended chiefly for a parlour window and acknowledging itself unworthy of a place upon a library shelf” (*BS*, vol. 1: iv).

In volume two, when she defines the concept of *oratory*, *eloquence*, and *rhetoric*, she explains the difference and distinguishes the meaning of the three words. “Oratory – she states – is a charming thing, Eloquence a fine thing, and Rhetorick a great thing – for it comprises them both” (*BS*,

vol. 2: 85) but she also points out that she has met silent orators who have been able to touch the audience's hearts more than any tropes or rhetorical figures. "Phraseology is confounded and invention frozen before the genuine expression of a throbbing heart" (*BS*, vol. 2: 83). In talking about oratory skills she goes back again to the concept that rhetoric is not a male domain: "I have a friend particularly eminent in such powers of charming her audience [...], however, Mrs. P – will acknowledge that the very rules and terms of rhetoric are unknown to *her*" (*BS*, vol. 2: 83-84).

At that time men started to feel threatened by the emergence of women writers which is evident for example from the comments on *British Synonymy* made by her male contemporaries. One of her reviewers defines it an "usurpation" of a genre which is traditionally masculine and states:

We were glad to see that so useful and desirable a work was undertaken in our own country by a lady of a classical education, who has spent the chief part of her life in the study of literature and in conversations with the learned: but we could not help being a little envious and ashamed that the honour of this enterprise should have been usurped in England by a female... and who shall say that this envy may not vent itself in a little severity, in our remarks upon a work which has defrauded our sex of that superiority to which it has long laid claim? (*Monthly Rev.* 1794: 242; quoted in McCarthy 1988: 103).

The words "woman" and "writer" must be dissociated. The woman is a domestic creature, she can arrange flowers but not a book on synonymy.

Piozzi does not analyze their meanings directly and she does not give definitions since for her "although the final cause of definition is to fix the true and adequate meaning of words or terms, without knowledge of which we stir not a step in logic; yet here we must not suffer ourselves to be so detained, as synonymy has more to do with elegance than truth" (*BS*, vol. 1: v). The work has more of an illustrative value than in definitions and etymologies as can be seen in the following example:

A BOLD man is one who speaks blunt truths, out of season perhaps, and is likely enough to be called saucy, though naturally unwilling to be so. Clytus was bold when he thwarted Alexander's pride at the feast; and Sir Thomas More lost one of the Wisest heads ever worn by man, through his honest boldness, or bold honesty (*BS*, vol. 1: 56).

Piozzi tends to avoid etymology, although, at times there are references to the roots of some entries (see excerpts 1 and 2) even if they seem to be her conjectures.

Excerpts 1

[...] the NOMINAL DISTINCTION of *titans* came from a Gaulish or Celtic compound, *tud* earth, pronounced *tit*, and *tan* spreading, an overspreading people [...] (*BS*, vol. 2: 47).

Excerpts 2

BRANCH, ARM OF A TREE, BOUGH, ARE nearly if not entirely synonymous: the two first have the same root as to etymology I believe¹³; and bough is a Saxon word not far distant in meaning certainly (*BS*, vol. 1: 64).

The author places together words with similar meanings or words which are often used incorrectly as synonyms by foreigners. Her personal and free interpretation, underlined by *personal asides* (Hyland 2005) such as “I believe, I am not sure, I have seen, I saw her”, is dominant and she cleverly and wittily embodies words in stories. The vivacious conversations reflect her personality and experiences, in fact she includes wonderful anecdotes and curious stories, as in the following excerpt:

With regard to mere GRACE, I am not sure which produces most pleasing sensations in the beholder – which, in a word, gives most delight – well varied and nicely studied ELEGANCE, carried to perfection, though by an inferior form, as in the younger Vestris – or that pure natural charm resulting from a SYMMETRIC figure put into easy motion by pleasure or surprise, as I have seen in the late lady Coventry. To both attesting spectators have often manifested their just admiration, by repeated bursts of applause – particularly to the countess, who, calling for her carriage one night at the theatre – I saw her – stretched out her arm with such peculiar, such inimitable manner, as forced a loud and sudden clap from all the pit and galleries; which she, conscious of her charms, delighted to increase and pro-long, by turning round with a familiar smile to reward the enraptured company (*BS*, vol. 1: 43-44).

Telling stories is a traditional rhetorical feature and Sarbin (1989) states

¹³ From now on underlining is added by the authors.

that usually writers use story-telling to convey concepts in an easier way, but above all to account for their emotions, to share them with the readers. The story and the characters put the narrator's feelings into context involving him/her emotionally and creating empathy with the reader. Narrative is one of the most powerful persuasive strategies available. Stories are organized into structured units and these patterns reflect cultural and subjective ways of arranging knowledge and affect into discourse (Labov / Waletzky 1997; Labov 2006). They do not represent events in an objective or impartial manner, even though they might be *objectifying devices* (ways of claiming or constructing an air of factuality).

[...] But even 'factual' narratives are intimately tied to the narrator's point of view, and the events recounted in a narrative are his/her (re)constructions rather than some kind of objective mirror-image of reality. The first instance of the narrator's subjectivity is present in what s/he chooses to narrate, what s/he finds 'tellable' or 'reportable' (Jaworski / Coupland 2006: 32).

As far as the text structure is concerned, Piozzi introduces reported speech in her narration, either indirect (excerpt 3) and direct quotation (excerpt 4), which is commonly used to capture the reader's attention to the most interesting parts of the story.

Excerpt 3

The tale told by Baretti, from Gasparo Gozzi, in a book little read, elucidates all our synonymy very well, and may lighten the weight of a dull article or chapter. I was walking then, says the gay Venetian, upon our Rialto yester evening, and stopped to observe a blind old man, led by a beautiful woman in the prime of life (*BS*, vol. 2: 203).

Excerpt 4

"Fondness," said Dr. Johnson, "is rather the hasty and injudicious attribution of excellence, somewhat beyond the power of attainment, to the object of our affection" (*BS*, vol. 1: 19).

Reported speech, as a form of recontextualization, has been widely and systematically investigated by discourse analysts. Scholars from different fields including linguistics, sociology, communication have paid attention to the linguistic strategy of embedding other people's utterances

in texts, both oral and written. Several authors have underlined the semantic and syntactic differences between direct and indirect speech (Clark / Gerrig 1990; Lucy 1993). On the contrary for Tannen this distinction is fuzzy and “even seemingly ‘direct’ quotation is ‘constructed dialogue’, that is, primarily the creation of the Speaker rather than the party quoted” (1989: 99). According to others such as Linell (1998) direct and indirect quotation is a rhetorical device placed in a text with a precise communicative purpose. In the work under investigation for example deictic forms such as personal pronouns “I, you”, verb tense, and quotation marks shift the reader’s attention toward either a direct quotation or an indirect quotation.

Giving examples is a very effective feature of rhetorical strategy as they create vivid images in the readers’ mind. Lucas (1992: 122) points out:

Research has shown that vivid, concrete examples have more impact on listeners’ beliefs and actions than any other kind of supporting material. Without examples, ideas seem vague, impersonal, and lifeless. With examples, ideas become specific, personal and lively. One kind of example recurrent in the discourse is extended example which involves the use of anecdotes. Recounting an anecdote falls under the rhetorical strategy known as ‘narration’.

Piozzi’s work contains a conspicuous number of situational examples which show the well established pragmatic principles that words have a precise use depending on the people who utter them, the places where they are pronounced and the subject they deal with. Often a series of entertaining examples are given, set out at the end of each section:

ESTEEM, VENERATION, REGARD, VALUE

Though the second of these substantives does most certainly include all the rest, yet may they all subsist, and are actually oftenest found without it.

EXAMPLE

Every man has in the course of a moderately long life, set I suppose an immense VALUE upon some mistress little deserving his ESTEEM, some servant who never merited his REGARD, or on some friend who had still fewer claims to his VENERATION [...] (BS, vol. 1: 201).

Most of the time, instead of discussing the entry she incorporates the

examples in the texts underlining the intended practical and conversational allure. For instance, in the section explaining the verbs “to elect, to select, to choose”, we are given a series of embodied examples:

TO ELECT, TO SELECT, TO CHOOSE,

THESE verbs, though nearly synonymous are yet appropriated in the language of conversation, where a lady will tell you that she has no power to CHOOSE her own partner even in a dance, but must wait till the master of the ceremonies has gone round to SELECT among the gentlemen present one for that purpose. If he is of consideration in the country, and likely to be ELECTED member of parliament for the borough, at his father's death, she will notwithstanding be well enough pleased with his choice, and her mother will take tickets next season for the master's benefit ball to shew her gratitude for this mark of his attention, and to secure its continuance till her daughters are disposed of (*BS*, vol. 1: 192).

Indeed, *The Lady's Rhetoric* had already underlined the power of examples as an important stratagem in mixed-sex conversations:

As the Judicial Gender requires Authorities to strengthen the Reasons that are in dispute, and the Demonstrative Comparisons to represent the Party prais'd like some illustrious person; so the Deliberative, that I now mention, should have Examples to insinuate what we deign to persuade. For as Examples are like Images, that were present to the Mind, they commonly have more power than Reasoning alone (*The Lady's Rhetorick* 1707: 21).

Moreover, the use of the booster “certainly”, the hedge “may” and the attitude marker “I suppose” indicates Piozzi's commitment to the proposition and in this case from certainty passing by epistemic attitude to affective attitude. Even though the book has many examples taken from everyday situations, the author cannot avoid showing her well educated background knowledge and she enriches her work with several references to French, English, Greek and Roman history, philosophy, literature and culture. For instance, she explains the meaning of “melody, harmony and music”, using a lot of literary and philosophical references as examples.

[...] where the original thought, however, like Corregio's Magdalen in the Dresden Gallery set round with jewels, is lost in the blaze of accompaniment, our loss is the less if *that* thought should be somewhat

coarse or indelicate; but MUSICK of this kind pleases an Italian ear far less than do Sacchini's sweetly soothing MELODIES, never overlaid by that fulness of HARMONY with which German composers sometimes perplex instead of informing their hearers. [...] With regard to MUSICK, Plato said long ago, that if any considerable alteration took place in the MUSICK of a country, he should, from that single circumstance, predict innovation in the laws, a change of customs, and subversion of the government. Rousseau, in imitation of this sentiment, which he had probably read translated as well as myself, actually foretold it of the French, without acknowledging whence his idea sprung; and truly did he foretell it [...] (*BS*, vol. 2: 22-23).

The non restrictive that-clause “which he had probably read *translated as well as myself*” is here a stratagem to explicitly signal the author's presence and how she stands in relation to the argument and the reader. Citing authorities is an accepted persuasive form of evidence. As clearly expressed in excerpts 5 and 6, Piozzi supports her ideas reporting the opinions of celebrities of the time such as Addison, Collins and Dr. Johnson, whose points of view Hester Piozzi frequently cites but with whom she does not hesitate to disagree. Obviously, she considers Dr. Johnson an authority, mentioning him many times. In his *Dictionary* Johnson wanted to improve the elegance of the language and she agrees with him when she states that synonymy “has more to do with elegance than with truth” but sometimes she dares to oppose him to support her statements. In both excerpts 5 and 6 she clearly demarcates her role by employing self-mention devices - “yet I see no reason for it”, “I have before me” and “my own idea” and the stance adverbs “unjustly” pushing the reader to agree with her, reinforced by the personal pronoun “we”, an explicit discursal marker which appeals to shared knowledge. In this way Piozzi is trying to build solidarity with her reader moving the focus of the discourse away from her to give the reader a more active role. But the presence of epistemic linguistic elements such as “probably”, “may possible”, “may be found” make the message appear more as a personal opinion rather than an accredited fact.

Excerpt 5

Mr. ADDISON has been censured, and not unjustly, for giving the two first epithets to his angel –

Calm and serene he drives the furious blast –

because, says the critick, those words being synonymous, the poet has in this too much celebrated simile been guilty of unpardonable tautology – yet are the words merely misapplied, or rather applied unluckily than ill – for if in far inferior verses you should read that –

When CALM the winds, SERENE the sky, Our thoughts enjoy TRANQUILLITY: Thro' the STILL hours when PEACEFUL night Does man to QUIET rest invite –

we should discover in these lines, however flat and insipid, no glaring fault of the same kind, although their brevity brings all the accessory words crowding together. Perhaps indeed as adverbs they may have a closer affinity – yet I see no reason for it; to use them as adjectives seems the more obvious sense, and then they harmonize well enough (*BS*, vol. 1: 84-85).

Excerpt 6

[...] I have before me the definition of FONDNESS, given into my hands many years ago by a most eminent logician, though Dr. Johnson never did acquiesce in it. “FONDNESS,” says the Definer [...]. “FONDNESS,” said Dr. Johnson [...]. Both these definitions may possibly be included in FONDNESS; my own idea of the whole may be found in the following example [...] (*BS*, vol. 1: 19).

Since her work is a mixture of facts and personal opinions without scientific rigour, we could say that she “exploits” the popularity and the notorious authority of the scholars of her time to add value to her book but often she firmly expresses her ideas through the use of personal asides such as the verbs “I think, I believe, I hope, I reckon” (for example see excerpt 2) or attitude markers such as adjectives to qualify the synonyms “agreeable substantives, gloomy synonyms, delightful, elegant, airy synonyms” expressing her emotional attitude towards them.

Synonyms are often explained through contrastive pairs men/women, native/foreigner, upper/low class, vulgar speakers/polite speakers and comparative instances between British and French culture, or British and Italian culture. Piozzi’s conversational style is also patent in the frequent uses of colloquial expressions (criticized by Johnson) such as exclamation and question marks (see excerpt 6), fillers (for example “say we”, “God knows”) or when at the end of some sections she concludes abruptly with expressions such as “but enough, and too much”, “Enough upon this subject”, “But enough, and too much, concerning this synonymy”, “But too much of these gloomy synonyms; pass we to ...”, “Enough of this

nonsense” (*BS*, vol. 1: 181, vol. 2: 375, vol.: 181, vol. 1: 185, vol. 1: 241). The conversational rhetorical style is obviously strongly characterized by the use of the pronouns “I” and “you”. She often addresses the reader/foreigner directly reducing the sense of distance from the writer, for instance:

[...] Let not my foreign readers, however, hastily condemn the word acute, and say I taught them so... (*BS*, vol. 1: 15).

[...] my foreign readers must be careful not to dignify a STICK or faggot lighted in a farmer’s chimney by the name of FIREBRAND... (*BS*, vol. 1: 67).

The presence of the modal of obligation “must” contributes to engaging Piozzi to the reader, since she instructs him/her how to use the words mentioned. Through the vehicle of familiar talk and in the context of regulating domestic conversation Hester Piozzi finds ways to hint at contemporary topics such as politics, religion and important issues such as freedom for blacks (see excerpt 7) and even anorexia (see excerpt 8).

Excerpt 7

THESE words, though all productive of the most pleasing ideas, are not for that reason strictly synonymous: the third particularly implies the power of doing an act with our own hands, and must shortly become useless; for who can MANUMIT when servitude shall be no more? When the human soul however is SET FREE from all corporeal temptations, by the dissolution of that body which contains it, how will theirs rejoice that have from pure motives, from honest and generous principles, contributed towards EMANCIPATING the Blacks, and DELIVERING them FROM SLAVERY! How much more still will those have reason to rejoice that never abused authority and power, while such precious jewels were committed to their charge! or helped to bring forward this extraordinary yet apparently half necessary disposition in the world to close up every breach of distinction, and tear away the boundaries ‘twixt man and man; those once sacred limits, long prescribed by society; and permitted if not actually appointed by Heaven, as guardians of civilized life! (*BS*, vol. 1: 193-194).

Dialogic involvement is often expressed by questions especially when the author deals with contemporary issues. In this way, questions and

exclamation clauses are aimed to arouse interest in the reader. By explaining the meaning of the word “imagination” through anorexia, the author maybe desires to encourage the reader to pay attention to a complex issue and as a conversational partner to share her thoughts.

Excerpt 8

[...] patients laboring under [...] confirmed anorexia – who find themselves subjected by those disorders to the force of IMAGINATION in such a manner as to create in them new and unaccountable FANCIES for food, rejected by persons in perfect health, as odious and offensive: – green fruit, raw vegetables of the table, even mineral substances – as clay, chalk, coals, and the like, which soon as the complaint is removed are driven away, and probably return no more (*BS*, vol. 1: 223).

Surprisingly for her time, she seems to be sensitive to this topic and in the entry “fat, fleshy, plump, well-fed” she does not encourage strict diets when she states: “a folly often committed by young ladies, who, to prevent their being called FAT, ruin their health and beauty too, which best consists in PLUMPNESS – and which when once lost can never be restored” (*BS*, vol. 1: 232).

5. *Conclusions*

This paper has considered Piozzi’s *British Synonymy* focusing on the discourse and rhetorical strategies employed by the writer to create proximity with her reader. The book, meant to be colloquial, as we have proved, is an example of ordinary spontaneous conversation, which is typified by subjective experience and interpersonal involvement.

By using a framework of Discourse Analysis, this research has underscored the dialogic and interpersonal nature of the work. Findings demonstrate that Piozzi’s writing can be considered a new “speech-related written genre” (Culpeper / Kytö 2010: 2) since it is a written text intermingled with features typical of conversation. The writer uses a descriptive, narrative and emotional language which is expressed by the use of different discourse features such as anecdotes, examples, reported speech, colloquial expressions. The interrelationship between the writer and the reader is constantly made explicit. Discourse and rhetorical

resources seem to be used to construct and negotiate social interaction. The reader does not get the impression he/she is reading a synonymy book but he/she inductively learns the meanings of the words and how to use them in conversation, which could in a sense remind us of our modern inductive methodology to teach a foreign language within a pragmatic framework.

British Synonymy can be a source of much investigation from linguistic, semantic and pragmatic perspectives. The next step of our research is to do a comparison between *British Synonymy* and other coeval texts on the basis of Corpus Linguistics Analysis methodology. As Piozzi repeats a conventional female apology for intruding on male lexicographical prerogative, a comparison analysis could allow us to verify whether she really confines her book to the domestic sphere reserved to women. Doesn't she challenge a field which was a masculine preserve? Doesn't *British Synonymy* become a propaganda instrument to express her views on contemporary topics such as politics and economy?

A conversational style and stance and engagement options bring Piozzi and her readers into the book as active participants in an unfolding dialogue. We like to imagine Piozzi undertaking a sort of dialogue also with Gabriel Girard. He defines his *La Justesse de la langue française* "ce petit ouvrage" and Hester answers defining her work "my little book".

The ways language is used offers patterns of effective persuasion to engage readers and convince them of her book reliability. She sounds optimistic about her production, she accepts the negative reviews and reacts to her critics asserting that "the first thing for a book is to be read, the second to be praised, the third to be criticized – but the irremediable misfortune is – to be forgotten" and again "I think my [works] have been, upon the whole, exceedingly well liked, and much read" (BS, vol. 1: 323).

Gabriella Di Martino / Sole Alba Zollo
Università di Napoli "Federico II"
Dipartimento di Scienze Politiche
Via Leopoldo Rodinò, 22
80138 Napoli
dimartig@unina.it
solealba.zollo@unina.it

References

- Berger, Dieter, 1994, "Maxims of Conduct into Literature: Jonathan Swift and Polite Conversation". In: Carré, Jacques (ed.), *The Crisis of Courtesy: Studies in the Conduct-Book in Britain, 1600-1900*, New York, E. J. Brill: 81-91.
- Biber, Douglas, 1988, *Variation across Speech and Writing*, Cambridge, C.U.P.
- Bondi, Marina / Mauranen, Anna, 2003, "Editorial: Evaluative Language Use in Academic Discourse". *Journal of English for Academic Purposes* 2/4: 269-71.
- Brownlees, Nicholas / Del Lungo, Gabriella / Denton, John (eds.), 2010, *The Language of Public and Private Communication in a Historical Perspective*, Newcastle, Cambridge Scholars Press.
- Brownlees, Nicholas, 2011, *The Language of Periodical News in Seventeenth-Century England*, Newcastle, Cambridge Scholars Publishing.
- Brownlees, Nicholas, 2012, "The beginnings of periodical news (1620-1665)". In: Facchinetti, Roberta / Brownlees, Nicholas / Bös, Birte (eds.), *News as Changing Texts: Corpora, Methodologies and Analysis*, Newcastle, Cambridge Scholars Publishing: 5-48.
- Burney, Charles, 1786, "Review of *Anecdotes of the late Samuel Johnson, during the last twenty years of his life*, by Hester Thrale Piozzi". *Monthly Review* 74: 373-383.
- Candlin, Christopher N., 1997, "General editor's preface". In: Gunnarsson, Britt-Louise / Linell, Per / Nordberg, Bengt (eds.), *The Construction of Professional Discourse*, London, Longman: viii-xiv.
- Clark, Herbert / Gerrig, Richard, 1990, "Quotations as demonstrations". *Language* 66: 764-805.
- Culpeper, Jonathan / Kytö, Merja, 2010, *Early Modern English Dialogues, Spoken Interaction as Writing*, Cambridge, CUP.
- D'Ezio, Marianna, 2010, *Hester Lynch Thrale Piozzi. A Taste for Eccentricity*, UK, Cambridge Scholars Publishing.
- Di Martino, Gabriella, 1993, "Question/Answer sequences in didactic dialogues of the 16th-17th centuries". In: Gotti, Maurizio (ed.), *English Diachronic Syntax*, Milano, Guerini: 163-80.
- Di Martino, Gabriella, 1999, *Cento Anni di Dialoghi, La lingua Inglese dal 1573 al 1685*, Napoli, CUEN.
- Di Martino, Gabriella, 2000 "Politeness strategies in 17th century didactic dialogues". In: Di Martino, Gabriella / Lima, Maria (eds.), *English Diachronic Pragmatics*, Napoli, CUEN: 227-46.

- Dolan, Brian, 2001, *Ladies of the Grand Tour*, London, HarperCollins.
- Dossena, Marina / Del Lungo Camiciotti, Gabriella (eds.), 2012, *Letter Writing in Late Modern Europe*, Amsterdam/Philadelphia, Benjamins.
- Fries, Udo, 1998, "Dialogues in instructional texts". In: Borgmeier, Raimund / Grabes, Herbert / Jucker, Andreas (eds.), *Anglistentag 1997 Giessen Proceedings*, Trier Wissenschaftlicher Verlag.
- Girard, Gabriel, 1718, *La Justesse de la langue françoise, ou les différentes significations des mots qui passent pour synonymes*, Paris, Laurent d'Houry.
- Görlach, Manfred, 1991, *Introduction to the Early Modern English*, Cambridge, CUP.
- Gotti, Maurizio, 1996, *Robert Boyle and the Language of Science*, Milano, Guerini.
- Gotti, Maurizio, 2011, "The Development of Specialized Discourse in the Philosophical Transactions". In: Taaavitsainen, Irma / Pahta, Päivi (eds.), *Medical Writing in Early Modern English*, Cambridge, CUP: 204-220.
- Guizot, François, 1809, *Nouveau Dictionnaire Universel des Synonymes de la Langue Française*, Paris, Maradan.
- Hunston, Susan / Thompson, Geoffrey (eds.), 2000, *Evaluation in Text. Authorial Stance and the Construction of Discourse*, Oxford, Oxford University Press.
- Hyland, Ken, 2005, "Stance and engagement: a model of interaction in academic discourse". *Discourse Studies* 7/2: 173-192.
- Iamartino, Giovanni, 2010, "Words by women, words on women in Samuel Johnson's *Dictionary of the English Language*". In: Considine, John (ed.), *Adventuring in Dictionaries: New Studies in the History of Lexicography*, Newcastle, Cambridge Scholars Publishing: 94-125.
- Jaworski, Adam / Coupland, Nikolas (eds.), 2006, *The Discourse Reader*, London, Routledge.
- Johnson, Samuel, 1752, "Conversation". In: *The Rambler*, n. 188, January 4.
- Johnson, Samuel, 1753, *Adventurer*, n. 85, August 28.
- Johnson, Samuel, 1755, *A Dictionary of the English Language*, London, W. Strahan.
- Jucker, Andreas H. / Gerd, Fritz / Franz, Lebsaft (eds.), 1999, *Historical Dialogue Analysis*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins.
- Labov, William / Waletzky, Joshua, 1997, "Narrative Analysis: Oral Versions of Personal Experience". *Journal of Narrative and Life History. Special Issue* 7/1-4: 3-38.
- Labov, William, 2006, "The Transformation of Experience in Narrative" In: Jaworski, Adam / Coupland, Nicholas (eds.) *The Discourse Reader*, London/New York, Routledge: 214-226.

- Lewis, lady Theresa (ed.), 1865, *Extracts of the Journals and Correspondance of Miss Berry from the year 1763 to 1852* (2 vols), London, Longmans, Green, and Co.
- Linell, Per, 1998, "Discourse across Boundaries: On Recontextualisations and the Blending of Voices in Professional Discourse". *Text* 18/2: 143-157.
- Lord Chesterfield, 1754, "Letter to the World". In: Bolton, Whitney French, 1966, *The English Language*, CUP, Cambridge.
- Lucas, Stephen E., 1992, *The Art of Public Speaking*, New York, McGraw-Hill Companies.
- Lucy, John (ed.), 1993, *Reflexive Language: Reported Speech and Metapragmatics*, Cambridge, C.U.P.
- McCarthy, William, 1988, "The Repression of Hester Lynch Piozzi; or, How We Forgot a Revolution in Authorship". *Modern Language Studies*, 18/1: 99-111.
- Montague, Pennington (ed.), 1817, *Letters from Mrs Elizabeth Carter to Mrs Montague Between the years 1755 and 1800, Chiefly upon Literary and Moral Subjects* (3 vols.), London, General Books LLC.
- Noyes, Gertrude E., 1951, "The Beginnings of the Study of Synonyms in England". *PMLA* 66/6: 951-970.
- Pasanek, Brad, 2009, *The Mind is a Metaphor*. Available at: <http://metaphors.iath.virginia.edu/blog/?author=2> (last accessed March 15, 2015).
- Percy, Carol, 2002, "The Social Symbolism of Contractions and Colloquialisms in Contemporary Accounts of Dr. Samuel Johnson", *Historical Sociolinguistics and Sociohistorical Linguistics*. Available at http://www.let.leidenuniv.nl/hsl_shl/bozzy,%20piozzi1.htm (last accessed March 15, 2015).
- Piozzi, Hester, 1794, *British Synonymy; or, an Attempt at Regulating the Choice of Words in Familiar Conversation. Inscribed, with Sentiments of Gratitude and Respect, to Such of Her Foreign Friends as Have Made English Literature Their Peculiar Study, by Hester Lynch Piozzi*, printed for G. G. and J. Robinson, London.
- Piozzi, Hester, 1897, *Anecdotes of the Late Samuel Johnson in Johnsonian Miscellanies* (vol. 1), H. G. Birkbeck (ed.), Oxford: 141-351.
- Piozzi, Hester, 1942, *Thraliana; The Diary of Mrs. Hester Lynch Thrale (Later Mrs. Piozzi) 1776-1809* (2 vols.), K. C. Balderston, (ed.), Oxford, Clarendon Press.
- Salmon, Vivian / Burnes, Edwina (eds.), 1965, *A Reader in the Language of Shakespearian Drama* (Studies in the History of the Language Sciences 35), Amsterdam, John Benjamins: 265-300.
- Sarbin, Theodore R., 1989, *Presentation on narrative psychology*, Joint Meeting of the Rocky Mountain and Western Psychological Associations, Reno.

- Schiffrin, Deborah, 1994, *Approaches to discourse*, Oxford, Blackwell.
- Smith, Tania, 2004, “*The Lady’s Rhetorick (1707): The Tip of the Iceberg of Women’s Rhetorical Education in Enlightenment France and Britain*”. *Rhetorica* 22/4: 349-73.
- Smith, Tania, 2007, “Learning Conversational Rhetoric in Eighteenth-Century Britain: Hester Thrale Piozzi and Her Mentors Collier and Johnson”. *Rhetor: Journal of the Canadian Society for the Study of Rhetoric* 2: 1-32.
- Sprat, Thomas, 1667, *The History of the Royal Society*, in E. Spingarn 1968 *Critical Essays of the Seventeenth Century*, London, Bloomington.
- The Lady’s Rhetorick: Containing Rules for Speaking and Writing Elegantly. In a Familiar Discourse Directed to an Honourable and Learned Lady. Enrich’d with Many Delightful Remarks, Witty Repartees, and Pleasant Stories, Both Antient and Modern. Done from the French, with Some Improvements*, 1707, printed for J. Taylor and A. Bell, London.
- Taavitsainen, Irma, 1999, “Dialogues in Late Medieval and Early Modern English medical Writing”. In: Jucker, Andreas/ Fritz, Gerd / Lebsanft, Franz (eds.), *Historical Dialogue Analysis*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins: 243-268.
- Taavitsainen, Irma / Pahta, Päivi (eds.), 2011, *Medical Writing in Early Modern English*, Cambridge, CUP.

RECENSIONI

BALBONI, Paolo, *Le sfide di Babele*, UTET, Novara 2012, pp. 271, ISBN 978-88-6008-357-9, € 21,00.

Il volume rappresenta una *summa* di più di trenta anni di studio, di ricerca e di esperienza glottodidattica del Professor Paolo Balboni. Il manuale è orientato a una preparazione glottodidattica di base, ma si apre verso considerazioni e riflessioni che spaziano dalla psicolinguistica, giungendo alla linguistica generale e acquisizionale. Il testo è organizzato in maniera lineare, è composto da paragrafi introduttivi, trattazioni, approfondimenti, tabelle ed esercizi conclusivi al termine di ogni unità.

La monografia è suddivisa in quattro parti: la prima è un compendio breve di storia della glottodidattica, all'interno del quale emergono i metodi, le strategie, le tecniche e gli approcci didattici. Al termine del primo macroparagrafo, Paolo Balboni avvia una riflessione di natura pedagogica sul paradigma della complessità e sulla transdisciplinarietà della glottodidattica, rifacendosi agli orientamenti di ambito europeo e ai postulati teorici di Edgar Morin. La seconda parte introduce concetti di linguistica acquisizionale e di psicolinguistica rispetto all'apprendimento delle lingue e alla tipologia di discente, inquadrato come attore del processo di acquisizione e di insegnamento. La terza parte riguarda i contenuti dell'azione glottodidattica, riprendendo alcuni elementi di linguistica generale (la definizione del processo comunicativo e la classificazione delle lingue), di glottodidattica (la competenza comunicativa e le abilità linguistiche) e di sociolinguistica (le microlingue), concludendo la trattazione con spunti didattici in merito alla pedagogia interculturale e al *lifelong learning*. La quarta parte è interessante dal punto di vista procedurale, perché tratta gli strumenti metodologici della glottodidattica, partendo dall'organizzazione del materiale metetico e dai concetti di unità e di modulo, arrivando allo sviluppo delle abilità. All'interno della sezione dedicata agli strumenti metodologici, il professore veneziano inserisce un capitolo sull'acquisizione del lessico, della grammatica e sulle glottotecnologie. L'aspetto maggiormente significativo del capitolo concerne le riflessioni sulle dinamiche di acquisizione delle regole linguistiche, in chiave comunicativa. Seguono i capitoli sulla metodologia CLIL e su alcuni elementi di natura docimologica: la valutazione e il recupero. A conclusione della quarta parte si trova un capitolo intitolato "La lingua *seconda* (Italiano L2)" (Corsi-

vo dell'Autore), il titolo incuriosisce e ci si domanda come mai Paolo Balboni abbia inserito un sintagma fondamentale per la glottodidattica proprio alla fine della monografia. In realtà, l'ultimo capitolo chiarisce alcune premesse precedenti e approfondisce i concetti di base spaziando dalla linguistica tipologica alla pedagogia generale. È interessante constatare che l'autore inserisce la tematica del laboratorio di lingua alla fine del manuale, trattandosi di una modalità didattica che riprende una buona parte delle riflessioni precedenti.

L'edizione del 2012 propone un cambiamento di direzione sostanziale rispetto a quella del 2002; nel corso di una decina d'anni, i risultati della ricerca in glottodidattica si sono moltiplicati ed è emersa in misura significativa la componente interculturale che interviene all'interno delle dinamiche di apprendimento delle lingue nelle società complesse. Oltre al tradizionale obiettivo della glottodidattica, l'insegnamento delle lingue, oggi affiorano nuove criticità: la valorizzazione delle differenze, il recupero dei ritardi, l'insegnamento rivolto a classi eterogenee, l'uso delle tecnologie, i parametri di differenziazione dei gruppi e delle classi di lingua.

La nuova edizione presenta un'introduzione diacronica delle teorie glottodidattiche del XX secolo che sono considerate valide negli anni Dieci del Duemila e si sono aggiunti alcuni *box* di approfondimento, i riepiloghi alla fine dei capitoli e uno strumento online per gli approfondimenti (www.utetuniversita.it/balboni).

Un altro elemento caratteristico della seconda edizione riguarda la riflessione da un lato sull'epistemologia e sui fondamentali della glottodidattica e, dall'altro, sull'etica degli esperti di settore: i formatori degli insegnanti, gli ideatori di manuali, curricoli e materiali didattici, i docenti e infine gli apprendenti.

Ogni capitolo riassume i risultati delle ricerche dello studioso veneziano, inseguendosi all'interno di una cornice organica e unitaria.

Uno degli elementi di novità del libro rimanda al titolo e riguarda la progettazione di un nuovo curriculum per le società complesse, un curriculum personalizzato in base alle esigenze individuali, fondato sul profilo linguistico di ciascuno. È rilevante constatare che all'interno dei processi di globalizzazione, la glottodidattica rappresenta una difesa, in quanto il plurilinguismo permette di preservare le menti dall'omologazione culturale e non è più inteso come mero mezzo per garantire lo scambio efficace di informazioni.

Le sfide di Babele è un manuale pensato per chi non possiede nozioni di glottodidattica e di didattica della lingua seconda, ma anche per studiosi che desiderino confrontarsi con una delle sfide più significative dell'era digitale: il plurilinguismo. Paolo Balboni pensa alla glottodidattica non come a una disciplina statica, ma come a una sfida della contemporaneità; il plurilinguismo rappresenta una maniera per migliorare sé stessi, procedendo verso una logica di apertura nei confronti del contatto linguistico e della diversità.

[Paolo Nitti]

DOMÍNGUEZ VÁZQUEZ, María José, *Kontrastive Grammatik und Lexikographie: spanisch-deutsches Wörterbuch zur Valenz des Nomens*, Iudicium, München 2011, pp. 368, ISBN: 3862050289, € 52,00.

María José Domínguez Vázquez dedica questa monografia alla descrizione della valenza del sostantivo, creando un vero e proprio connubio tra sintassi, lessicografia e linguistica contrastiva (tedesco-spagnolo). Il concetto di valenza viene sempre associato al verbo, che è considerato il centro sintattico della frase, attorno a cui ruotano gli altri elementi frastici. Per questo motivo gli studiosi valenziali si sono occupati prevalentemente della valenza verbale, trascurando quella aggettivale e soprattutto quella nominale (cfr. Hölzner 2007: 3). Inoltre non tutti i linguisti sono concordi nell'estendere proprietà valenziali anche ai sostantivi, poiché per alcuni si tratta di una valenza "sui generis" (cfr. Eisenberg 1999; Teubert 1979 e 2003). Proprio per il fatto che i sostantivi non sono unanimemente considerati portatori di valenza a tutti gli effetti, mancano sull'argomento lavori di ampio respiro a carattere contrastivo tra tedesco e spagnolo, come anche giustamente osservato da Domínguez Vázquez nell'introduzione (p. 11). L'autrice, quindi, si pone come obiettivo un'analisi di questo fenomeno poco studiato, focalizzando la sua ricerca sulla registrazione lessicografica della realizzazione valenziale del sostantivo. Scopo del lavoro è di stabilire – grazie a criteri sintattici, semantici e stilistico-pragmatici – se la valenza sostantivale vada considerata o meno come riflesso di quella verbale e aggettivale e di sviluppare uno strumento descrittivo sintattico-semantico che permetta un'analisi valenziale sia dei sostantivi derivati sia di quelli non derivati (p. 12).

Il libro è suddiviso in 7 capitoli: i primi quattro contengono le riflessioni e gli assunti teorici su cui si basa la concezione di un dizionario valenziale del sostantivo descritta nel capitolo 5. Nel capitolo 6 vengono presentati alcuni articoli del dizionario, mentre l'ultimo capitolo contiene un riassunto e le riflessioni conclusive.

Nel capitolo 1 viene descritto brevemente il quadro teorico della Grammatica Valenziale. Per definire il concetto di valenza l'autrice si rifà a Engel (1980: 4) che, citando Tesnière, la considera un fenomeno di specificità di sottoclasse verbale influenzata anche dal contesto in cui i portatori di valenza occorrono. L'autrice, inoltre, vede nella valenza l'interazione tra diversi livelli (come ad esempio quelli della valenza sintattica, semantica e logica): un complesso di caratteristiche, dunque, che non possono essere considerate separatamente l'una dall'altra.

Nel capitolo 2 troviamo un excursus sui principali lavori (anche a carattere lessicografico e contrastivo) sui vari portatori di valenza anche se, per ovvie ragioni, l'autrice dà maggior rilievo alla letteratura esistente sulla valenza nominale, esaminando monografie, dizionari, progetti e grammatiche. Ne deriva un quadro dettagliato e ben articolato che aiuta il lettore a orientarsi nella vastissima letteratura sull'argomento. Domínguez Vázquez è conscia del fatto che in poco più di cinquanta pagine non è possibile discutere in maniera esaustiva i vari lavori e progetti, tuttavia per l'autrice è importante delineare le varie relazioni esistenti tra tutti i portatori

di valenza poiché è solo attraverso una discussione critica complessiva sul concetto di valenza che si può realmente comprendere se e come attribuire anche ai sostantivi la capacità di prestabilire il loro contorno sintattico (p. 35).

Il capitolo 3 rappresenta il nucleo teorico della monografia, poiché contiene analisi e riflessioni sulla valenza nominale che troveranno poi una loro applicazione nel progetto lessicografico. È dunque nel terzo capitolo che l'autrice discute, analizzando i vari approcci teorici, se i sostantivi possono essere considerati veri e propri portatori di valenza e dimostra in maniera convincente come ad essi possano essere attribuite determinate caratteristiche simili alla reggenza del verbo (p. 95) come negli esempi: *Ausflug nach* 'gita a', *Diskussion über* 'discussione su' e *Tiefe von* 'profondità di'. Come ai verbi, anche ai sostantivi può infatti essere attribuita, in base al criterio della specificità di sottoclasse verbale e alla possibilità di riferirsi a un avvenimento, la capacità di selezionare attanti (attributi del nome) facoltativi o obbligatori. Domínguez Vázquez critica la tesi preponderante nella letteratura sulla valenza del sostantivo che considera gli attanti del nome sempre facoltativi, dimostrando che anche con i sostantivi l'occorrenza di determinati sintagmi nella frase sia da considerarsi obbligatoria. Rifacendosi a Sandberg (1982), illustra come l'obbligatorietà nella valenza nominale non vada però ricercata solo, come accade col verbo, a livello frastico poiché va anche considerato il contesto in cui un determinato nome occorre, fatto – secondo l'autrice – spesso trascurato nella letteratura.

Uno dei problemi fondamentali nella descrizione della valenza sostantivale è la classificazione degli attanti, quindi il capitolo 4 contiene un inventario dettagliato dei complementi del nome in tedesco e in spagnolo e delle loro forme di realizzazione. Domínguez Vázquez individua sei attanti del sostantivo (*Subjectivergänzung*, *Objectivergänzung*, *Präpositivergänzung*, *Adverbialergänzung*, *Nominalergänzung*, *Verbativergänzung*) e li descrive tenendo conto delle loro caratteristiche sintattiche e semantiche (restrizioni e ruoli semantiche).

Creata questa base teorica, nel capitolo 5 viene descritto il progetto di un dizionario contrastivo (spagnolo-tedesco) della valenza nominale. Si tratta di un'opera semasiologica su supporto cartaceo rivolta a studenti di tedesco ispanofoni di livello elementare e medio che potrebbe anche fungere da strumento di studio per lo spagnolo come lingua straniera (p. 214). La microstruttura del dizionario prevede prevalentemente la descrizione sintattica e semantica dei sostantivi lemmatizzati (con indicazioni sulla valenza quantitativa e qualitativa degli attanti), scelti secondo il criterio della frequenza. Accanto ad ogni articolo è previsto, per facilitare la lettura, un elenco di tutte le varianti (con la definizione semantica) e il rispettivo equivalente tedesco (pp. 216-217). Il paratesto prevede un'introduzione, un registro degli equivalenti tedeschi e la bibliografia. Infine l'autrice propone anche un modello di dizionario elettronico, discutendone i vantaggi e gli svantaggi rispetto alla versione cartacea.

Quest'opera, pur di non semplice lettura per la complessità e la varietà dei temi affrontati, va a colmare una lacuna nella letteratura valenziale e contrastiva. C'è da augurarsi che questa monografia, ricca di osservazioni e spunti di riflessione, venga

recepta non solo in Germania bensì anche in Spagna, dove la Grammatica Valenziale non è ancora molto diffusa. Auspichiamo, insieme all'autrice (p. 325), che un giorno non troppo lontano si possa creare un dizionario multilingue della valenza, di indubbia utilità in sede glottodidattica, con la certezza che il presente lavoro possa dare non pochi impulsi in questa direzione.

Bibliografia

- Eisenberg, Peter, 2004, *Grundriß der deutschen Grammatik: Der Satz, 2.*, überarbeitete und aktualisierte Auflage, Stuttgart, Metzler Verlag.
- Engel, Ulrich, 1980, "Fügungspotenz und Sprachvergleich. Vom Nutzen eines semantischen erweiterten Valenzbegriffs für die kontrastive Linguistik". *Wirkendes Wort* 30: 1-22.
- Hölnzer, Matthias, 2007 *Substantivvalenz. Korpusgestützte Untersuchungen zu Argumentrealisierungen deutscher Substantive*, Tübingen, Niemeyer.
- Sandberg, Bengt, 1982, "Zur Valenz der Substantive". *Deutsch als Fremdsprache* 19: 272-279.
- Teubert, Wolfgang, 1979, *Valenz des Substantivs. Attributive Ergänzungen und Angaben*, Düsseldorf, Schwann.
- Teubert, Wolfgang, 2003, "Die Valenz nichtverbaler Wortarten: das Substantiv", in Ágel, Vilmos et al. (Hgg.), *Dependenz und Valenz. Ein internationales Handbuch der zeitgenössischen Forschung*, 1. Halbband, Berlin-New York, de Gruyter: 820-835.

[Fabio Mollica]

SCALA, Andrea, *Toponimia orale della comunità di Carisolo (Alta Val Rendena). Materiali e Analisi*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2015 [Lingua, cultura e territorio 51], pp. vii - 162, ISBN 978-88-6274-589-5, € 18,00.

È noto che i toponimi sono segni linguistici *sui generis*, atti ad individuare una porzione precisa di territorio e, dunque, caratterizzati da uno speciale legame con il referente, la realtà spaziale denotata. La riflessione sul particolare status dei segni onomastici si arricchisce ora dei numerosi spunti contenuti nel volume di Andrea Scala, che coniuga felicemente l'offerta di dati di prima mano, raccolti sul campo, con il rigore della riflessione teorica. Il cuore del lavoro è rappresentato da un *corpus* di circa 400 toponimi orali raccolti presso la comunità di Carisolo, piccolo comune (circa mille abitanti) della Val Rendena, in provincia di Trento, grazie alla collaborazione di un campione di 120 informatori.

Il volume si articola in quattro capitoli. Nel primo, "Il segno toponimico: caratteristiche e funzioni" (pp. 1-12), l'Autore spiega come la toponomastica di tradizio-

ne orale rappresenti una delle principali strategie di appropriazione mentale e linguistica del territorio, o più precisamente, di “domesticazione dello spazio” (p. 2) nel quale una comunità si trova insediata. Si tratta di una strategia universale, osservabile in tutte le culture e le società umane antiche e moderne, grazie alla quale i membri di una comunità hanno la possibilità non solo di parlare del territorio dove vivono, ma anche di descriverlo, organizzarlo e fruirne in modo ottimale, attingendo ad un insieme di forme interiorizzate e al tempo stesso condivise a livello sovra-individuale.

Come è noto, all’origine dei nomi di luogo vi sono elementi di carattere lessicale (inclusi i nomi di persona), di cui viene “ristretta la referenza estensiva” (p. 4), al fine di indicare un determinato punto nello spazio. Così, ad esempio, un toponimo come *i runc* [i ruŋk] ha all’origine un lessema dialettale tutt’ora in uso con il significato di ‘scarpata, terreno sconceso messo a coltura’, ma nell’ambito del sistema toponimico carisolese è impiegato per indicare solo ed esclusivamente un tratto ben delimitato di bosco, ovvero, con un significato considerevolmente meno esteso rispetto al lessema originario. Tale forma si trova a sua volta in relazione con altri toponimi dalla struttura analitica, contenenti la medesima base lessicale, come *al funtanel dai runc* [al funta'nel dai ruŋk], ‘la fontanella dei ronchi’ o *al sinter dai runc* [al sin'ter dai ruŋk], ‘il sentiero dei ronchi’, la cui localizzazione nello spazio è subordinata alla localizzazione del toponimo *i runc*, ad essi legato da un rapporto di indessicalità. Il capitolo si chiude con una riflessione sulla motivazione dei toponimi e sul processo di opacizzazione semantica che tende ad interessare alcuni nomi di luogo, riducendoli così a puro significante, in grado di rimandare direttamente ad un certo referente geografico, ma privi di una componente semantica che possa essere fruita dagli appartenenti alla comunità sulla base delle proprie competenze linguistiche. Esito di tale processo di opacizzazione è dunque la riduzione del toponimo da segno linguistico a mera etichetta fonica volta all’individuazione di un certo luogo.

Il secondo capitolo, “Il territorio della comunità di Carisolo e i suoi nomi di luogo” (pp. 13-97), contiene il *corpus* toponimico orale, arricchito da brevi note descrittive e etimologiche. Si tratta senza dubbio della porzione più interessante del lavoro, che permette al lettore di addentrarsi nel territorio carisolese e di comprenderne la geo-morfologia e le dinamiche di insediamento e di antropizzazione attraverso le preziose indicazioni fornite dai nomi di luogo. Ciascuna entrata si apre con la trascrizione del toponimo secondo le norme ortografiche dell’italiano, seguita dalla trascrizione fonetica della forma stessa e delle eventuali varianti attestate oralmente, e dalle coordinate geografiche che consentono di localizzare il toponimo sulle carte di cui il volume è corredato. Il territorio di Carisolo è suddiviso dall’Autore in quattro aree distinte – *il paese e la piana; la val Genova; il monte di Carisolo; i laghi di Cornisello* –, la cui articolazione riflette “l’organizzazione mentale dello spazio comunitario” (p. 13) per come essa emerge dalle interviste condotte con gli informatori locali. L’elenco dei toponimi è preceduto da una generale descrizione del territorio, dominato dalla presenza del torrente *Sarca*, un idronimo

diffuso, sia nel dialetto locale, sia nella varietà di italiano regionale parlata in Val Rendena, anche come nome comune con il significato di ‘fiume’ (p. 15). Il *corpus* è inoltre preceduto da una breve descrizione linguistica del dialetto carisolese, nel quale convivono tratti arcaici e innovazioni derivanti dal contatto con le varietà parlate nella città di Trento e nel Trentino centrale, ma che può comunque considerarsi appartenente alla compagine dei dialetti lombardi (p. 17).

Il tema della motivazione e della trasparenza/opacità dei nomi di luogo è ripreso e approfondito nel capitolo terzo, “Il sistema toponimico carisolese e la competenza lessico-semantica dei suoi utenti” (pp. 99-111), alla luce degli esempi raccolti sul campo. Avendo sottoposto l’elenco dei toponimi alla valutazione di tre informanti con elevata competenza nel dialetto locale, ma appartenenti a tre diverse fasce d’età, l’Autore illustra come vi siano toponimi opachi a prescindere dall’età degli informanti, toponimi opachi (o parzialmente opachi) solo per l’informante di età più giovane e toponimi a trasparenza secondaria o paraetimologici. Al primo gruppo appartengono forme come *l’avnè* [lav’ne], nome attribuito ad un bosco e riconducibile ad *alnētum*, ‘bosco di ontani’, o come *cavria* [ka’vria], indicante un gruppo di masi, da *caprīlia*, ‘stabbi, ricoveri per le capre’. L’antichità di quest’ultima forma è confermata dal fatto che è comunemente impiegata in assenza dell’articolo, il che suggerisce che si tratti di un toponimo fissatosi in epoca tardo-antica, prima che l’uso dell’articolo si consolidasse. Al sottoinsieme delle forme opache soltanto per il più giovane dei tre informanti interpellati appartengono in prevalenza forme legate al lessico di attività tradizionali, quali la produzione del carbone, la silvicoltura e l’allevamento, attività che le nuove generazioni hanno gradualmente abbandonato per dedicarsi ad occupazioni meno faticose ed economicamente più redditizie.

Il terzo sottoinsieme, quello dei toponimi a trasparenza secondaria, è invece il più interessante per il linguista che voglia indagare i processi attraverso i quali i parlanti privi di competenze specialistiche formulano delle ipotesi nell’intento di attribuire un significato a segni semanticamente opachi. Occorre tuttavia puntualizzare che “il processo di accostamento paraetimologico è sempre alla portata di qualunque parlante come rimedio all’opacità, ma diventa significativo per una comunità quando valica la dimensione individuale e assegna ad un toponimo un nuovo significato da tutti condiviso” (p. 104). In altre parole, oltre ad essere più difficilmente accessibili al ricercatore, gli accostamenti paraetimologici prodotti da singoli informanti presentano una estemporaneità che li rende poco significativi dal punto di vista analitico. Tra i toponimi oggetto di paraetimologia presso la comunità di Carisolo si possono citare forme quali *la stala dai matioc* [la ‘stala dai ma’tjoʃ], nel quale la forma *matioc*, forse riconducibile all’antroponimo *Matteo*, viene accostata alla base lessicale *mat* ‘matto’ e perciò tradotta come ‘un po’ matti’; un altro esempio è il nome *val Bronzé*, probabilmente un fitotoponimo, che i carisolesi riconducono invece al lessema dialettale *bronz* ‘campana delle mucche’. Occorre comunque precisare che la stragrande maggioranza dei toponimi raccolti (309 su 405, pari al 76,30% delle forme) è semanticamente trasparente, un esito in linea con i risulta-

ti di altre analisi di sistemi toponimici orali, e in parte determinato dalla presenza di *cluster* di toponimi contenenti la medesima radice lessicale (ad es. *campul*, *campul aft*, *campul bas*, *la via di campul*, *la via vecia di campul* ecc.), che identificano un luogo facendo riferimento ad un altro.

Il volume si chiude con un capitolo, dal titolo “Il sapere toponimico come variabile diacronica e sociale” (pp. 113-148), nel quale l’Autore propone un’analisi *socio-toponomastica* dei dati raccolti, ovvero un’analisi volta a scandagliare il rapporto tra caratteristiche sociali degli informatori e competenza toponimica. A tal fine, a ciascuno dei 120 informatori inizialmente intervistati è stato sottoposto un elenco di 40 toponimi, con la richiesta di scegliere, per ognuno di essi, tra le seguenti opzioni: i) *so esattamente dov’è*; ii) *so pressappoco dov’è, vicino a ...*; iii) *l’ho sentito nominare, ma non so dov’è*; iv) *non l’ho mai sentito*. I risultati di quest’ultima parte delle ricerche mostrano che la competenza degli informatori tende a diminuire al decrescere dell’età ed è in generale più elevata negli uomini che nelle donne. Lo scarto di conoscenze tra maschi e femmine è minimo presso gli informanti di età più giovane (20-39 anni), che mostrano nel complesso una competenza molto limitata, mentre è massimo presso gli informanti di età compresa tra i 40 e i 59 anni. Le donne appartenenti a questa generazione ‘di mezzo’ mostrano un notevole divario nelle competenze rispetto agli uomini e costituiscono perciò uno snodo cruciale dell’evoluzione della competenza toponimica presso i carisolesi, anche in virtù del ruolo da esse assolto nella trasmissione culturale e linguistica alle generazioni successive. “Non si spiega tutto con la diminuzione della frequentazione di boschi, pascoli e malghe”, ammonisce l’Autore. “I cambiamenti nei ruoli e soprattutto nell’autorappresentazione sociale [possono] indurre una componente della compagine sociale in ascesa a svalutare il patrimonio di saperi tradizionali in cui sono cresciute le generazioni precedenti” (p. 140). Un atteggiamento negativo nei confronti del sapere tradizionale, percepito come sempre meno spendibile e dunque meno meritevole di essere trasmesso ai figli, sembra quindi essere alla base del progressivo abbandono di numerosi elementi della toponimia tradizionale presso gli informanti di età più giovane.

Il volume di Andrea Scala mostra come lo studio dei nomi di luogo richieda solide competenze non soltanto nell’ambito della linguistica storica e della dialettologia, ma anche di geografia (ad es. in merito alle strategie di antropizzazione del territorio o all’evoluzione degli insediamenti umani in una certa regione), di botanica (sulla variazione dei limiti altimetrici di alcune piante nel corso dei secoli) e di antropologia (per l’analisi dell’evoluzione storica di usi costumi nella comunità indagata). Se il glottologo troverà in queste pagine una serie di spunti per approfondire la riflessione sulla particolare natura dei toponimi rispetto ai segni linguistici in senso lato, il sociolinguista apprezzerà lo studio della variazione della competenza toponimica e dello stretto legame tra questa e le profonde trasformazioni economiche e sociali che hanno interessato la comunità oggetto di indagine.

[Federica Guerini]

SCHULZ, Monika (Hg.), vindærinne wunderbærer mære. *Gedenkschrift für Ute Schwab*, Fassbaender, Wien 2013 (Studia Mediaevalia Septentrionalia, 24), pp. 528, ISBN 978-3-902575-58-6.

Der zu besprechende Band war als thematisch nicht fixierte Festschrift zu einem prominenten Geburtstag der germanischen Philologin Ute Schwab geplant und wurde der bekannten und anerkannten Wissenschaftlerin, deren rund 150 Publikationen umfassendes Werk (vgl. das Schriftenverzeichnis S. 15-27) Klaus Düwel in einem einleitenden Beitrag würdigt (S. 11-14), nach ihrem Tod am 6. Januar 2013 als Gedenkschrift gewidmet (vgl. das „Vorwort der Herausgeberin“ Monika Schulz, S. 7). Zahlreiche der Ute Schwab dedizierten Arbeiten von Freunden und Kollegen nehmen Bezug auf die Forschungsschwerpunkte der Gelehrten: so haben beispielsweise allein drei Beiträge Heinrichs *Reinhart Fuchs* zum Thema.

Die einzelnen Beiträge sind im Sammelband alphabetisch nach ihren Autoren angeordnet und sollen im Folgenden in dieser Reihenfolge besprochen werden.

Ausgangspunkt von Helmut BIRKHANs Beitrag („Der *schepper* des *stern*“, S. 29-49) ist die Feststellung, dass das Mittelalter die antike Mythologie und Helden-sage auf zwei verschiedene Arten betrachtete: zum einen sah man die erzählten Ereignisse als historisch-faktische an, andererseits unterlegte man ihnen einen heilsgeschichtlichen Schrift-Sinn. Birkhan präsentiert die verschiedenen Ausprägungen der antiken Tradition vom Goldenen Vlies bzw. des Argonautenmythos in der mittelhochdeutschen Literatur, von Herborts von Fritzlar *Liet von Troye* vom Ende des 12. Jahrhunderts bis zur Vorgeschichte der Eroberung Trojas in Ulrich Füetriers *Buch der Abenteuer* vom Ende des 15. Jahrhunderts, und kommt zu dem Schluss, dass in diesen literarischen Texten das Goldene Vlies eigentlich nur eine exotische Kostbarkeit sei, ohne praktische Funktion bzw. reines Prestigeobjekt, dessen schwere Erringbarkeit jedoch ein wichtiges moralisches Sinnangebot liefere (S. 36). Nach einem Hinweis auf die Funktion des Motivs vom Goldenen Vlies im *Apollonius von Tyrlant* des Heinrich von Neustadt wendet Birkhan sich schließlich der Analyse des der *goltwolle* gewidmeten Kapitels III.D.3 von Konrads von Megenberg *Buch der Natur* zu, dessen Beschreibung an eine metallisch schimmernde oder metallähnliche „Wolle“ denken lasse (S. 38-40), die von Konrad allegorisch im Sinne der Mariologie gedeutet werde. Auf diese Weise könne dem Argonautenmythos neben dem historisch-faktischen Verständnis „doch noch ein heilsgeschichtlicher Sinn abgerungen“ werden (S. 46), in Anknüpfung an Ute Schwabs Interpretation des Motivs von Romulus und Remus am Runenkästchen von Auzon (S. 30).

Im Anschluss an eine kritische Auseinandersetzung mit zwei neueren Arbeiten zum *Reinhart Fuchs* analysiert Klaus DÜWEL in seinem Beitrag („Der Fuchs und die kleineren Tiere. Zu den Eingangsabenteuern in Heinrichs *Reinhart Fuchs*“, S. 51-73) den bisher von der Forschung eher vernachlässigten ersten Handlungsteil von Heinrichs *Tierepos* in der Fassung K (Cologne-Genf, Bibl. Bodmeriana, Cod.

Bodm. 72 [früher Kalocsa, Kathedralbibl., Ms. 1]). Von diesem Handlungsteil, der die Begegnung Reinharts mit den kleineren Tieren wie Hahn, Meise, Rabe und Kater und den Bündnisschluss zwischen Fuchs und Wolf zum Thema hat, arbeitet Düwel überzeugend die erzählerische Raffinesse in den zahlreichen internen Bezügen und den Kommunikationsstrategien heraus, wobei er textnah die ‚fuchsische‘ Art der Kommunikation, um ein Ziel zu erreichen, die verschiedenen Reaktionen von Reinharts Gesprächspartnern samt dem Ergebnis der Begegnungen und seiner Folgen aufzeigt und zu dem Ergebnis kommt, dass Heinrich in der kunstvoll gestalteten Erzählfolge des ersten Teils bereits die entscheidenden thematischen Stichwörter der weiteren Handlung im zweiten und dritten Teil nennt und den Fuchs, dem die Stichwörter in den Mund gelegt werden, von vornherein eindeutig als den die Handlung bestimmenden Protagonisten zu erkennen gibt. Düwels Aufsatz ist ein nachahmenswertes Beispiel dafür, dass man zu einem angemessenen Verständnis mittelalterlicher Texte am besten die Texte selbst – möglichst mit philologischer Akribie und im Original – liest, ohne die Notwendigkeit, sie in das eine oder andere theoretische Konzept zu zwingen.

Dora FARACI befasst sich in ihrem Beitrag („The parable of the talents and the *topoi* of the *exordium* in Ælfric’s Prefaces to the *Grammar*“, S. 75-98) mit Ælfrics Einsatz der Parabel von den Talenten in der altenglischen Vorrede zu seiner Grammatik. Sie geht der Frage nach, wieweit die Parabel zu Ælfrics Zeit außerhalb biblischer und exegetischer Zusammenhänge verbreitet war und wie vertraut der Autor und sein Publikum mit ihrer tiefen symbolischen Bedeutung waren. Faraci weist glaubhaft eine profunde Kenntnis Ælfrics der Tradition rhetorischer Strategien, die in Vorreden Anwendung finden können, nach und zeigt, dass Ælfric einer der ersten ist, der einige der anspruchsvolleren rhetorischen Strategien im Englischen einsetzt und so der Volkssprache eine erhöhte Dignität verleiht, wobei er die Tatsache unterstreicht, dass die metaphorische Bedeutung des Talents sich nicht auf religiöses Wissen beschränkt, sondern auch weltliches Wissen mit einbezieht, das wiederum dazu eingesetzt werden kann, religiöses Wissen zu erschließen.

Elena HAHN arbeitet in ihrem Beitrag zur Sündenregisterthematik in der Bildkunst und Predigtliteratur des Mittelalters („Das Predigtmärlein vom Teufel und die ‚Kuhhaut‘ in Reichenau-Oberzell. Das Motiv des Teufels mit dem Sündenregister in Kunst und Literatur“, S. 99-130) vor dem Hintergrund der textlichen und ikonographischen Tradition vom Teufel mit dem Sündenregister die Besonderheit der Darstellung von der ‚Kuhhaut‘ in der Kirche St. Georg in Reichenau-Oberzell heraus, eine der frühesten bekannten Verbildlichungen des Motivs, die sich durch eine besondere künstlerische Qualität auszeichnet. Hahn erhellt für diesen speziellen Fall der Wechselbeziehung von Bild und Text, wie im Bild der Inhalt des Predigt-Exempels anschaulich weitergeführt wird, wie der Teufel mit einer Kuhhaut das größte Stück Pergament, das einem mittelalterlichen Schreiber zur Verfügung stehen konnte, für sein Register zur Disposition hat und wie in die bildliche Darstellung ein eigenständiger, äußerst einprägsamer Text eingefügt wird, in dem der Teu-

fel in drei Reimpaaren das *plapla* von *tumben wibun* anprangert, um es beim Jüngsten Gericht dem Richter als Beweismittel vorlegen zu können. Die Beurteilung Hahns der Reichenauer Malerei als eine eigenständige Umsetzung des Themas im Medium der Malerei und der Einschätzung ihrer Wirkungsmöglichkeit in der zeitgenössischen Rezeptionssituation überzeugt durch die solide Kenntnis der Autorin der Verbreitung der Sündenregister-Thematik in Bild und Kunst im europäischen Mittelalter.

Ernst HELLGARDT bietet in seinem Beitrag („Synopsis der parallel überlieferten Stücke des altsächsischen *Heliand*“, S. 131-179) erstmalig eine vollständige Synopsis der *Heliand*-Fragmente Berlin, Bibliothek des Historischen Museums, R 56/2537 (= P), Leipzig, Universitätsbibliothek, Thomas 4073 (Ms.) (= L), Rom, Vatikanstadt, Bibliotheca vaticana, Cod. Pal. Lat 1447 (= V) und München, Bayerische Staatsbibliothek, cgm 8840 (= S) mit den beiden Haupthandschriften des *Heliand* London, British Library, MS Cotton Caligula A VIII (= C) und München, Bayerische Staatsbibliothek, cgm 25 (= M). Die vorbildlich gestaltete Zusammenstellung ist ein äußerst nützlicher Beitrag zur *Heliand*-Philologie.

Johannes HÜTTENS vergleichende Untersuchung der Beziehung zwischen Reinhart und Hersant in Heinrichs *Reinhart Fuchs*, im französischen *Roman de Renart* und im mittellateinischen *Ysengrimus* („*vremde mere* im Tierepos? *höhe Minne* und Ehrechtsaspekte im *Reinhart Fuchs*“, S. 181-203) zielt darauf ab, die Funktion des Einsatzes von Minnevokabular im deutschen Text herauszuarbeiten. Hütten zeigt einleuchtend, wie sich die Umakzentuierungen, die Heinrich vornimmt, auf die Gestaltung der Beziehung von Fuchs und Wölfin auswirken. Im deutschen Text zeichnet sich ab, dass die *tougen minne* und der Ehebruch erst dann problematisch erscheinen, wenn sie öffentlich gemacht werden. Der Verfasser macht unter anderem plausibel, wie durch die parodistische und satirische Verwendung von Gattungszitaten aus dem Minnesang zudem eine Reflexion über das Konzept der *höhen* Minne stattfindet, deren Bedingungen und Grenzen vor dem Hintergrund zeitgenössischer Ehrechtsdiskurse anhand der sich wandelnden Beziehung zwischen Reinhart und Hersant und dem entehrten Ehemann aufgezeigt werden.

Elke KROTZ widmet ihren Beitrag („*Sibasi pari cumba*. Varianz in magischen Wanderformeln“, S. 205-261) der Untersuchung der Textgeschichte von Beschwörungsformeln, wobei sie auch opportune methodischen Überlegungen zum Textbegriff innerhalb dieser Tradition anstellt. In ihrer überlieferungsgeschichtlich orientierten Recherche zu Beschwörungen und Rezepten gegen ein *malum malannum* benanntes Übel kommt sie zu dem Ergebnis, dass die Handschriften identifizierbare Gruppen von Wanderformeln in textbausteinartiger Verbindung mit Wandermotiven innerhalb der *historiola* überliefern. An zahlreichen Beispielen erhellt sie die modulare Bauweise vieler Beschwörungen, in denen Material unterschiedlichster Herkunft in immer neuen Zusammenstellungen und Gebrauchszusammenhängen kombiniert wird. Krotz kommt zu dem überzeugenden Schluss, dass für das von ihr untersuchte Material der konventionelle Textbegriff eher unbrauchbar ist, da keine

„festen“ Texte mit „genauem Wortlaut“ tradiert werden, sondern passende Wendungen für bestimmte Anlässe, die im Titel der Beschwörung oder des Rezepts spezifiziert werden. Dementsprechend empfiehlt sie abschließend, das Augenmerk bei der Erforschung der Textgeschichte mittelalterlicher Beschwörungen auf Tradierungslinien von Formeln und Textbausteinen und nicht auf Überlieferungslinien einzelner Texte zu legen, was für künftige Forschungen in diesem Bereich durchaus zu beherzigen wäre.

Jürgen KÜHNELs Beitrag („Zwischen Mirakelspiel und historischem Drama: *Le mystère du siège d'Orléans*“, S. 263-282) ist einem Spiel in französischer Sprache gewidmet, das die Belagerung der Stadt Orléans durch die Engländer und ihre Befreiung durch Jeanne d'Arc 1428 darstellt und in einer Papierhandschrift des frühen 16. Jahrhunderts, einer Lesehandschrift, überliefert ist (Rom, Vatikanstadt, Bibliotheca Vaticana, Reg. lat. 1022). Kühnel rekonstruiert die Vorgeschichte des überlieferten Textes, dessen Umfang und Struktur eine dreitägige Aufführung nahelegen, und kommt auf der Basis seiner Analyse der dramaturgischen Konzeption zu dem Schluss, dass das Spiel zwar auch in seiner endgültigen Fassung noch als Mysterien- oder Mirakelspiel „gelesen“ werden kann, doch aber gleichzeitig auch als erstes historisches Drama des Mittelalters in einer europäischen Volkssprache gelten darf. Der Verfasser arbeitet im Detail heraus, wie die Handlung den historischen Ereignissen zwischen dem Frühjahr 1428 und dem Sommer 1429 relativ genau folgt. Mit Hilfe des teilweise extensiven Nebentextes der Lesehandschrift entwickelt er nachvollziehbare Hypothesen zur szenischen Realisierung und arbeitet die Rolle des Nebentextes für die Rekonstruktion einer „idealen“ Aufführung dieses Dramas heraus.

Andrea MADER stellt in ihrem Beitrag („*Memoria* im Gewand mittelalterlichen Totengedenkens: Gottfrieds und Thomas' *Tristan* vs. Eilharts *Tristrant*“, S. 283-310) die These auf, dass bei Gottfried und Thomas *memoria* Tod bedeutet. Dies zeige sich, wie die Verfasserin auf der Basis der Analyse signifikanter Textpassagen darlegt, an zwei Aspekten: zum einen trete *memoria* bei Gottfried und Thomas häufig im Gewand von Praktiken des mittelalterlichen Totengedenkens in Erscheinung, andererseits besäßen Memorialhandlungen in ihren Texten eine selbsterstörerische Wirkung, die zu völliger Ohnmacht oder sogar Todesnähe führe. Ein Vergleich des *memoria*-Motivs in den Texten von Gottfried und Thomas und dem *Tristrant* Eilharts ergibt, dass das Motiv bei Eilhart grundsätzlich eine geringere Rolle spielt als bei den anderen Autoren und die Setzung „*memoria* ist gleich Tod“ in seinem Text nicht vorkommt. Im Werk Gottfrieds hingegen spiele vor allem die Memorialpraxis der Namensnennung eine wichtige Rolle, die seit der Antike ihren festen Platz in der Tradition des Totengedenkens hat.

Paul MICHELs Beitrag („Johann Jacob Scheuchzer über den Regenbogen. Empirie – Physik – Frömmigkeit“, S. 311-336) gewährt einen faszinierenden Blick auf Leben und Werk des Zürcher Universalgelehrten Scheuchzer (1672-1733), dessen Gedankenwelt und Arbeitsweise auf der Basis seiner Beschäftigung mit der Er-

scheinung des Regenbogens dargestellt wird. Anhand der Chronologie der Werke Scheuchzers wird gezeigt, wie der Gelehrte von der rationalen Theorie ausgehend zunächst das physikalische Phänomen des Regenbogens abstrakt formuliert, um dann mittels Exkursionen in die Schweizer Bergwelt das Problem empirisch anzugehen, um zuletzt alle gewonnenen Ergebnisse in einen theologisch-symbolischen Zusammenhang zu stellen. Abschließend nimmt Michel mit Goethe auf einen ein Jahrhundert später tätigen „verwandten Geist“ Bezug, der sich seines Erachtens dem Phänomen des Regenbogens ebenfalls theoretisch, empirisch und vor allem in theologisch-symbolischer Auslegung angenähert hat.

Ulrich MÜLLER skizziert in seinem Beitrag („Jacques Offenbachs Spätmittelalter-Oper *Die Rheinnixen (Les Fees du Rhin)*: Ein patriotisches Loblied der Deutschen auf den Spuren Walthers von der Vogelweide?“, S. 337-348) die Entstehungsgeschichte der *Rheinnixen*, arbeitet die Mehrschichtigkeit und die komplizierten Motivationen der Handlung der ungekürzten ‚Originalversion‘ heraus und analysiert abschließend das in dieser romantischen Oper enthaltene Loblied auf die Deutschen nicht nur im Zusammenhang der Oper und vor dem politischen Hintergrund ihrer Entstehungszeit, sondern auch im Kontext der Geschichte patriotischer Preislieder auf die Deutschen, von Walther von der Vogelweide bis August Heinrich Hoffmann von Fallersleben, und leistet auf diese Weise einen wichtigen Beitrag zur Erforschung der Tradition patriotischer Preislieder in Europa.

Robert NEDOMA schlägt in seinem Beitrag („*Ich hân den künec al eine noch*: Zur Schachmetaphorik bei Reinmar von Zweter (Roethe, Spruch Nr. 150)“, S. 349-358) vor, das Verb in V. 12 des autobiographisch gefärbten Spruchs 150 (cpg 848: *ftüret*; cpg 350 *entfuert*) nicht im Sinne von „hilft, unterstützt“ aufzufassen, sondern als „stört, hindert“, um so eine überzeugendere Sinnkontinuität zwischen V. 10-11 und V. 12 herzustellen: die Schachmetapher würde entsprechend auf einen sogenannten Solosieg verweisen, eine eigenständige Gewinnvariante im alten Schachspiel. In einer biographistischen Auslegung des Spruchs würde dies Folgendes bedeuten: „Die desperate Situation auf dem Spielbrett, wo dem Ich-Sänger nur mehr der blanke König übriggeblieben ist, referiert auf die desperate Situation am Prager Hof, wo der Ich-Sänger nur mehr auf König Wenzel I. zählen kann [...]“ (S. 355). Nedomas Ergebnis zeigt unter anderem, dass linguistische Kompetenz auch im Bereich der Graphematik dem Interpreten handschriftlich überlieferter Literatur durchaus nützlich sein kann.

Sigmund OEHRLE materialreicher Beitrag zur Bildüberlieferung germanischer Stoffe („Neue Überlegungen zu mutmaßlichen Sigurddarstellungen“, S. 359-392) diskutiert außertextliche bildliche Darstellungen von Sigurds Drachentötung und Horterwerb, die literarisch in den Eddaliedern *Fáfnismál* und *Reginismál*, in Snorris *Skáldskaparmál* und in der *Völsunga saga* überliefert sind und auf die wiederholt in der Skaldendichtung Bezug genommen wird. Dass es sich lohnt, sich trotz der umfangreichen bisher geleisteten Forschungsarbeit weiterhin mit der Sigurd-Ikonographie zu beschäftigen, versucht Oehrl unter anderem mit seiner Interpretation eines

bisher weitgehend unbekanntes Bilddenkmals zu belegen, einer fragmentarisch erhaltenen Kalksteinplatte aus der Kirche von Glanshammar im mittelschwedischen Närke mit Resten einer Bildendarstellung, die laut Oehrl mit großer Wahrscheinlichkeit als Darstellung von Sigurds Herzbraten interpretiert werden kann und somit als eine wertvolle Bereicherung des bekannten Corpus von Sigurddarstellungen gelten darf.

Stephanie RAPPL zeigt in ihrem Beitrag („(Schein-)Heiligkeit in Mären des Strickers: *Die Martinsnacht* und *Der durstige Einsiedel*“, S. 393-410), wie der Stricker in den beiden dem Themenkreis der „Zehergeschichten“ angehörenden Mären *Die Martinsnacht* und *Der durstige Einsiedel* auf Elemente der hagiographischen Literatur zurückgreift und diese in das Strukturmuster der Märe integriert. Die hagiographischen Topoi, die der Stricker zum Erreichen seines Erzählziels instrumentalisiert, dienen dabei als Folie zur Vorführung des Erzählschemas. Laut Rappl wird in beiden Mären das Legendenwissen des Publikums aktiviert, die eigentliche Komik der Texte entfaltet sich erst vor ihrem Legendenhintergrund.

Ingo REIFFENSTEIN untersucht in seinem Beitrag („*Gau*-Namen in Salzburg“, S. 411-421) eine toponomastische Besonderheit des österreichischen Bundeslandes Salzburg, dessen politische Bezirke im nichtamtlichen Sprachgebrauch Namen mit dem Grundwort *-gau* tragen, ein Lexem, das auf eine germanische Raumbezeichnung zurückgeht, die schon im Gotischen und dann in allen westgermanischen Sprachen bezeugt ist. Die alten Salzburger *-gau*-Namen Salzberggau, Pongau, Pinzgau, Pongau und Thalgau sind seit dem 8. Jahrhundert belegt, der Lungau seit dem 10. Jahrhundert urkundlich bezeugt. Reiffenstein weist nach, dass es sich bei dem heute nicht mehr gebräuchlichen Namen Salzberggau und im Fall von Pinzgau und Lungau von Anfang an um Raumnamen handelt, während Pongau, Pongau und Thalbau zum Zeitpunkt ihrer Bildung Ortsnamen waren. Dass der Namentyp im Land Salzburg fest verankert ist, ist laut Reiffenstein auch daran zu erkennen, dass die jüngeren Salzburger *-gau*-Namen Flachgau und Tennengau rasch volkstümlich wurden.

Ute ROSENHAHN-OHLMEIER diskutiert in ihrem Beitrag („Strategien und Charakter des Erzählers in Heinrichs *Reinhart Fuchs*“, S. 423-438) die Figur des Erzählers im Epos von Reinhart Fuchs und zeigt auf der Basis von ausgewählten Textbeispielen, dass der Erzähler nicht nur einfach eine Geschichte erzählt, sondern dem Publikum auch eine bestimmte, aus dem Erzählten abgeleitete Lehre vermittelt, wobei er sich einerseits explizit in Exkursen und Kommentaren äußert, andererseits implizit, durch eine wertende oder ironische Erzählweise, Stellung nimmt. Abschließend stellt die Verfasserin die Frage nach der Identität des *glichezare* und stellt eine interessante neue Interpretation der Verse 1784-1790 zur Diskussion.

Monika SCHULZ widmet sich in ihrem Beitrag („Von Hunden, Dieben, (Wer-) Wölfen und Hexen“, S. 439-479) deutschsprachigen Beschwörungen gegen Wölfe vom Mittelalter bis zur Frühen Neuzeit. Ausgehend vom ahd. *Wiener Hundesege*n, einem Spruch gegen Wölfe und Diebe, in dem der heilige Martin angerufen wird,

um Hunde vor Gefahren, insbesondere vor Wölfen, zu bewahren, arbeitet Schulz die Grundstruktur von Beschwörungen gegen Wölfe heraus, zeigt auf der Basis einer Analyse der im *Corpus der deutschen Segen und Beschwörungsformeln* gesammelten und von der Forschung bisher vernachlässigten ca. 70 Wolfsbeschwörungen Stereotypen und Varianten solcher Formeln auf, skizziert die Entwicklung vom ‚guten‘ Wolfsegner zum Hexer, wie sie sich in Verhörprotokollen und Prozessakten gegen vermeintliche Hexer und Werwölfe abzeichnet und diskutiert das Phänomen der Wolfsverwandlungen in der Volksmagie und in gelehrten Abhandlungen des 16. und 17. Jahrhunderts. Es handelt sich insgesamt gesehen um eine überzeugende Arbeit zur Erforschung von Beschwörungen in der Volkssprache, die eine Forschungslücke schließt und neue Perspektiven eröffnet.

Rudolf SIMEK diskutiert in seinem schlüssig argumentierten Beitrag („*Daz Welsche buoch*, der *Lanzelet* des Ulrich von Zatzikhoven und die *Samsons saga fagra*“, S. 481-493) verschiedene Möglichkeiten zur Erklärung der von ihm im Detail herausgearbeiteten Gemeinsamkeiten zwischen der *Samsons saga fagra* und Ulrichs *Lanzelet*. Auch wenn Simek sich letztendlich aufgrund der komplexen Forschungslage nicht festlegen will, so gibt er doch der Hypothese den Vorzug, dass der isländische Sagaverfasser eine Quelle benutzt hat, die auch Ulrich für seinen *Lanzelet* (und Chrétien de Troyes für seinen *Chevalier de la charrette*) verwendet hat, nämlich das von Ulrich genannte, nicht überlieferte *Welsche buoch*, das seines Erachtens eher ein anglonormannischer Lai über Lancelot gewesen sein dürfte als ein umfangreicher Lancelot-Roman.

Gaby WAXENBERGER präsentiert in ihrem Beitrag („Text types and formulas on display: The Old English Rune Stone Monuments in England“, S. 495-518), der im Zusammenhang mit ihrer Mitarbeit an dem wichtigen Akademie-Projekt *Runic Writing in the Germanic Languages – RuneS* steht, eine Beschreibung und Analyse verschiedener Typen von Inschriften auf altenglischen Runensteinen: Formeln zum Totengedenken, Formeln mit der Aufforderung zur Fürbitte, Ritzerformeln und komplexere Formeln, die diese Texttypen kombinieren. Von der Untersuchung ausgeschlossen werden extrem fragmentarische Inschriften (S. 497 f.), der poetische Text auf dem Kreuz von Ruthwell und die heute weitgehend unleserliche Inschrift auf dem Kreuz von Bewcastle (S. 496). Waxenberger unterstreicht zu Recht, dass die linguistische Analyse der Inschriften nicht isoliert erfolgen darf, sondern dass außertextliche Phänomene wie Aussehen und Zustand des Objekts, auf dem der Text überliefert ist, in die Untersuchung jeweils mit einbezogen werden müssen. Auch wenn die Verfasserin ihren Beitrag als vorläufig, mit vorläufigen Erkenntnissen, charakterisiert, sind ihre Ergebnisse wertvoll und versprechen weitere Resultate, wenn sie mit Formeln in Runeninschriften auf anderen Materialien oder mit nicht-runischen epigraphischen Texten im angelsächsischen England verglichen werden.

Die in der Gedenkschrift versammelten Beiträge, die auf Autoren, Themen, Sachverhalte und Methoden Bezug nehmen, welche die Forschungsinteressen Ute

Schwabs widerspiegeln und teilweise in fruchtbarem Dialog mit ihrem wissenschaftlichen Werk stehen, machen der vielseitigen Forscherin, derer sie gedenken, alle Ehre. Nicht zuletzt soll die auf die redaktionelle Gestaltung verwendete Sorgfalt erwähnt werden, welche die Lektüre dieses umfangreichen Sammelbandes sichtlich erleichtert.

[Claudia Händl]

TOURNADRE, Nicolas, *Le prisme des langues*, L'Asiathèque, Paris 2014, pp. 349, ISBN 978-2-36057-047-8, € 28,00.

Le prisme des langues de Nicolas Tournadre s'adresse aussi bien, à un premier niveau, à un large public, que, à un second niveau, aux spécialistes. L'auteur fait partie de ces linguistes qui, de Lucien Tesnière à Claude Hagège en passant par Aurélien Sauvageot, fondent leur approche du langage sur leur polyglossie et leur amour des langues. Nicolas Tournadre est, entre autres, spécialiste des langues tibétiques, mais *Le prisme des langues* abonde d'exemples qui montrent sa maîtrise d'un grand nombre d'autres idiomes, des langues slaves au chinois. Devant un ouvrage aussi riche, nous devons ici nous contenter de commenter certains points seulement, avec tout ce que cela comprend d'arbitraire.

Nicolas Tournadre propose pour commencer une réflexion intéressante sur le concept de langue. Il évoque la problématique des dialectes et rappelle avec raison que la notion de "langue" ne va pas de soi. Comment, par exemple, décrire l'interrogation en "français"? La réponse à une telle question peut paraître simple, mais elle se révèle en réalité problématique, puisque, là où le français de France forme par exemple l'interrogation avec *Est-ce que* ("Est-ce que c'est loin?"), avec l'intonation ("C'est loin?"), ou avec l'inversion sujet-verbe à l'écrit ("Est-ce loin?"), le français du Québec utilise également la particule /tu/ ("C'est-tu loin?"), comme le rappelle l'auteur (p. 45). La description de la langue française est ainsi toujours la description d'une certaine variété de français, le français de France généralement.

Nicolas Tournadre ajoute que la variation écrit/oral et la variation diachronique compliquent également la définition de la langue française, et il cite dans cette perspective le problème posé par la description de la grammaire des temps, qui n'est pas la même à l'écrit et à l'oral, puisque certaines formes comme le passé simple ou le subjonctif de l'imparfait sont propres à l'écrit et ne se rencontrent pas à l'oral (p. 46). Comment, pour prendre un autre exemple de variation écrit/oral, décrire la négation en français contemporain? L'écrit n'accepte que la forme *ne... pas*, là où à l'oral le mot *pas*, bien qu'à l'origine affirmatif, se charge seul d'exprimer la négation. Quant à la variation diachronique, l'auteur écrit: "Que dire du français médiéval dont la grammaire, le vocabulaire et l'orthographe ont tellement changé que la lecture n'est

accessible qu'à ceux qui ont étudié le vieux français?" (p. 47). Nous pensons toutefois que le problème de savoir si l'ancien français fait partie de la langue française ne se pose justement pas, puisque ce dernier est considéré comme constituant une langue à part entière ("(C)ette langue mérite qu'on tente de la décrire, et de la décrire en elle-même et pour elle-même", écrivait Gérard Moignet dans l'Avant-propos de sa *Grammaire de l'ancien français*); il se pose davantage avec l'ancien espagnol ou l'ancien italien, dont l'écart avec l'espagnol et l'italien contemporains n'est pas tel qu'il exclue la compréhension.

Il faut également ajouter le problème que pose la variation diastratique: selon le niveau de langue (et la variation diatopique), le pronom personnel complément d'objet direct singulier peut être exprimé en Bourgogne par *le* ou *la* (standard) ou par *y* (familier et connoté péjorativement): on rencontre ainsi, à côté de "Je *le* sais bien", "J'*y* sais bien".

Qu'est-ce alors que la langue française? On ne peut finalement qu'être d'accord avec le point de vue cumulatif de l'auteur: "Ainsi les diverses formes du français [...] sont autant de dialectes qui constituent un *groupe de dialectes* que l'on peut qualifier de langue à un niveau plus abstrait" (p. 47).

Il en va bien sûr ainsi dans toutes les langues: que l'on pense, pour reprendre un cas de variation diatopique dans les langues romanes, à la variation dans les termes d'adresse en portugais du Portugal (*tu*, *você* et *o Senhor/a Senhora*) et en portugais du Brésil, où prédomine la forme *você* pour tous les échanges, au *Ustedes* de certaines formes d'espagnol d'Amérique du sud qui correspond au *vosotros* de l'espagnol standard, ou au *voi* que l'on rencontre parfois en Italie du sud comme forme de politesse à la place de *Lei*.

Notons au passage que la linguistique italienne a davantage intégré le concept de variation diatopique avec la notion d'"italiano regionale", qui renvoie à la réalité linguistique de nombreux locuteurs italiens, située entre l'italien standard et le dialecte, que la linguistique française, qui, comparativement, prend peu en compte la variation à ce niveau-là. La forte présence des études variationnelles en italianistique s'explique toutefois, dans la mesure où un Italien sur deux est dialectophone.

Nicolas Tournadre consacre une importante partie de son livre à l'écriture. Il s'intéresse aux différents types d'alphabets et à leur origine, s'arrête sur les alphasyllabaires brahmiques et l'écriture coréenne, et propose pour finir cinq critères pour évaluer le poids d'une écriture: l'ancienneté du système, le volume du corpus existant dans l'écriture en question, l'association d'une écriture à une religion, voire plusieurs, l'utilisation de l'écriture pour transcrire diverses langues d'une même famille, voire des langues d'une famille différente, et l'adaptation de l'écriture aux nouvelles technologies (p. 99). On notera au sujet de ce dernier point que certaines langues "régionales" se sont bien adaptées aux nouvelles technologies et sont présentes sur Internet: il suffit pour s'en convaincre de regarder les pages Wikipedia en galicien.

Le prisme des langues: le titre du livre suggère que le monde est vu à travers la

langue, et invite à s'interroger sur le rapport de la langue au monde. Nicolas Tournadre le fait à plusieurs reprises, par exemple lorsqu'il s'interroge sur la liberté que permet la langue et qu'il revient sur l'affirmation célèbre de Roland Barthes selon laquelle "la langue est fasciste", puisqu'elle "oblige à dire", par exemple oblige, en ce qui concerne le français, à préciser un genre pour chaque nom, à poser normalement le sujet avant le verbe, etc. Nicolas Tournadre concède qu'il y a beaucoup de vérité dans l'affirmation de Roland Barthes, mais montre également que le locuteur peut éviter de préciser certaines catégories: ainsi une langue comme l'anglais, qui connaît un singulier et un pluriel, peut-elle neutraliser cette distinction pour dire que "John possède *une* ou *des* voitures", et se contenter de dire: "John is a *car-owner*". L'auteur rapporte également le cas d'un de ses voisins qui préfère utiliser le mot *copine* au masculin: il s'agit là d'échapper à la détermination de la langue en jouant avec cette dernière; or échapper à la langue en jouant avec elle, n'est-ce pas également ce que fait d'une certaine manière la littérature d'après Roland Barthes, lorsque ce dernier affirme qu'elle "triche la langue"? La langue est en tout cas moins "fasciste" qu'il n'y paraît.

Le problème de la disparition des langues est également évoqué. Nicolas Tournadre rappelle que "plus des trois quarts des langues sont des langues de très petites communautés dont le nombre total de locuteurs ne dépasse pas 1 % de la population mondiale" (p. 218), et que de nombreuses langues sont par conséquent menacées. L'auteur s'intéresse aux moyens de protéger les langues et aux causes de la disparition de ces dernières, et propose sur le sujet un raisonnement nuancé. Ainsi, à propos du statut de langue officielle qui protégerait les "petites langues", Nicolas Tournadre mentionne, à côté du féroïen ou du gallois, qui "bénéficient sans conteste de ce soutien et peuvent espérer se développer", le cas du hawaïen, du ruthène, du gagaouze et du romanche, langues qui sont "clairement menacées de déclin malgré cette protection" (p. 221-222). De même, le paramètre de l'isolement géographique, qui "a pu constituer dans le passé une protection efficace pour certaines langues parlées dans des déserts ou des montagnes inaccessibles, des forêts difficilement pénétrables ou encore des îles éloignées" (et qui a par exemple permis, notons-le au passage, au basque de résister aux deux géants que sont l'espagnol et le français), est beaucoup moins pertinent à l'heure où les moyens de transport sont largement développés. Enfin, l'attachement à l'identité culturelle peut aussi bien contribuer à la préservation d'une langue qu'à sa disparition:

Sur le Haut Plateau tibétain et dans l'Himalaya, j'ai rencontré de petites communautés très attachées à leur langue, comme les Sherpas, souhaitant vivement préserver leur identité linguistique. À l'inverse, des locuteurs parlant le queyu (une langue qianguique parlée au Tibet oriental par environ sept mille locuteurs) m'ont déclaré à Lithang que leur langue n'avait aucun intérêt car, sortis de leur village, ils devaient parler le tibétain du Kham ou le chinois. Ils trouvaient très curieux que je veuille enregistrer leur langue. Celle-ci devait disparaître car elle n'était pas du tout "utile" et ils ne semblaient pas du tout le regretter. Cette attitude très

pragmatique, qui place le souci économique et matériel avant le maintien de la langue et de la culture, est attestée en Papouasie et dans de nombreuses autres régions du monde (p. 225).

Seule la diffusion à travers les médias d'une petite langue contribue normalement obligatoirement à la protection de cette dernière, comme le rappelle Nicolas Tournadre avec l'exemple du navajo.

Nicolas Tournadre s'arrête ensuite sur les conséquences de la disparition des langues. La disparition d'une langue engendre tout d'abord la disparition d'une vision du monde singulière: "Il y a bien sûr tout d'abord la dimension affective. Chaque langue est un chant immémorial, avec son rythme et sa mélodie, qui traduit une expérience du monde et véhicule une expression singulière des émotions, un découpage original de l'environnement réel ou imaginaire" (p. 226).

L'auteur mentionne ensuite le traumatisme que constitue pour un groupe de locuteurs la perte de leur langue.

Les autres raisons invoquées concernent essentiellement le linguiste. Certaines langues, d'une part, présentent des traits typologiques très rares (tel est le cas des langues à clics), et d'autres, ensuite, sont très importantes du point de vue de la linguistique génétique, car elles constituent des isolats linguistiques qui n'ont aucune relation génétique connue avec d'autres langues (c'est le cas du jalaa, du pirahã, du tarascan ou du burushaski, ces deux dernières langues étant menacées d'extinction).

On ne peut que souscrire à la défense des langues, quelles qu'elles soient, sans nier pour autant l'évidence: il est impossible, pour quiconque parle une langue qui n'est parlée que par une centaine de personnes, de s'intégrer à la société. Il ne nous semble y avoir qu'une position raisonnable (et éthique) dans ce domaine: assurer la sauvegarde des langues menacées et leur transmission, en même temps que le bilinguisme de leurs locuteurs. Manuel Alvar rapportait dans *Hombre, etnia, estado* le cas d'un jeune indigène qui souffrait de ne pouvoir s'intégrer à la société à laquelle il aurait voulu s'intégrer faute de connaître suffisamment l'espagnol, et qui se trouvait marginalisé; il est indispensable de faire en sorte que l'indigence linguistique cesse, pour que cesse la marginalisation qui l'accompagne.

Nicolas Tournadre aborde également dans son ouvrage un sujet tabou comme celui de la difficulté des langues. Il rappelle les origines idéologiques d'un tel tabou (peur de l'implication raciste d'un classement des langues en fonction de leurs difficultés), qui persiste aujourd'hui encore. Toutefois, l'idée d'équicomplexité des langues "présente des faiblesses évidentes sur le plan théorique" (p. 232):

"Il est en effet assez facile de montrer qu'une catégorie grammaticale dans une langue donnée n'a pas nécessairement de correspondance dans une autre langue, la complexité associée à cette catégorie n'étant donc compensée par aucune autre catégorie dans des langues n'ayant pas la catégorie en question. Par exemple, le genre grammatical présent dans une langue comme le français n'a aucune correspondance en anglais, en chinois, en tibétain ou en persan. La complexité

introduite par le genre en français et plus généralement dans les langues dotées d'un genre n'apparaît à aucun autre niveau dans une langue qui en est dépourvue" (*ibid.*).

Nicolas Tournadre propose ensuite quelques paramètres pour évaluer la complexité des langues dans les domaines phonétique, morphologique, syntaxique, lexical, ainsi que du point de vue de leur système d'écriture. Ainsi, en ce qui concerne la phonétique, le nombre de phonèmes présents dans une langue joue tout d'abord un rôle important: il est relativement plus facile de s'approprier la phonétique du pirahã, qui possède trois voyelles et huit consonnes, que celle de langues du Caucase comme l'oubykh ou l'abkhaz, qui ont une soixantaine de phonèmes. Parmi les autres difficultés phonétiques qu'énumère l'auteur figurent la rareté ou non des phonèmes d'une langue (les clics ne sont attestés que dans certaines langues de l'Afrique australe), le nombre de tons (et non la présence en soi de tons dans une langue, qui est un phénomène courant puisque, comme le rappelle l'auteur, les langues à tons représentent 42 % des langues du *World Atlas of Language Structures*), le cantonais, avec ses six tons, étant plus "difficile" que le mandarin avec ses quatre tons, ou encore l'accent tonique, qui caractérise l'espagnol, l'italien, l'anglais ou le russe, et qui crée une difficulté supplémentaire par rapport aux langues qui en sont dépourvues.

L'auteur plaide enfin à plusieurs reprises pour une intercompréhension entre les langues de la même famille, par exemple les langues romanes et les langues germaniques. Nicolas Tournadre n'a pas tort lorsqu'il écrit ainsi qu'il n'est pas si difficile, avec quelque effort bien sûr, d'avoir accès à l'ensemble de ces dernières (p. 19). Avoir accès ne veut pas dire être capable de *parler*, mais avoir la capacité de *comprendre* lesdites langues. On pense bien sûr à EuRom5, qui a pour but l'intercompréhension dans les langues romanes, ou aux travaux menés à Reims par Éric Castagne et son équipe sur l'intercompréhension dans les langues romanes et germaniques. Quiconque connaît le français et l'espagnol, par exemple, aura vite accès au portugais (et automatiquement au galicien), ainsi qu'au catalan. De même, connaître l'anglais et l'allemand permet d'apprendre sans grande difficulté le suédois, et à partir de là d'avoir accès au danois et au norvégien (l'islandais, qui est plus archaïque, reste plus difficile d'accès). Il y a peu de temps encore, d'ailleurs, les Scandinaves, lorsqu'ils se rencontraient, pouvaient parler chacun dans sa propre langue, encouragés en cela par la politique linguistique de leurs pays respectifs.

Ajoutons que l'intercompréhension entre les langues d'une même famille permettrait également d'augmenter la production scientifique dans ces langues. Prenons ici le cas de la linguistique. Nombreux sont les auteurs qui préfèrent écrire leurs articles en anglais pour des raisons de "prestige" et pour avoir un nombre de lecteurs potentiels plus large. Meillet écrivait à l'époque, à propos du hongrois, que quiconque écrit en hongrois se condamne à ne pas sortir des frontières de la Hongrie. Si, objectivement, on ne peut nier qu'écrire en hongrois présuppose de s'adresser à un public restreint, et qu'inversement écrire en anglais présuppose aujourd'hui d'être compris d'une grande partie de la communauté scientifique, on peut toutefois regretter

que l'intercompréhension ne soit pas davantage développée, puisqu'elle permettrait, pour les locuteurs des langues des familles romanes et germaniques au moins, de ne pas être frileux devant l'idée d'écrire dans leur langue maternelle, ce qui est le cas notamment pour les Scandinaves (mais ne doit-on pas rappeler que c'est en danois, langue dans laquelle il pouvait verser toutes les nuances de sa pensée, que Hjelmslev a écrit ses deux textes majeurs, *Prolégomènes à une théorie du langage* (*Omkring Sprogteoriens Grundlæggelse*) et *Le langage* (*Sproget. En introduktion*), et que la postérité n'a guère retenu ses *Principes de grammaire générale*, rédigés en français, ou ses articles en français, allemand ou anglais? Et les exemples pourraient être multipliés).

Nicolas Tournadre regrette enfin avec raison que les comparatistes soient peu lus aujourd'hui et qu'il n'y ait pas de "didactique des langues indo-européennes" issue des résultats de leurs travaux.

Le prisme des langues est un ouvrage d'un grand intérêt. Nicolas Tournadre développe un point de vue original sur de nombreux sujets, par exemple quand il nuance la théorie de la langue "fasciste" ou qu'il va à l'encontre de l'idée répandue de l'équicomplexité des langues. Certaines suggestions, comme celle d'une didactique des langues indo-européennes, sont également d'une grande originalité. Ajoutons pour finir que l'auteur prend en compte les langues dans toute leur diversité.

[Samuel Bidaud]

Linguistica e Filologia

**ELENCO DEI REVISORI PER I NUMERI 33 E 34
LIST OF REVIEWERS FOR THE ISSUES 33 AND 34**

David Ashurst
Giuliano Bernini
Gaetano Berruto
Eugenio Burgio
Maria Grazia Cammarota
Marina Chini
Klaus Düwel
Anna Giacalone Ramat
Nicola Grandi
Roberta Grassi
Elisabetta Jezek

Patrizia Lendinara
Daniele Maggi
Elda Morlicchio
Gabriele Pallotti
Paolo Ramat
Maria Elena Ruggerini
Maria Grazia Saibene
Rosanna Sornicola
Ada Valentini
Federica Venier
Letizia Vezzosi

Finito di stampare
nel mese di dicembre 2015
dalla Sestanteinc - Bergamo